A - RIVISTA ANARCHICA - ANNO III° N. 5 - MENSILE - SPEDIZ. IN ABBON. POST. GRUPPO III/70

RIVISTA ANARCHICA

LA PROGRAMMAZIONE PADRONAL-SINDACALE

America Latina: la via militare al "socialismo"

CONSIGLI DI FABBRICA: STRUMENTO DI AUTONOMIA O DI RECUPERO?

Un anarchico nell'inferno della Caienna

LETTURA DI MALATESTA: COERENZA ED EQUILIBRIO

A - RIVISTA ANARCHICA - ANNO III° N. 5 - MENSILE - SPEDIZ. IN ABBON. POST. GRUPPO III/70

NUMERO VENTUNO

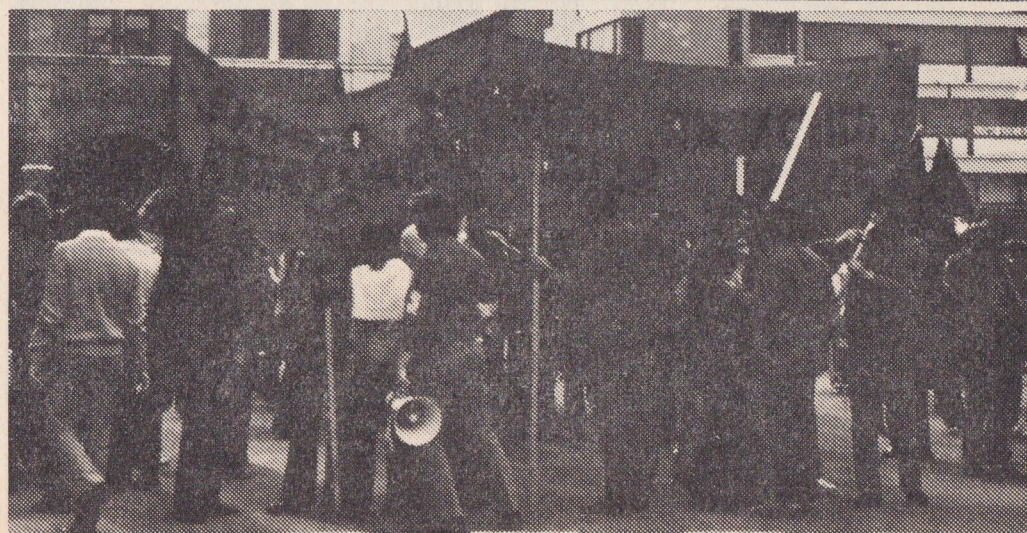
LIRE DUECENTO

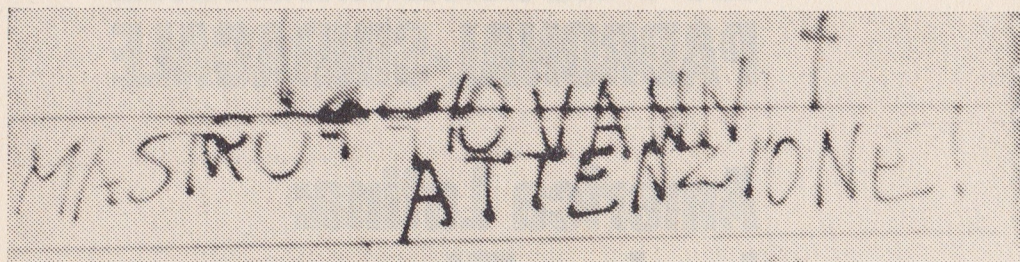
LA PROGRAMMAZIONE PADRONAL-SINDACALE

America Latina: la via militare al "socialismo"

CONSIGLI DI FABBRICA: STRUMENTO DI AUTONOMIA O DI RECUPERO?

Un anarchico nell'inferno della Caienna

LETTURA DI MALATESTA: COERENZA ED EQUILIBRIO

MARINI
LIBERO

SALERNO: fascisti e giudici

Sui muri di Salerno i fascisti locali sfogano il loro livore, insultando il giudice Gentile, che si è « permesso » di fare cadere, nella sentenza di rinvio a giudizio di Giovanni Marini, le aggravanti della premeditazione e dei futili motivi. Queste pazzesche aggravanti, come i lettori ricorderanno, erano state proposte dal P.M. filo-missino Alfonso Lamberto per il giovane anarchico, « colpevole » di avere ferito mortalmente, per legittima difesa, il dirigente neo-fascista Carlo Falvella, che il 7 luglio dello scorso anno aveva aggredito con una squadra di accoltellatori lo stesso Marini ed il suo compagno Mastrogiovanni.

La sentenza istruttoria (che è tutt'altro che anti-fascista: non riconosce la legittima difesa e coinvolge solo uno degli aggressori missini per il solo reato di rissa aggravata) oltre che ai fascisti locali non è piaciuta neppure alle toghe di ermellino di Napoli. Infatti, subito dopo la chiusura dell'istruttoria, la Procura Generale di Napoli aveva inviato un fonogramma alla Procura di Salerno per sollecitare la riapertura dell'istruttoria, ma quattro giorni dopo un contro-fonogramma della stessa Procura Generale di Napoli consigliava di lasciar tutto come stabilito dal giudice Gentile.

Marini, intanto, è stato nuovamente trasferito, da Matera a Brindisi allontanandolo ancora di piú da familiari, compagni e difensori, nonostante vi sia una precisa disposizione di legge che garantisce, ai detenuti in attesa di giudizio, il diritto di essere incarcerati a non piú di cento chilometri dal luogo di residenza.

La causa di questo ennesimo trasferimento è, al solito, duplice. Da un lato si tenta di placare la volontà del giovane anarchico (complicando e ritardando i suoi rapporti personali ed epistolari con l'esterno); dall'altro lo si vuole punire per il coraggio con cui in ogni carcere sa rivendicare i suoi diritti e quelli degli altri carcerati. C'è cioè contemporaneamente il disegno piú generale di sfibrare prima del processo la resistenza di Marini e la volontà dei singoli guardiaciurma di togliersi dai piedi un « rompiscatole; la cui fierezza costituisce « cattivo esempio ».

Il compagno Mastrogiovanni, coimputato di Marini e da alcune settimane in libertà provvisoria, è stato nel frattempo oggetto delle solite pesanti « attenzioni » da parte degli squadristi fascisti. Fin dalla sua scarcerazione, sui muri di Salerno sono comparse scritte minacciose nei suoi confronti, cui hanno fatto seguito due violente aggressioni che hanno mandato Mastrogiovanni all'ospeda-

(ricevuto mentre il giornale è già in macchina)

Comunicato Stampa F.A.I. (Federazione Anarchica Italiana) G.I.A. (Gruppi Iniziativa Anarchica) G.A.F. (Gruppi Anarchici Federali).

Le componeti organizzate del Movimento Anarchico Italiano F.A.I., G.I.A., G.A.F.

1) dichiariamo che G.F. Bertoli non risulta aver mai fatto parte del movimento anarchico organizzato;
2) condannano l'attentato, in primo luogo perchè ha colpito degli innocenti, in secondo luogo perchè da fatti come questi l'anarchismo non può che ricevere danno e non può che avvantaggiarsene la falsa ideologia degli opposti estremismi, trovatasi recentemente sbilanciata a destra per le note vicende;
3) dichiariamo che quest'ultimo episodio di violeza si comprende solo se inserito nell'atmosfera di terrorismo e violenza generalizzata ed istituzionalizzata instaurata dai fascisti e dallo stato negli ultimi mesi, con le bombe del 25 aprile, le bombe ai treni, la strage di piazza Fontana, l'assassinio dell'anarchico Pinelli, l'assassinio dell'anarchico Serantini, ecc.

A RIVISTA ANARCHICA

Mensile

Anno III n. 5 - maggio 1973

Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 - 20100 Milano

Tel. (02) 2896627

Direttore responsabile Paolo Finzi

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Stampa Edigraf - Segrate (Milano)

Abbonamento annuo: Italia: lire duemila

Estero: lire tremila

Abbonamento sostenitore: lire diecimila

c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

SOMMARIO

La sentenza istruttoria (che è tutt'altro che anti-fascista: non riconosce la legittima difesa e coinvolge solo uno degli aggressori missini per il solo reato di rissa aggravata) oltre che ai fascisti locali non è piaciuta neppure alle toghe di ermellino di Napoli. Infatti, subito dopo la chiusura dell'istruttoria, la Procura Generale di Napoli aveva inviato un fonogramma alla Procura di Salerno per sollecitare la riapertura dell'istruttoria, ma quattro giorni dopo un contro-fonogramma della stessa Procura Generale di Napoli consigliava di lasciar tutto come stabilito dal giudice Gentile.

Marini, intanto, è stato nuovamente trasferito, da Matera a Brindisi allontanandolo ancora di piú da familiari, compagni e difensori, nonostante vi sia una precisa disposizione di legge che garantisce, ai detenuti in attesa di giudizio, il diritto di essere incarcerati a non piú di cento chilometri dal luogo di residenza.

La causa di questo ennesimo trasferimento è, al solito, duplice. Da un lato si tenta di placare la volontà del giovane anarchico (complicando e ritardando i suoi rapporti personali ed epistolari con l'esterno); dall'altro lo si vuole punire per il coraggio con cui in ogni carcere sa rivendicare i suoi diritti e quelli degli altri carcerati. C'è cioè contemporaneamente il disegno piú generale di sfibrare prima del processo la resistenza di Marini e la volontà dei singoli guardiaciurma di togliersi dai piedi un « rompiscatole; la cui fierezza costituisce « cattivo esempio ».

Il compagno Mastrogiovanni, coimputato di Marini e da alcune settimane in libertà provvisoria, è stato nel frattempo oggetto delle solite pesanti « attenzioni » da parte degli squadristi fascisti. Fin dalla sua scarcerazione, sui muri di Salerno sono comparse scritte minacciose nei suoi confronti, cui hanno fatto seguito due violente aggressioni che hanno mandato Mastrogiovanni all'ospedale; la piú recente di queste aggressioni è stata bestiale nella sua vigliacca violenza — in linea con la tradizione dei Balbo e dei Farinacci. Mastrogiovanni è stato proditoriamente assalito da una trentina di squadristi, picchiato a sangue con mazze, pugni di ferro e catene, e lasciato per terra; raccolto da una pantera della polizia, è stato trasportato in ospedale. Gli aggressori sono sempre gli stessi che, giorni dopo, hanno aggredito alcuni militanti di « Lotta Continua », e che cercano di imporre il terrore missino a Salerno.

Possibile che Falvella non gli sia bastato?

In alto: Una delle scritte minatorie apparse sui muri di Salerno quattro giorni prima della recente aggressione all'anarchico Mastrogiovanni. Qui sotto: Funerali del fascista Falvella, tra i partecipanti (Carbone, Caputo, Fasano, Valese, Serratore, ecc.), vi sono i più noti picchiatori missini di Salerno responsabili tra l'altro dell'aggressione a Mastrogiovanni.

Mensile
Anno III n. 5 - maggio 1973
Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 - 20100 Milano
Tel. (02) 2896627
Direttore responsabile Paolo Finzi
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Stampa Edigraf - Segrate (Milano)
Abbonamento annuo: Italia: lire duemila
Estero: lire tremila
Abbonamento sostenitore: lire diecimila
c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

SOMMARIO

IN COPERTINA - a sinistra: Errico Malatesta, a Londra, nel 1912, di fronte al tribunale che lo condannò a tre mesi di reclusione ed all'estradizione (un'intensa campagna d'agitazione in suo favore, culminata con una grandiosa manifestazione in Trafalgar Square costrinse il governo a revocare l'estradizione).
a destra: Pisa, 5 maggio, manifestazione nel primo anniversario della morte dell'anarchico Serantini, assassinato dai poliziotti; alla manifestazione, aperta da un migliaio di anarchici toscani, hanno partecipato sette-ottomila persone.

è in vendita nelle seguenti librerie (Sapere distribuzioni):

ALESSANDRIA Boffi ☆ ANCONA Fagnani ☆ ASTI La Bancarella ☆ AVELLINO Leprino ☆ BARI Laterza ☆ BERGAMO La Bancarella ☆ BOLOGNA Dehoniane - Feltrinelli - Minerva Novissima - Palmaverde ☆ BOLZANO Cappelli ☆ CAGLIARI « Alfa » - Dessi - Messaggerie Sarde - Murru ☆ CALTANISETTA Cavallotto ☆ CAMERINO Calbucci ☆ CATANIA La Cultura-Underground ☆ CATANZARO L. Villa ☆ CESENA Bettini ☆ CREMONA Del Convegno - Renzi ☆ FELTRE Pilotto W. ☆ FIRENZE Feltrinelli - Marzocco - Rinascita ☆ FOLIGNO Carnevali ☆ FORLÌ Foschi ☆ GALLARATE Carù ☆ GELA (Calt.) Randazzo ☆ GENOVA Feltrinelli - Athena ☆ GROSSETO Lazzeri ☆ LATINA Raimondo ☆ LECCE Milella ☆ MANTOVA Confetta - Minerva ☆ MESSINA Ferrara ☆ MESTRE Moderna ☆ MILANO Sapere - Algani - Casiroli - Cella - Clup - Corsia dei Servi - Cortina - Del Monte (edic.) - Della Gioventù - Ecumenica - Einaudi - Feltrinelli-Europa - Feltrinelli-Manzoni - Fiorati Edicola - La Città - Milano Libri - Popolare - Rinascita - S. Ambrogio Edicola ☆ MODENA Rinascita ☆

za — in linea con la tradizione dei Balbo e dei Farinacci. Mastrogiovanni è stato proditoriamente assalito da una trentina di squadristi, picchiato a sangue con mazze, pugni di ferro e catene, e lasciato per terra; raccolto da una pantera della polizia, è stato trasportato in ospedale. Gli aggressori sono sempre gli stessi che, giorni dopo, hanno aggredito alcuni militanti di « Lotta Continua », e che cercano di imporre il terrore missino a Salerno.

Possibile che Falvella non gli sia bastato?

In alto: Una delle scritte minatorie apparse sui muri di Salerno quattro giorni prima della recente aggressione all'anarchico Mastrogiovanni. Qui sotto: Funerali del fascista Falvella, tra i partecipanti (Carbone, Caputo, Fasano, Valese, Serratore, ecc.), vi sono i più noti picchiatori missini di Salerno responsabili tra l'altro dell'aggressione a Mastrogiovanni.

INSERTO MARINI

E' in corso in tutta Italia la campagna di solidarietà per Marini, con comizi, picchettaggi, affissione di manifesti, volantinaggi, ecc.. In quest'ambito sono già stati distribuiti oltre trentamila volantoni-supplemento di A (pagg. 15 e 16 di A 20). Dell'ultima ristampa di questo volantone ci sono rimaste alcune migliaia di copie. Ne invieremo a chi ce ne farà richiesta, dietro pagamento, al solito, di dieci lire a copia.

IN COPERTINA - a sinistra: Errico Malatesta, a Londra, nel 1912, di fronte al tribunale che lo condannò a tre mesi di reclusione ed all'estradizione (un'intensa campagna d'agitazione in suo favore, culminata con una grandiosa manifestazione in Trafalgar Square costrinse il governo a revocare l'estradizione).
a destra: Pisa, 5 maggio, manifestazione nel primo anniversario della morte dell'anarchico Serantini, assassinato dai poliziotti; alla manifestazione, aperta da un migliaio di anarchici toscani, hanno partecipato sette-ottomila persone.

 è in vendita nelle seguenti librerie (Sapere distribuzioni):

ALESSANDRIA Boffi ☆ ANCONA Fagnani ☆ ASTI La Bancarella ☆ AVELLINO Le prino ☆ BARI Laterza ☆ BERGAMO La Bancarella ☆ BOLOGNA Dehoniane - Feltrinelli - Minerva Novissima - Palmaverde ☆ BOLZANO Cappelli ☆ CAGLIARI « Alfa » - Dessi - Messaggerie Sarde - Murru ☆ CALTANISETTA Cavallotto ☆ CAMERINO Calbucci ☆ CATANIA La Cultura-Underground ☆ CATANZARO L. Villa ☆ CESENA Bettini ☆ CREMONA Del Convegno - Renzi ☆ FELTRE Pilotto W. ☆ FIRENZE Feltrinelli - Marzocco - Rinascita ☆ FOLIGNO Carnevali ☆ FORLÌ Foschi ☆ GALLARATE Carù ☆ GELA (Calt.) Randazzo ☆ GENOVA Feltrinelli - Athena ☆ GROSSETO Lazzeri ☆ LATINA Raimondo ☆ LECCE Milella ☆ MANTOVA Confetta - Minerva ☆ MESSINA Ferrara ☆ MESTRE Moderna ☆ MILANO Sapere - Algani - Casiroli - Cella - Clup - Corsia dei Servi - Cortina - Del Monte (edic.) - Della Gioventù - Ecumenica - Einaudi - Feltrinelli-Europa - Feltrinelli-Manzoni - Fiorati Edicola - La Città - Milano Libri - Popolare - Rinascita - S. Ambrogio Edicola ☆ MODENA Rinascita ☆ NAPOLI Guida - Internazionale Guida - Leonardo - Minerva - Treves ☆ PADOVA Athena - Cortina - Liviana ☆ PALERMO Remainder's ☆ PARMA Università ☆ PAVIA Lo Spettatore ☆ PERUGIA Le Muse ☆ PIACENZA Centro Romagnosi ☆ PISA Feltrinelli ☆ PRATO Gori Alfredo ☆ RAVENNA Lavagna ☆ REGGIO E. Rinascita ☆ RIMINI La Moderna ☆ ROMA Croce - Feltrinelli - Ricerche - Rinascita - Tombolini - Uscita ☆ SASSARI Dessì ☆ SAVONA Dello Studente ☆ SIENA Bassi Pia ☆ SIRACUSA Minerva ☆ TARANTO Fucci Carmine ☆ TERNI Nova ☆ TORINO Hellas - Paravia - Petrini - Popolare - Punto Rosso - Stampatori ☆ TRENTO Monaumi ☆ TRIESTE C.L.U.E.T. (Università) ☆ UDINE Carducci - Tarantola ☆ URBINO La Goliardica - l'Universitaria ☆ VARESE Campoquattro - Varese S.A.S. ☆ VENEZIA Cafoscarina - Cluva - Il Fontego ☆ VERBANIA (Intra) Margaroli ☆ VERONA Maffei ☆ VICENZA Galla ☆ VITTORIA (Ragusa) Fiorellini.

 è in vendita in quasi tutte le edicole di Milano e nelle principali edicole delle maggiori città italiane.

Nello scorso numero della rivista, dedicato alle lotte degli anarchici contro il fascismo, ci sono sfuggite alcune imprecisioni. Le *Biografie imolesi* (pag. 7) devono intendersi *Biografie bolognesi*, infatti i molti compagni ivi citati sono tutti di Bologna e non di Imola.

Alla nota dei compagni e gruppi che hanno collaborato alla redazione dello scorso numero della rivista vanno aggiunti i compagni Gino Cerrito (Firenze) e Sergio Ravenna (Carrara); inoltre, il citato gruppo "Azione Anarchica" non è di Livorno, bensì di Pistoia. (pag. 14)

CONVERGENZE... PARALLELE

Fine aprile, tempo di assemblee delle società italiane. In questa occasione si svolgono i consueti rituali della liturgia delle società per azioni.

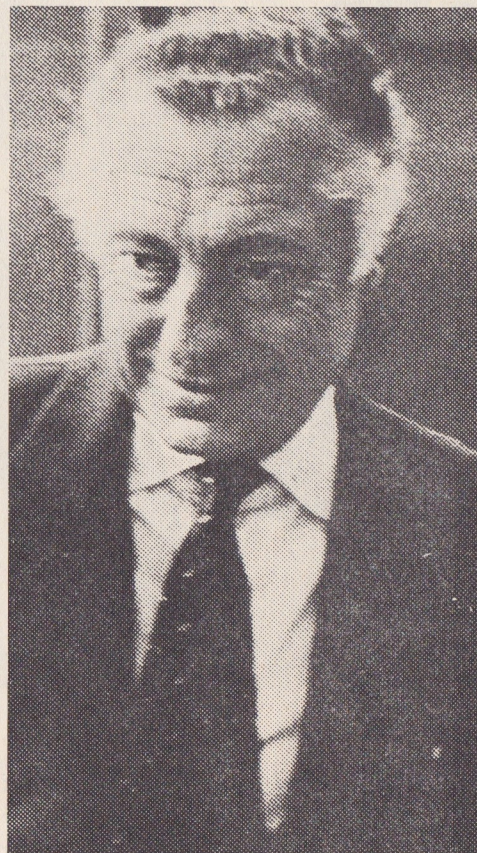
Il consiglio di amministrazione (novella casta sacerdotale) illustra agli azionisti (i fedeli) gli sviluppi dell'ecclesia.

Una delle più importanti di queste manifestazione è l'assemblea della Fiat, indicativa della temperatura politica del momento la relazione del suo presidente, Gianni Agnelli. Con linguaggio, a tratti spregiudicato, il pontefice massimo della più importante multinazionale italiana ha illustrato l'andamento dell'esercizio 1972 e ha dato indicazioni insieme politiche ed economiche per risolvere la situazione di stasi dell'economia italiana in generale e quella della Fiat in particolare.

Agnelli ha impostato la sua premessa politica al bilancio 1972 su temi di "sinistra": riforme sociali ed efficienza industriale non sono fatti antagonistici — ha precisato Agnelli — ma momenti complementari di un medesimo sviluppo. Agnelli ha aggiunto che la riforma della casa, della sanità, il salario garantito per chi rimane senza lavoro per ristrutturazioni e ammodernamenti aziendali, migliori servizi sociali, sono tutti elementi indispensabili per poter realizzare la modernizzazione del sistema industiale per assicurargli una fisiologica crescita. Ha infine spezzato una lancia a favore della lotta contro le rendite parassitarie e per una più incisiva politica di piano.

Giorgio Amendola

zione di più giusti equilibri sociali e politici la formula per uscire dall'impasse attuale.

Che cosa possiamo ricavare dagli interventi di questi "illustri personaggi" della scena politica ed economica del paese?

Gianni Agnelli

sentiva di assorbire gli sprechi, le rendite parassitarie, le inefficienze. Quando il tasso è caduto i mali congeniti dell'economia italiana sopra indicati sono divenuti una palla al piede della grande industria.

Tutti i relatori del Convegno di Pe-

ti alla ristrutturazione economica di cui la grande industria ha bisogno.

In effetti il centro-destra, creato per ridare una fiducia psicologica alla media e piccola industria, ha in campo economico proseguito nelle linee di sviluppo essenziali già iniziate dai governi di centro-sinistra, né d'altro canto poteva essere diversamente dato che le leggi economiche non conoscono colorazioni politiche e fanno sentire la propria voce sia che al governo sieda Moro sia Andreotti.

Oggi le necessità politico-psicologiche di un governo di centro-destra si sono rapidamente esaurite (e non era difficile prevederle come abbiamo fatto nel mese di ottobre, cfr. "Andreotti come gli altri") e assistiamo a questo dialogo tra comunisti e grande industria, volente o nolente la destra D.C.

Appaiono, a questo punto, logiche le proposte "spregiudicate" di Agnelli e la codiscendenza di Amendola, il movimento delle merci precedendo le formulazioni ideologiche condiziona e trasforma queste ultime spingendo verso un assetto sociale condizionato dall'assetto economico della struttura aziendale.

Il ritorno ad una politica di centro-sinistra ha soprattutto il significato di un riaggiustamento a livello politico di una tendenza economica mai cancellata. Fenomeni transitori di riflusso sono sempre possibili, ma la loro esistenza è legata a equilibri difficilmente mediabili con i gruppi di pressione

tratti spregiudicato, il pontefice massimo della più importante multinazionale italiana ha illustrato l'andamento dell'esercizio 1972 e ha dato indicazioni insieme politiche ed economiche per risolvere la situazione di stasi dell'economia italiana in generale e quella della Fiat in particolare.

Agnelli ha impostato la sua premessa politica al bilancio 1972 su temi di "sinistra": riforme sociali ed efficienza industriale non sono fatti antagonistici — ha precisato Agnelli — ma momenti complementari di un medesimo sviluppo. Agnelli ha aggiunto che la riforma della casa, della sanità, il salario garantito per chi rimane senza lavoro per ristrutturazioni e ammodernamenti aziendali, migliori servizi sociali, sono tutti elementi indispensabili per poter realizzare la modernizzazione del sistema industiale per assicurargli una fisiologica crescita. Ha infine spezzato una lancia a favore della lotta contro le rendite parassitarie e per una più incisiva politica di piano.

La tematica espressa da Gianni Agnelli era già stata manifestata due settimane prima dal fratello Umberto, consigliere delegato della Fiat, a Bologna in un convegno organizzato dalla rivista "Il Mulino". In quell'occasione si è sviluppato un interessante confronto tra Agnelli e i comunisti, rappresentati da Amendola; quest'ultimo dopo aver riconosciuto l'indispensabilità del profitto nello sviluppo dell'economia italiana attuale, ha *deplorato* il persistere della connivenza dei grandi capitalisti italiani con gruppi economici arroccati dietro interessi parassitari e rendite di posizione. Amendola ha fatto nel contempo rilevare la disponibilità dei partiti di sinistra e dei sindacati ad una "autodisciplina" delle richieste rivendicative e normative della base operaia per sviluppare una piattaforma nella quale il P.C.I. sia l'interlocutore principale delle forze produttive per la creazione di un nuovo blocco storico.

Si tratta per ambedue le parti di dichiarazioni programmatiche e di disponibilità chiara e precisa che non lascia

Giorgio Amendola

Gianni Agnelli

zione di più giusti equilibri sociali e politici la formula per uscire dall'impasse attuale.

Che cosa possiamo ricavare dagli interventi di questi "illustri personaggi" della scena politica ed economica del paese?

Lo sviluppo dell'economia italiana è essenzialmente legato alla ripresa degli investimenti e della produttività, per attuare questi occorre una situazione politica-economica stabile, la cosiddetta "pace sociale", e per ottenerla bisogna attuare le riforme sociali che attenuino la conflittualità nel paese. Questo programma deve essere attuato con la progressiva emarginazione dei gruppi economici legati ad un tipo di capitalismo ormai superato dalle necessità di una concorrenzialità internazionale.

Le prese di posizione espresse da questi "personaggi" non sono nuove, i fratelli Agnelli avevano già esposto la tematica dei loro interventi nello scontro sostenuto con le posizioni arretrate prosperanti nella Confindustria. In quell'occasione Umberto Agnelli aveva chiesto alla Confindustria di partecipare alla ricerca di un modo di gestire una società nuova, di fare la conta di coloro che sono disponibili a fare sacrifiici personali, di gruppo e d'azienda, per trovare le soluzioni alla nuova complessa realtà. Agnelli concludeva precisan-

sentiva di assorbire gli sprechi, le rendite parassitarie, le inefficienze. Quando il tasso è caduto i mali congeniti dell'economia italiana sopra indicati sono divenuti una palla al piede della grande industria.

Tutti i relatori del Convegno di Perugia hanno comunque lasciato intendere (qualunque fosse la loro posizione) che esiste la necessità, non più rinviabile, di coinvolgere i sindacati nell'assunzione di precise responsabilità nella programmazione. È infatti evidente che fino a quando le rivendicazioni delle forze operaie saranno una variabile autonoma risulterà impossibile pianificare con efficienza e a lungo termine.

Alle tesi espresse nel Convegno di Perugia hanno risposto i comunisti nel Convegno del CESPE (l'Istituto di studi economici del Partito Comunista) tenutosi a Roma i primi di gennaio.

I comunisti hanno individuato nel meccanismo di sviluppo sino ad oggi imperante una formula esaurita e hanno riscontrato l'impossibilità di una ripresa solida e duratura sulla base di quegli schemi. Le riforme — hanno detto i comunisti — non sono un lusso da potersi permettere quando le cose andranno bene, ma sono indispensabili per poter determinare un nuovo tipo di sviluppo.

sia Andreotti.

Oggi le necessità politico-psicologiche di un governo di centro-destra si sono rapidamente esaurite (e non era difficile prevederle come abbiamo fatto nel mese di ottobre, cfr. "Andreotti come gli altri") e assistiamo a questo dialogo tra comunisti e grande industria, volente o nolente la destra D.C.

Appaiono, a questo punto, logiche le proposte "spregiudicate" di Agnelli e la codiscendenza di Amendola, il movimento delle merci precedendo le formulazioni ideologiche condiziona e trasforma queste ultime spingendo verso un assetto sociale condizionato dall'assetto economico della struttura aziendale.

Il ritorno ad una politica di centro-sinistra ha soprattutto il significato di un riaggiustamento a livello politico di una tendenza economica mai cancellata. Fenomeni transitori di riflusso sono sempre possibili, ma la loro esistenza è legata a equilibri difficilmente mediabili con i gruppi di pressione influenti.

Il sempre più ventilato reingresso dei socialisti nel governo è legato a scelte economiche non più rinviabili, a una politica di piano che vedrà i sindacati assumere precise responsabilità nell'attuazione della programmazione economica, disciplinando e regolando la conflittualità operaia in modo da armonizzarla con le esigenze dell'impresa in un quadro di cooperazione e di "pace sociale" che tenderà sempre più a nullificare l'azione e l'interveto della sinistra rivoluzionaria e dell'embrionale rinascita dell'autonomia operaia.

Infatti la repressione contro la sinistra extraparlamentare tenderà ad accentuarsi parallelamente al progressivo spostamento a sinistra degli equilibri politici e il P.C.I. si farà sempre più garante della "pace sociale" creando una vera e propria cintura di sicurezza attorno alle masse da esso egemonizzate chiamandole a raccolta per combattere ed emarginare le "provocazioni di sinistra". I primi segni di questa nuova po-

gnelli era già stata manifestata due settimane prima dal fratello Umberto, consigliere delegato della Fiat, a Bologna in un convegno organizzato dalla rivista "Il Mulino". In quell'occasione si è sviluppato un interessante confronto tra Agnelli e i comunisti, rappresentati da Amendola; quest'ultimo dopo aver riconosciuto l'indispensabilità del profitto nello sviluppo dell'economia italiana attuale, ha *deplorato* il persistere della connivenza dei grandi capitalisti italiani con gruppi economici arroccati dietro interessi parassitari e rendite di posizione. Amendola ha fatto nel contempo rilevare la disponibilità dei partiti di sinistra e dei sindacati ad una "autodisciplina" delle richieste rivendicative e normative della base operaia per sviluppare una piattaforma nella quale il P.C.I. sia l'interlocutore principale delle forze produttive per la creazione di un nuovo blocco storico.

Si tratta per ambedue le parti di dichiarazioni programmatiche e di disponibilità chiare e precise che non lasciano adito a contrastanti interpretazioni. Le forze sociali ed economiche significative dell'Italia degli anni '70 (sinistra parlamentare e grande industria) hanno nonostante le differenti coloriture ideologiche interessi sostanziali convergenti. È interessante notare come Agnelli e Amendola si sono visti scavalcare a sinistra dai rappresentanti della sinistra D.C. parlamentare e sindacale (Donat-Cattin e Carniti). Questi hanno attaccato la prospettiva di sviluppo legata al profitto e hanno indicato nell'industria pubblica l'unico agente propulsore della ripresa economica in Italia.

In questo dialogo si è inserito (con articoli apparsi sui maggiori quotidiani) Aldo Moro, uno dei più importanti leaders della sinistra D.C., attaccando (guarda caso anche lui) alcune posizioni privilegiate e parassitarie di carattere anacronistico, indicando nella crea- essenzialmente legato alla ripresa degli investimenti e della produttività, per attuare questi occorre una situazione politica-economica stabile, la cosiddetta "pace sociale", e per ottenerla bisogna attuare le riforme sociali che attenuino la conflittualità nel paese. Questo programma deve essere attuato con la progressiva emarginazione dei gruppi economici legati ad un tipo di capitalismo ormai superato dalle necessità di una concorrenzialità internazionale.

Le prese di posizione espresse da questi "personaggi" non sono nuove, i fratelli Agnelli avevano già esposto la tematica dei loro interventi nello scontro sostenuto con le posizioni arretrate prosperanti nella Confindustria. In quell'occasione Umberto Agnelli aveva chiesto alla Confindustria di partecipare alla ricerca di un modo di gestire una società nuova, di fare la conta di coloro che sono disponibili a fare sacrifiici personali, di gruppo e d'azienda, per trovare le soluzioni alla nuova complessa realtà. Agnelli concludeva precisando che il paese doveva disporre di una classe industriale che oltre a dirigere le industrie sapesse affrontare problemi di politica generale, considerato che saper condurre un'industria e fare politica sono la stessa cosa.

Gli articoli di Moro invece denotanotavano il loro retroterra teorico negli interventi dell'economista Andreatta al Convegno economico della D.C. tenutosi nel dicembre '72 a Perugia. Andreatta aveva attaccato a fondo la logica sin qui seguita dall'establishment finanziario, rappresentato dal governatore della Banca d'Italia Carli, e aveva suggerito la ricerca di sistemi di finanziamenti alternativi per rendere più indipendente il Tesoro dalla Banca d'Italia.

Ma Moro aveva anche fatto tesoro dell'analisi di Lombardini sul significato del "miracolo economico" legato ad un tasso di sviluppo elevato che con- re (qualunque fosse la loro posizione) che esiste la necessità, non più rinviabile, di coinvolgere i sindacati nell'assunzione di precise responsabilità nella programmazione. È infatti evidente che fino a quando le rivendicazioni delle forze operaie saranno una variabile autonoma risulterà impossibile pianificare con efficienza e a lungo termine.

Alle tesi espresse nel Convegno di Perugia hanno risposto i comunisti nel Convegno del CESPE (l'Istituto di studi economici del Partito Comunista) tenutosi a Roma i primi di gennaio.

I comunisti hanno individuato nel meccanismo di sviluppo sino ad oggi imperante una formula esaurita e hanno riscontrato l'impossibilità di una ripresa solida e duratura sulla base di quegli schemi. Le riforme — hanno detto i comunisti — non sono un lusso da potersi permettere quando le cose andranno bene, ma sono indispensabili per poter determinare un nuovo tipo di sviluppo.

Il convegno del CESPE ha però presentato un elemento di contraddizione con le tesi di Amendola a Bologna; infatti i comunisti convenuti a Roma dopo aver illustrato l'importanza strategica dell'industria a partecipazione statale (fatturato 7.000 miliardi, esportazioni 1.000 miliardi, 500.000 dipendenti) e pubblica nell'economia italiana, hanno dichiarato che questa forza immensa deve essere utilizzata per una nuova strategia dello sviluppo. Inoltre è stato ribadito che al punto in cui si è pervenuti non è più necessario (almeno per il momento) proseguire nell'opera di statizzazione, ma è sufficiente amministrare con più efficienza le imprese del settore pubblico per determinare cambiamenti sensibili nell'asse politico-economico del paese.

Tutti questi interventi stanno a dimostrare che la recente congiuntura economica è stata sì tamponata a livello politico, ma che non si è ancora giun-

Il sempre più ventilato reingresso dei socialisti nel governo è legato a scelte economiche non più rinviabili, a una politica di piano che vedrà i sindacati assumere precise responsabilità nell'attuazione della programmazione economica, disciplinando e regolando la conflittualità operaia in modo da armonizzarla con le esigenze dell'impresa in un quadro di cooperazione e di "pace sociale" che tenderà sempre più a nullificare l'azione e l'interveto della sinistra rivoluzionaria e dell'embrionale rinascita dell'autonomia operaia.

Infatti la repressione contro la sinistra extraparlamentare tenderà ad accentuarsi parallelamente al progressivo spostamento a sinistra degli equilibri politici e il P.C.I. si farà sempre più garante della "pace sociale" creando una vera e propria cintura di sicurezza attorno alle masse da esso egemonizzate chiamandole a raccolta per combattere ed emarginare le "provocazioni di sinistra". I primi segni di questa nuova politica li vediamo già oggi nella ritirata su posizioni puramente difensive delle organizzazioni extra-parlamentari, oggi quasi unicamente impegnate a respingere il "pericolo fascista".

Una politica di "sinistra" (cioè programmazione, riforme, statizzazione, controllo delle rivendicazioni operaie) è quindi necessaria al sistema di sfruttamento per rinnovarsi e perpetuarsi (su questo comunisti e grande industria, non a caso, concordano), quali rivoluzionari dobbiamo prendere atto di questa realtà, perché solo l'esatta conoscenza delle modificazioni sociali e dei rapporti di potere esistenti *oggi* in Italia ci permette di sviluppare *oggi* una azione che si riveli effettivamente decisiva. Necessaria a questo scopo è la consapevolezza di chi, come, in quali prospettive combattere per l'affermazione del progetto rivoluzionario libertario ed egualitario.

Emilio Cipriano

I CONSIGLI DI FABBRICA: un'arma rivoluzionaria

Non posso passare sotto silenzio l'articolo CI DI EFFE apparso sul n.3 anno III di A, visto che esso mi pare essere il classico articolo a tesi precostituita, che cade quindi nei più banali luoghi comuni, senza, in realtà, dimostrare nulla. Mi muoverò in questo modo: I) contesterò punto per punto le affermazioni del compagno M. M., dimostrando che possono essere facilmente ribaltate; da questo risulterà evidente che la sua critica ai consigli di fabbrica non è costruttiva e deve essere rifiutata; 2) cercherò di abbozzare una politica nei riguardi dei Consigli che tenga conto delle giuste critiche che ad essi possono essere fatte.

Non è vero che i C.d.F. sono un'invenzione sindacale per incalanare le lotte operaie dopo il '69, ma è vero il contrario cioè che i C.d.F. sono nati spontaneamente, come sempre storicamente è avvenuto, perchè le vecchie strutture sindacali (R.S. A., C.I., Esecutivi a vari livelli) non erano più adeguate ai nuovi livelli di lotta e alla gestione autonoma delle battaglie contrattuali.

Non è vero, poi, che i C.d.F. siano stati fatti nascere dai sindacalisti: è invece avvenuto che, dopo la nascita dei grandi C. d.F., avvenuta autonomamente, il sindacato ha dovuto accettarli ed estenderli alle piccole aziende, per fare fede agli impegni assunti nel momento in cui la lotta operaia riusciva a rompere gli argini ed era necessario promettere. È vero che si è fatto nascere, spesso, i C.d.F. in modo che siano comodi esecutori degli ordini sindacali ed organi puramente amministrativi decentrati e che a questo si vogliono ridurre tutti i C.d.F., cercando di farne una riedizione della vecchia C.I..

...caricata a salve

Premesso che quanto è scritto nell'articolo "CI DI EFFE", apparso su A-19 del marzo '73, e quanto seguirà in queste righe è frutto di opinioni personali di chi scrive, vorrei invitare il compagno Saverio C. a rileggere un po' attentamente il

validità dell'altra! Non rendersi conto che, al di là della teoria, il C.d.F. non è praticamente basato sulla "delegazione del gruppo omogeneo", proprio perché costituito per la quasi totalità da elementi strettamente vincolati al Sindacato, significa non essere a contatto con la realtà sindacale di oggi ed avere tanta "buona fede" da credere nella buona fede altrui.

Il pensare al C.d.F. come un'arma, in queste condizioni, è ingenuo ottimismo. Un'arma per la quale si dispongano solo pallottole "a salve", in qualunque modo venga usata serve a meno che poco, a niente.

Il compagno S.C. dice: — Non sarà facile gestire i Consigli, ma dobbiamo almeno provarci —. Ecco, questo è ottimismo. Se il senso della lingua italiana non mi tradisce, "gestire" vuol dire "amministrare l'andamento delle cose". Che cosa sia possibile "amministrare" da parte dei rivoluzionari oggi nei Consigli vorrei proprio che fosse il compagno S.C. a spiegarmelo.

Io non ho mai detto che il C.d.F. sia lo strumento ideale del Sindacato per portare avanti la propria politica e che per questo dal Sindacato stesso è stato voluto. Io dico che il Sindacato, dopo la rincorsa fatta tre anni orsono, controlla e gestisce il Consiglio e per questo il Consiglio gli serve.

Secondo me, porsi oggi all'interno del Consiglio con la convinzione che sia possibile, da quella posizione, determinare una politica rivoluzionaria, è pura utopia. (Incidentalmente vorrei rammentare che molti compagni anarchici, già appartenenti all'USI, al momento della ricostruzione della C.G.L. nel secondo dopoguerra optarono per l'entrismo in questo sindacato; con quali risultati oggi è dato vedere!).

Devo precisare ancora, per chi, come al compagno S.C., non fosse risultato chiaro, che il mio articolo, oggetto di tali pesanti critiche, non voleva avere pretesa alcuna che quella di esporre alcuni miei convincimenti in merito alla natura dei C.d.F.

rivoluzionaria

Non posso passare sotto silenzio l'articolo CI DI EFFE apparso sul n.3 anno III di A, visto che esso mi pare essere il classico articolo a tesi precostituita, che cade quindi nei più banali luoghi comuni, senza, in realtà, dimostrare nulla. Mi muoverò in questo modo: I) contesterò punto per punto le affermazioni del compagno M. M., dimostrando che possono essere facilmente ribaltate; da questo risulterà evidente che la sua critica ai consigli di fabbrica non è costruttiva e deve essere rifiutata; 2) cercherò di abbozzare una politica nei riguardi dei Consigli che tenga conto delle giuste critiche che ad essi possono essere fatte.

Non è vero che i C.d.F. sono un'invenzione sindacale per incalanare le lotte operaie dopo il '69, ma è vero il contrario cioè che i C.d.F. sono nati spontaneamente, come sempre storicamente è avvenuto, perchè le vecchie strutture sindacali (R.S.A., C.I., Esecutivi a vari livelli) non erano più adeguate ai nuovi livelli di lotta e alla gestione autonoma delle battaglie contrattuali.

Non è vero che i C.d.F. sono nati storicamente a Torino nel 1919-20, ma questi avevano già dei progenitori illustri (i Soviet di operai — studenti — soldati nella Russia del 1905 e 1917, i Consigli Operai nella Germania del 1918-19, i Consigli di Fabbrica nell'Ungheria del 1918, il Movimento dei Delegati del Clyde nell'Inghilterra del 1919).

È però vero il loro carattere rivoluzionario rispetto alle organizzazioni sindacali dell'epoca, ma, contrariamente a quanto si vuole affermare nell'articolo, questo carattere rivoluzionario nei riguardi della concezione del sindacato si è ora accentuato, restando identica l'idea base del C.d.F. ed essendosi spostati enormemente a destra i sindacati tradizionali,in senso riformistico e burocratico.

È vero che i C.d.F. offrono il pericolo della "cogestione" in periodo controrivoluzionario (come già era stato rilevato al Congresso della U.A.I. di Bologna del

Non è vero, poi, che i C.d.F. siano stati fatti nascere dai sindacalisti: è invece avvenuto che, dopo la nascita dei grandi C. d.F., avvenuta autonomamente, il sindacato ha dovuto accettarli ed estenderli alle piccole aziende, per fare fede agli impegni assunti nel momento in cui la lotta operaia riusciva a rompere gli argini ed era necessario promettere. È vero che si è fatto nascere, spesso, i C.d.F. in modo che siano comodi esecutori degli ordini sindacali ed organi puramente amministrativi decentrati e che a questo si vogliono ridurre tutti i C.d.F., cercando di farne una riedizione della vecchia C.I..

Non è vero che fosse prevista nei C.d.F. la rappresentanza proporzionale delle tre Confederazioni, visto che proprio questo è stato uno dei punti per cui la U.I.L. ha bloccato il processo unitario con il beneplacido della C.G.I.L., a cui i consigli davano fastidio.

Non è vero che i C.d.F. siano dei piccoli parlamenti perché si basano sulla delegazione del gruppo omogeneo, revocabile in ogni momento; delegazione di gruppo omogeneo, vuol dire controllo diretto del gruppo stesso (reparto, linea ecc.) sul proprio delegato eletto su scheda bianca.

Non è vero, infine, che la costituzione dei C.d.F. ha coinciso con le sconfitte verificatesi dopo il '69, perchè i consigli proprio nel '68-69 sono nati; è vero invece che sono coincise queste sconfitte, con la regolamentazione dei Consigli stessi da parte delle Confederazioni, manovra questa, ben riuscita grazie anche alla scarsa sensibilità a questo problema da parte delle organizzazioni "rivoluzionarie".

...caricata a salve

Premesso che quanto è scritto nell'articolo "CI DI EFFE", apparso su A-19 del marzo '73, e quanto seguirà in queste righe è frutto di opinioni personali di chi scrive, vorrei invitare il compagno Saverio C. a rileggere un po' attentamente il mio articolo, perché forse, di alcuni punti non ha colto appieno il senso.

Io non ho mai neppure pensato che il C.d.F. sia una invenzione del Sindacato (la prima parte dell'articolo conteneva qualche frase ironica in proposito!), ma sono invece pienamente convinto che di fronte alla spinta venuta dalla base operaia nelle lotte del 68-69, lotte che dimostrarono, attraverso fasi spontaneistiche, la crescente tendenza all'autonomia, il Sindacato ha dovuto correre ai ripari, cedendo verso forme organizzative più di base, ma mettendosi d'impegno a strutturarle in modo che permettessero un completo recupero.

Chiarito questo punto vorrei dire al compagno S.C. che nella sua fede per i Consigli posso ravvisare due sintomi: il primo è una forma di cecità quasi completa che non gli permette di vedere qual è la reale situazione di oggi; il secondo, comlementare al primo, è una dose di fiducioso ottimismo nelle possibilità dell'entrismo.

Mi spiego meglio. Per affermare che i

mismo. Se il senso della lingua italiana non mi tradisce, "gestire" vuol dire "amministrare l'andamento delle cose". Che cosa sia possibile "amministrare" da parte dei rivoluzionari oggi nei Consigli vorrei proprio che fosse il compagno S.C. a spiegarmelo.

Io non ho mai detto che il C.d.F. sia lo strumento ideale del Sindacato per portare avanti la propria politica e che per questo dal Sindacato stesso è stato voluto. Io dico che il Sindacato, dopo la rincorsa fatta tre anni orsono, controlla e gestisce il Consiglio e per questo il Consiglio gli serve.

Secondo me, porsi oggi all'interno del Consiglio con la convinzione che sia possibile, da quella posizione, determinare una politica rivoluzionaria, è pura utopia. (Incidentalmente vorrei rammentare che molti compagni anarchici, già appartenenti all'USI, al momento della ricostruzione della C.G.L. nel secondo dopoguerra optarono per l'entrismo in questo sindacato; con quali risultati oggi è dato vedere!).

Devo precisare ancora, per chi, come al compagno S.C., non fosse risultato chiaro, che il mio articolo, oggetto di tali pesanti critiche, non voleva avere pretesa alcuna che quella di esporre alcuni miei convincimenti in merito alla natura dei C.d.F.

Tali convincimenti, d'altronde, si sono rivelati identici a quelli espressi dall'Assemblea Autonoma della Pirelli-Alfa Romeo e del Comitato di lotta della Sit-Siemens in un documento del febbraio '73 (alla cui lettura rimando il mio interlocutore) nel quale si dice: — Il guardare con religiosità al consiglio di fabbrica come al modello ideologico, unico punto di riferimento per l'organizzazione dei lavoratori, significa realisticamente, rimettersi al disegno dei vertici sindacali di espropriare di ogni potere decisionale le assemblee dei lavoratori e di tutte le forme organizzative che direttamente esprimono le lotte dell'autonomia operaia. Il processo con cui si realizza ed avanza l'organizzazione dell'autonomia operaia, deve essere inverso: deve partire dalla capacità operaia di decidere ed attuare direttamente le forme di lotta e gli obiettivi idonei a battere la linea del Sindacato —.

Devo da parte mia dare pienamente atto al compagno S.C. che alle critiche, affinché non siano inutili, si deve far se-

Non è vero che i C.d.F. sono nati storicamente a Torino nel 1919-20, ma questi avevano già dei progenitori illustri (i Soviet di operai — studenti — soldati nella Russia del 1905 e 1917, i Consigli Operai nella Germania del 1918-19, i Consigli di Fabbrica nell'Ungheria del 1918, il Movimento dei Delegati del Clyde nell'Inghilterra del 1919).

È però vero il loro carattere rivoluzionario rispetto alle organizzazioni sindacali dell'epoca, ma, contrariamente a quanto si vuole affermare nell'articolo, questo carattere rivoluzionario nei riguardi della concezione del sindacato si è ora accentuato, restando identica l'idea base del C.d.F. ed essendosi spostati enormemente a destra i sindacati tradizionali,in senso riformistico e burocratico.

È vero che i C.d.F. offrono il pericolo della "cogestione" in periodo controrivoluzionario (come già era stato rilevato al Congresso della U.A.I. di Bologna del 1920) , ma è anche vero che essi sono sempre preferibili ai sindacati verticisti in qualsiasi momento; inoltre, pericolo non vuol dire certezza e sta ai compagni cercare di impedire che ciò avvenga una volta acquisita la coscienza di ciò; rimane indubbio che il C.d.F. può essere un'arma rivoluzionaria:cerchiamo di usarla.

Un'arma di per sè non è nè bene nè male, ma è l'uso che se ne fà che conta: per esempio un fucile può essere strumento di oppressione, se usato dalla polizia (i sindacati cercano di usare i C.d.F. per incalanare le lotte, svendendoli ai padroni), ma può anche servire per fare la rivoluzione. Un'arma va male solo se inefficace; i C.d.F. possono essere efficaci (vedi la relazione del compagno Garino al Congresso dell'U.A.I. di Bologna del 1920). Non sarà facile gestire in questo senso i Consigli, ma dobbiamo almeno provarci.

I fatti citati dal compagno M.M. (immisione dei rappresentanti sindacali nei Consigli, mafie per eleggere elementi fidati) non dimostrano che i C.d.F. servono il sindacato, ma solo che il sindacato sta cercando di controllarli (e purtroppo quasi sempre ci riesce) e questo dimostra che non li approva, ma che ne diffida.

Non è vero che fosse prevista nel C.d.F. la rappresentanza proporzionale delle tre Confederazioni, visto che proprio questo è stato uno dei punti per cui la U.I.L. ha bloccato il processo unitario con il beneplacido della C.G.I.L., a cui i consigli davano fastidio.

Non è vero che i C.d.F. siano dei piccoli parlamenti perchè si basano sulla delegazione del gruppo omogeneo, revocabile in ogni momento; delegazione di gruppo omogeneo, vuol dire controllo diretto del gruppo stesso (reparto, linea ecc.) sul proprio delegato eletto su scheda bianca.

Non è vero, infine, che la costituzione dei C.d.F. ha coinciso con le sconfitte verificatesi dopo il '69, perchè i consigli proprio nel '68-69 sono nati; è vero invece che sono coincise queste sconfitte, con la regolamentazione dei Consigli stessi da parte delle Confederazioni, manovra questa, ben riuscita grazie anche alla scarsa sensibilità a questo problema da parte delle organizzazioni "rivoluzionarie"

Traendo le conclusioni abbiamo:

1) I Consigli sono fondamentalmente strumenti adatti, o meglio, i più adatti attualmente a disposizione per una strategia rivoluzionaria della classe operaia.

2) I sindacati li hanno costretti dentro sicuri binari ai propri fini di "pace sociale" e "pieno sfrutamento degli impianti produttivi" (come dice Lama), ma non è detto che il gioco sia tutto riuscito.

3) Trascurando oggi i C.d.F. si rischia di perdere una grossa occasione.

Gli anarchici allora dovrebbero favorire questa struttura di base,avendo ben presenti i suoi limiti, accellerando la sua presa posizione rivoluzionaria, al fine della costituzione di un nuovo sidacato gestito alla base.

Posizioni come quella del compagno M. M., in quanto sono solo critiche, e a mio avviso ingiustamente, e non sanno proporre alcuna alternativa a ciò che viene criticato, contribuiscono solo ad isolare gli anarchici nel loro mondo di splendide teorie e di serveri Catoni.

SAVERIO CAPRARO

ti non ha colto appieno il senso.

Io non ho mai neppure pensato che il C.d.F. sia una invenzione del Sindacato (la prima parte dell'articolo conteneva qualche frase ironica in proposito!), ma sono invece pienamente convinto che di fronte alla spinta venuta dalla base operaia nelle lotte del 68-69, lotte che dimostrarono, attraverso fasi spontaneistiche, la crescente tendenza all'autonomia, il Sindacato ha dovuto correre ai ripari, cedendo verso forme organizzative più di base, ma mettendosi d'impegno a strutturarle in modo che permettessero un completo recupero.

Chiarito questo punto vorrei dire al compagno S.C. che nella sua fede per i Consigli posso ravvisare due sintomi: il primo è una forma di cecità quasi completa che non gli permette di vedere qual è la reale situazione di oggi; il secondo, comlementare al primo, è una dose di fiducioso ottimismo nelle possibilità dell'entrismo.

Mi spiego meglio. Per affermare che i Consiglio, oggi 1973, sono più rivoluzionari di quelli storici del 1920 bisogna veramente essere ciechi; vuol dire vivere una propria realtà piccola e limitatissima, vuol dire non guardarsi attorno e vedere come sono finiti TUTTI, dico tutti i Contratti del recente "autunno"; vuol dire non essere mai intevenuti a partecipare ad una trattativa per un rinnovo contrattuale (a tutte le trattative c'erano folte delegazioni dei C.d.F.) e non aver sperimentato direttamente quanto poco peso abbiano avuto i C.d.F. nel momento delle risoluzioni.

Negare che a livello generale la manovra sindacale sia già passata e negare che il "perfetto funzionamento" dei C.d.F. sia ormai una realtà assai consolidata, significa non aver capito (o non voler capire) che i C.d.F. sono sì strutture di base, ma del Sindacato!

Il compagno S.C. d'altra parte mentre sembra accettare le mie affermazioni in merito alla mafia clientelare nei C.d.F., aggiunge che non è vero che i Consigli siano dei piccoli parlamenti, perché sono basati sulla delegazione del gruppo omogeneo; ma non si accorge che le due cose non possono stare assieme? una cosa esclude la

rivelati identici a quelli espressi dall'Assemblea Autonoma della Pirelli-Alfa Romeo e del Comitato di lotta della Sit-Siemens in un documento del febbraio '73 (alla cui lettura rimando il mio interlocutore) nel quale si dice: — Il guardare con religiosità al consiglio di fabbrica come al modello ideologico, unico punto di riferimento per l'organizzazione dei lavoratori, significa realisticamente, rimettersi al disegno dei vertici sindacali di espropriare di ogni potere decisionale le assemblee dei lavoratori e di tutte le forme organizzative che direttamente esprimono le lotte dell'autonomia operaia. Il processo con cui si realizza ed avanza l'organizzazione dell'autonomia operaia, deve essere inverso: deve partire dalla capacità operaia di decidere ed attuare direttamente le forme di lotta e gli obiettivi idonei a battere la linea del Sindacato —.

Devo da parte mia dare pienamente atto al compagno S.C. che alle critiche, affinché non siano inutili, si deve far seguito con delle proposte. Io non sono in possesso della formula magica che permetterà agli anarchici di "legare con le masse", tuttavia una mia proposta consegue dal convincimento che è necessario chiudere gli spazi a tutte le mediazioni che tendono a frenare l'espansione dell'autonomia dei lavoratori.

E mi trovo nuovamente d'accordo con il documento su menzionato nell'affermare che: — Bisogna tener conto della realtà esistete dei C.d.F., e bisogna cercare di intervenire in questo spazio, quando è possibile, per far passare la linea espressa dalla base operaia. Si vuole però mettere in evidenza quanto sia erroneo e castrante un atteggiamento di subordinazione dell'azione diretta operaia alle decisioni del Consiglio. Semmai il processo deve essere inverso: cioè l'azione diretta operaia deve condizionare il Consiglio ed il Sindacato. In tal senso la realizzazione dei comitati operai di reparto, collegati tra di loro nella fabbrica, espressione della volontà di base, alla quale debbono fornire gli strumenti di attuazione immediata, sono una indicazione fondamentale in questo momento —.

MAURO M.

DALLA CANNA DEL FUCILE

I MILITARI ED IL POTERE NEL CONTINENTE SUD-AMERICANO

La vittoria elettorale rilevante del *Frante Justicialista de Liberación* (peronista) in Argentina, la totale assunzione del potere da parte dei generali in Uruguay, il rinnovo dei trattati commerciali del Perú governato dai militari con Russia, Polonia, Cecoslovacchia e Germania Orientale, l'annuncio della ripresa totale delle relazioni con Cuba da parte di Uruguay e Perú, la stabilizzazione della presenza militare nel governo di *Unidad Popular* in Cile: ecco una serie di punti e situazioni che non mancano di sollevare dubbi negli osservatori europei. Soprattutto in quelli, come i giornalisti, spesso anche *'progressisti'*, italiani, disattenti o mentalmente pigri. Si è sempre fatto il nesso mentale: *Latinoamérica = golpes militari.* E che forze esprimessero i militari pareva a tutti evidente. Bastava guardare i *gorilas* in Brasile, Stroessner in Paraguay, i vari dittatori militari del Centroamérica... Fidel non aveva abbattuto la dittatura militare di Battista, a Cuba?

E, allora, perchè, nel giro di pochi anni, tanti militari schierati a 'sinistra', in América Latina? Perù, poi Bolivia, poi Uruguay, poi Cile, infine (di ritorno) Perón in Argentina? Che cosa stava succedendo?

Il problema non è semplice ma vale la pena tentare di affrontarlo, sia pure nei limiti di un articolo di giornale.

gli ufficiali oggi

raguay contro Argentina, Brasile e Uruguay, nella quale il Paraguy perse i quattro quinti della popolazione maschile etc. etc.), ma, in realtà, le uniche "guerre" vere sono sempre state quelle sociali (militari e stato contro gli oppressi), non quelle tra uguali (militari tra di lro).

gli ufficiali ieri

L'ufficiale latinoamericano per decenni ha sempre pensato che i suoi interessi coincidessero con quelli della borghesia agricolo-pecuaria. Pur disprezzando questa borghesia (il militare latinoamericano è di solito più colto del borghese medio, molto meno rozzo dell'uomo politico medio) l'esercito ne assicurò la sopravvivenza. Anzi nei paesi in cui questa borghesia entrò in conflitto con la nuova *élite* industriale, i militari, appoggiando i *terratenientes*, contribuirono allo sviluppo dissociato e amorfo dell'industria, e alla soggezione di questa (e poi anche dell'agricoltura) al capitale straniero.

Proprio questa scelta dei militari portò al crollo del parlamentarismo nell'Argentina del 1930, nella Bolivia, nel Perú, in Brasile tra gli anni '50 e gli anni '60. E la forza militare era (ed è) resa ancora maggiore dal fatto che l'esercito è in gran parte di mestiere, in alcuni paesi è totalmente mercenario (Uruguay).

ba fino al 1961 rappresentò un punto focale, esemplare, per tutti i rivoluzionari latinoamericani. L'abbattimento di Batista da parte dei *guerrilleros* (formati da uomini di varie tendenze: "*26 de julio*", cioè radicali, liberalprogressisti, socialisti di varie tendenze, libertari, comunisti moscoviti, trotzkisti, bukharinisti, zapatisti etc.) e dei sindacati clandestini, aveva creato molte illusioni. L'involuzione caudillistico-staliniana venne intravista da pochi, almeno fino al 1964 circa.

"FOCOS" o rivoluzioni cittadine?

In ogni caso, la teoria guevarista dei "*focos*" si diffuse. E contro ogni logica. Cuba era l'unico esempio in America di una dittatura abbattuta partendo di lontano e dopo una lenta marcia d'avvicinamento. La propaganda ufficiale inoltre tendeva a non far capire il ruolo enorme avuto (in una isola che era il casinò, il bordello e il luna-park degli USA e che viveva di quello e dello zucchero) dallo sciopero a oltranza dei sindacati camerieri, cuochi e *croupiers* nell'abbattimento di Batista. Nel resto dell'America le cose erano andate ben diversamente. Pérez Jiménez era stato abbattuto in Venezuela da una furiosa rivolta cittadina popolare, spontanea; nel 1952 era sta-

cercavano di applicare sul luogo le loro idee politiche. In Perú, il maestro elementare Hugo Blanco (definito spesso troppo leggermente "trotzkista", in realtà simpatizzante per le idee libertarie) formò una notevole comunità armata e agricola, durata diversi anni. Gli intellettuali marxisti accusarono questi esperimenti di "infantilismo militare". Cioé, essendo circoscritti in una area determinta, questi "territori liberi" potevano essere schiacciati dal governo, una volta che questi si fosse rafforzato. La critica era un po' assurda, e ingrata. Assurda, perchè nè colombiani nè peruviani pensarono mai di potere "vincere definitivamente" e pensavano invece alle possibilità propagandistiche di simili realizzazioni, tali da lasciare il ricordo di sé per molte generazioni contadine. Ingrata, perchè gli intellettuali poterono impiantare i loro "*focos*" guevariani di *guerrilla* solo nei posti già arati dalla "propaganda attraverso i fatti" dei precedessori che accusavano di infantilismo.

fallimento della guerriglia

Comunque sia, la teoria dei piccoli gruppi di *guerrilla* senza territorio definito si rivelò fallimentare. Caddero tutti, alcuni in pochi giorni. Gli unici notevoli per impegno furono: il *MIR* in Cile (dove la *guerrilla* si sganciò nel

merciali del Perú governato dai militari con Russia, Polonia, Cecoslovacchia e Germania Orientale, l'annuncio della ripresa totale delle relazioni con Cuba da parte di Uruguay e Perú, la stabilizzazione della presenza militare nel governo di *Unidad Popular* in Cile: ecco una serie di punti e situazioni che non mancano di sollevare dubbi negli osservatori europei. Soprattutto in quelli, come i giornalisti, spesso anche *'progressisti'*, italiani, disattenti o mentalmente pigri. Si è sempre fatto il nesso mentale: *Latinoamérica = golpes militari.* E che forze esprimessero i militari pareva a tutti evidente. Bastava guardare i *gorilas* in Brasile, Stroessner in Paraguay, i vari dittatori militari del Centroamérica... Fidel non aveva abbattuto la dittatura militare di Battista, a Cuba?

E, allora, perchè, nel giro di pochi anni, tanti militari schierati a 'sinistra', in América Latina? Perù, poi Bolivia, poi Uruguay, poi Cile, infine (di ritorno) Perón in Argentina? Che cosa stava succedendo?

Il problema non è semplice ma vale la pena tentare di affrontarlo, sia pure nei limiti di un articolo di giornale.

gli ufficiali oggi

L'ufficiale latinoamericano appartiene normalmente alla borghesia dei capoluoghi di provincia maggiori o a quella capitale. Contrariamente all'Europa, egli non nasce in famiglia isolate o tagliate fuori culturalmente. Se nasce in provincia i suoi genitori sono quasi sempre medi proprietari se nasce in città essi appartengono spesso alla borghesìa medio-alta statale o privata. È laureato, spesso in facoltà tecnico-matematiche. Se ha fatto solo l'Accademia, quasi sempre l'ha fatta negli USA, o in Germania o Inghilterra. È nutrito di un nazionalismo non privo di elementi populisti e demagogici (tutti gli eroi dell'indipendenza dei Paesi latinoamericani, da Bolívar a San Martìn, da Lavalle a Paz, erano

te quelle sociali (militari e stato contro gli oppressi), non quelle tra uguali (militari tra di lro).

gli ufficiali ieri

L'ufficiale latinoamericano per decenni ha sempre pensato che i suoi interessi coincidessero con quelli della borghesia agricolo-pecuaria. Pur disprezzando questa borghesia (il militare latinoamericano è di solito più colto del borghese medio, molto meno rozzo dell'uomo politico medio) l'esercito ne assicurò la sopravvivenza. Anzi nei paesi in cui questa borghesia entrò in conflitto con la nuova *élite* industriale, i militari, appoggiando i *terratenientes*, contribuirono allo sviluppo dissociato e amorfo dell'industria, e alla soggezione di questa (e poi anche dell'agricoltura) al capitale straniero.

Proprio questa scelta dei militari portò al crollo del parlamentarismo nell'Argentina del 1930, nella Bolivia, nel Perú, in Brasile tra gli anni '50 e gli anni '60. E la forza militare era (ed è) resa ancora maggiore dal fatto che l'esercito è in gran parte di mestiere, in alcuni paesi è totalmente mercenario (Uruguay).

il soldato e i contadini

Il soldato semplice (in molti paesi negro o *indio* o meticcio) che ha abbandonato la fame, le malattie, la fatica dei *llanos*, della *puna*, della *selva,* è felice di servire sotto il "suo generale". Rozzo, crudele, feroce, incolto, il soldato è a sua volta considerato non completamente un estraneo dal popolo. Se ne accorse a sue spese Ernesto Guevara, quando vide i contadini boliviani dare informazioni spontaneamente ai *"soldaditos"* dello loro razza e non ai *"papay blanquiños"* che dicevano di volerli liberare dalla schiavitù. Con chiarezza ha esposto questa situazione di "estraneità" del *guerrillero* bianco e cittadino e di "presenza" (talvolta odiata

"26 *de julio*", cioè radicali, liberalprogressisti, socialisti di varie tendenze, libertari, comunisti moscoviti, trotzkisti, bukharinisti, zapatisti etc.) e dei sindacati clandestini, aveva creato molte illusioni. L'involuzione caudillistico-staliniana venne intravista da pochi, almeno fino al 1964 circa.

"FOCOS„ o rivoluzioni cittadine?

In ogni caso, la teoria guevarista dei "*focos*" si diffuse. E contro ogni logica. Cuba era l'unico esempio in America di una dittatura abbattuta partendo di lontano e dopo una lenta marcia d'avvicinamento. La propaganda ufficiale inoltre tendeva a non far capire il ruolo enorme avuto (in una isola che era il casinò, il bordello e il luna-park degli USA e che viveva di quello e dello zucchero) dallo sciopero a oltranza dei sindacati camerieri, cuochi e *croupiers* nell'abbattimento di Batista. Nel resto dell'America le cose erano andate ben diversamente. Pérez Jiménez era stato abbattuto in Venezuela da una furiosa rivolta cittadina popolare, spontanea; nel 1952 era stata eliminata la dittatura in Bolivia (da parte dei minatori armati), ugualmente era avvenuto in Guatemala, Santo Domingo, Costa Rica.

In ogni caso, impiantate prevalentemente da intellettuali delle capitali, universitari soprattutto, bianchi e marxisti, nacquero le *guerrillas* in Venezuela, Colombia, Perú, Cile, Bolivia, Ecuador, Brasile.

Non tutte trovarono un terreno vergine. In Colombia e Perú c'erano state forme originali di contropotere: zone vastissime controllate dai "ribelli" che

rie) formò una notevole comunità armata e agricola, durata diversi anni. Gli intellettuali marxisti accusarono questi esperimenti di "infantilismo militare". Cioé, essendo circoscritti in una area determinta, questi "territori liberi" potevano essere schiacciati dal governo, una volta che questi si fosse rafforzato. La critica era un po' assurda, e ingrata. Assurda, perchè nè colombiani nè peruviani pensarono mai di potere "vincere definitivamente" e pensavano invece alle possibilità propagandistiche di simili realizzazioni, tali da lasciare il ricordo di sé per molte generazioni contadine. Ingrata, perchè gli intellettuali poterono impiantare i loro "*focos*" guevariani di *guerrilla* solo nei posti già arati dalla "propaganda attraverso i fatti" dei precedessori che accusavano di infantilismo.

fallimento della guerriglia

Comunque sia, la teoria dei piccoli gruppi di *guerrilla* senza territorio definito si rivelò fallimentare. Caddero tutti, alcuni in pochi giorni. Gli unici notevoli per impegno furono: il *MIR* in Cile (dove la *guerrilla* si sganciò nel momento brutto, trasformandosi intelligentemente in "sinistre armate" a fianco dei baraccati e delle "sinistre ufficiali") e la "*Illary Chasqui*" di Luis de la Puente Uceda in Perú. In Venezuela la *guerrilla* si scisse in vari tronconi, seguendo gli atteggiamenti del PC locale.

Fu a quell'epoca (fallimento delle *guerrillas* in montagna) che sorsero le *guerrillas* urbane. In Brasile ebbero poche vittorie e molte sconfitte. In Uruguay e Argentina divennero forti. Ma in Uruguay il governo, per vincerle,

L'ufficiale latinoamericano appartiene normalmente alla borghesia dei capoluoghi di provincia maggiori o a quella capitale. Contrariamente all'Europa, egli non nasce in famiglia isolate o tagliate fuori culturalmente. Se nasce in provincia i suoi genitori sono quasi sempre medi proprietari se nasce in città essi appartengono spesso alla borghesìa medio-alta statale o privata. È laureato, spesso in facoltà tecnico-matematiche. Se ha fatto solo l'Accademia, quasi sempre l'ha fatta negli USA, o in Germania o Inghilterra. È nutrito di un nazionalismo non privo di elementi populisti e demagogici (tutti gli eroi dell'indipendenza dei Paesi latinoamericani, da Bolívar a San Martìn, da Lavalle a Paz, erano militari). Nelle guerre civili dell'Ottocento i militari rappresentarono spesso la parte progressista, contro quella arretrata dei latifondisti e *gauchos*. Un nazionalismo basato sull'irrazionalità pura (quasi tutti i Paesi latinoamericani parlano la stessa lingua, il castigliano, con lievi varianti locali, e hanno la stessa composizione etnica: spagnoli, *indios*, meticci, immigrati europei e asiatici negri e mulatti che spesso si nutre di "*beau geste*" e storie incredibili (gli ultimi assalti di cavalleria all'arma bianca, e addirituura con le lancie, avvennero nella guerra civile uruguayana agli inizi di questo secolo; nella stessa guerra la cavalleria *gaucha* assediò la capitale), ma in realtà vuole richiamarsi a un "*fair play*" ottocentesco.

I tanti "golpes" militari solo di recente hanno avuto esito sanguinoso: di solito i due gruppi militari avversari contavano i propri effettivi e chi ne aveva di meno si arrendeva, gli veniva reso l'onore delle armi e poi gli veniva data un'ambasciata in Europa. Questo pare strano, in Paesi con tradizioni belliche così crudeli (si pensi alle guerre civili ottocentesche, alla guerra del Paraguay e alla guerra del Chaco dove solo nel 1934 furono impiegati dagli eserciti contrapposti ben 150.000 uomini).

il soldato e i contadini

Il soldato semplice (in molti paesi negro o *indio* o meticcio) che ha abbandonato la fame, le malattie, la fatica dei *llanos*, della *puna*, della *selva,* è felice di servire sotto il "suo generale". Rozzo, crudele, feroce, incolto, il soldato è a sua volta considerato non completamente un estraneo dal popolo. Se ne accorse a sue spese Ernesto Guevara, quando vide i contadini boliviani dare informazioni spontaneamente ai "*soldaditos*" dello loro razza e non ai "*papay blanquiñosos*" che dicevano di volerli liberare dalla schiavitù. Con chiarezza ha esposto questa situazione di "estraneità" del *guerrillero* bianco e cittadino e di "presenza" (talvolta odiata e talvolta sopportata) del soldato nel mondo contadino sudamericano, Héctor Béjar Rivera, comandante *guerrillero* peruviano, nel libro "*Apuntes sobre una experiencia guerrillera*" (CASA 1969).

Dopo tutto il lungo frammentario e magari divagante discorso precedente, possiamo ora avere una figura davanti a noi: un gruppo di soldati di mestiere (più o meno), benissimo armati dagli USA, male addestrati (di solito), pagati male ma in condizioni comunque molto migliori dei poveri, guidati da degli ufficiali il cui livello socioculturale è, adeguatamente alle circostanze, abbastanza alto, in alcuni paesi altissimo. È chiaro che, in termini di potere, lo stato non può che essere monopolio di questa figura sopra descritta. Che poi in alcuni paesi i militari abbiano preferito delegare ad altri il governo, è irrilevante: di fatto hanno sempre controllato la situazione.

la guerriglia

L'inizio del mutamento della politica dei militari cominciò, più o meno, verso la metà degli Anni Sessanta. Cuba aveva dato l'esempio (anche se in Bolivia nel '52 c'era stata una sconfitta dell'esercito ad opera dei civili, in gran parte dei minatori armati), ugualmente era avvenuto in Guatemala, Santo Domingo, Costa Rica.

In ogni caso, impiantate prevalentemente da intellettuali delle capitali, universitari soprattutto, bianchi e marxisti, nacquero le *guerrillas* in Venezuela, Colombia, Perú, Cile, Bolivia, Ecuador, Brasile.

Non tutte trovarono un terreno vergine. In Colombia e Perú c'erano state forme originali di contropotere: zone vastissime controllate dai "ribelli" che erano da considerarsi prevalentemente banditi (ma non proprio alla stessa maniera del bandito sardo, perché animati anche da motivi politici). In Colombia c'era stata, e c'è tuttora (anche se in misura minore) la "violencia" tra conservatori e liberali. Sul posto di questi ultimi si inserirono i primi nuclei di guerriglieri: le Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia e l'Esercito di Liberazione Nazionale. In Perù il MIR di De la Puente Uceda e Lobatón, le guerriglie contadine di Hugo Blanco e poi la guerriglia dell'ELN, quella del giornalista Hector Béjar. Il Perù vide nascere addirittura due guerriglie "intelligentemente in "sinistre armate" a fianco dei baraccati e delle "sinistre ufficiali") e la "*Illary Chasqui*" di Luis de la Puente Uceda in Perú. In Venezuela la *guerrilla* si scisse in vari tronconi, seguendo gli atteggiamenti del PC locale.

Fu a quell'epoca (fallimento delle *guerrillas* in montagna) che sorsero le *guerrillas* urbane. In Brasile ebbero poche vittorie e molte sconfitte. In Uruguay e Argentina divennero forti. Ma in Uruguay il governo, per vincerle,

Santiago del Cile, 1972: alcuni alti ufficiali cileni. In Cile, come in molti altri paesi sudamericani, il potere è in buona parte controllato dai militari. La loro « ideologia » è un misto di nazionalismo, populismo e demagogia, e ciò spiega il consenso popolare che spesso li appoggia. Nonostante la sua pretesa tendenza a sinistra, la « tecnoburocrazia » militare si è sempre schierata duramente contro ogni vero tentativo di rivoluzione sociale.

Occupazione delle terre da parte di contadini.

dovette dare via libera ai militari; le *guerrillas* urbane non sono state annientate ma certo ridimensionate. In Argentina furono fenomeno più complesso, legate com'erano, spesso, a movimenti di massa ufficiali come il peronismo.

il cambiamento dopo la vittoria sulla guerriglia

Paradossalmente, fu proprio la vittoria dell'esercito sui ribelli, a portare al copovolgimento della posizione dei militari in alcuni paesi. I primi fenomeni avvennero in Bolivia e Perú. Nel primo paese l'esercito aveva distrutto la *guerrilla* guevarista nel '67. Nel secondo le *guerrillas* dei monti erano state eliminate nel '65. E i generali vincitori (Torres in Bolivia e Velazco Alva-

elementare, Mario Cavalcanti, ora in prigione. Altri lo seguirono.

URUGUAY

In Uruguay, dove la *guerrilla* era diversa, è successa più o meno la stessa cosa. L'esercito è intervenuto contro i *tumamaros* per salvare la vecchia borghesia corrotta e conservatrice. Vinti (o almeno ridimensionati) i ribelli, i militari hanno deciso di modernizzare e socialistizzare il paese, creare una classe tecnocratica, gestire loro il potere. Ecco il succo del reale esautoramento del presidente Bordaberry da parte dei militari. E non per nulla il programma dei generali è stato accettato dal partito comunista e dai sindacati di sinistra, escluso il sindacato libertario F.O.R.U.

CILE

In quanto al Cile, Allende, trovatosi in un vicolo chiuso, ha dovuto sceglie-

Goliardo Fiaschi

Alcuni lettori ci hanno chiesto maggiori notizie sui tre esempi di antifascismo anarchico militante di questo dopoguerra citati sull'ultimo numero della rivista ("Dopo il '45", A 20): l'occupazione del consolato spagnolo di Genova, il rapimento del vice-console spagnolo di Milano, il caso Fiaschi-Facerias. In qualcuno dei prossimi numeri diremo qualcosa di più sui primi due episodi. Questa volta vogliamo parlare di Fiaschi, anche perché questo coraggioso compagno è in carcere da sedici anni.

Nato a Carrara (1930), città di lunga tradizione anarchica, Goliardo Fiaschi partecipò giovanissimo alla Resistenza contro i nazi-fascisti, prima nella formazione anarchica "Gino Lucetti" operante sulle Alpi Apuane, poi con la brigata Costignano (divisione Modena). Svolse funzioni di grande delicatezza ed importanza, rifornendo clandestinamente di armi e munizioni i partigiani: le portava nascoste in cassette ricoperte di verdura, e riusciva così ad operare inosservato dai tedeschi.

Nel dopoguerra fu sempre attivo militante anarchico a Carrara, finché nel 1956 conobbe lo spagnolo José Luis Facerias, uno di quegli anarchici spagnoli che continuavano, con incursioni di commandos, la lotta armata antifranchista in Spagna anche dopo la vittoria del Caudillo. Convintosi della necessità di una simile lotta, Fiaschi si trasferì in Francia verso la fine del 1956, in una base di operazioni al confine con la Spagna. Qui conobbe un altro anarchico spagnolo, Luis Vicente, che era stato in Italia per raccogliere fondi pro Spagna.

Nell'agosto del 1957, dopo aver var-

cattura — cadde vittime di un'imboscata poliziesca nel pomeriggio dello stesso giorno: appena sceso da un taxi, infatti, fu preso di mira dalle armi di molti poliziotti contemporaneamente, ognuno dei quali era nascosto dietro ad una finestra che dava su quella strada, in cui si prevedeva sarebbe passato Facerias. Pur ferito, Facerias rispose al fuoco fino all'esaurimento delle sue munizioni, e prima di morire crivellato di colpi tentò di scagliare una bomba a mano.

Il processo contro Fiaschi e Vicente, tenutosi di fronte ad uno speciale Consiglio di guerra (agosto 1958), si concluse con la condanna di entrambi a venti anni.

Nel frattempo Fiaschi era stato condannato a 13 anni e 7 mesi da un tribunale italiano, per la presunta partecipazione ad una rapina avvenuta in una banca di Casale Monferrato (Asti) nel 1956, rapina che sarebbe servita per finanziare la "guerriglia urbana" anarchica in Spagna. Così nell'agosto 1965 Fiaschi fu tradotto in Italia, in galera, senza nemmeno aver potuto assistere al processo che si era svolto... sette anni prima! In quella sede la sua partecipazione alla rapina di Casale era stata "dimostrata" sulla base di una confessione estortagli in Spagna sotto tortura dagli sbirri franchisti, che dicevano di agire per conto dell'Interpol.

Fiaschi ha subito vari trasferimenti, ed attualmente si trova a Lecce: per la sua attività di antifascista anarchico dovrà restare in carcere ancora sei anni, nelle galere della Repubblica *nata dalla Resistenza!*

P.F.

Occupazione delle terre da parte di contadini.

dovette dare via libera ai militari; le *guerrillas* urbane non sono state annientate ma certo ridimensionate. In Argentina furono fenomeno più complesso, legate com'erano, spesso, a movimenti di massa ufficiali come il peronismo.

il cambiamento dopo la vittoria sulla guerriglia

Paradossalmente, fu proprio la vittoria dell'esercito sui ribelli, a portare al copovolgimento della posizione dei militari in alcuni paesi. I primi fenomeni avvennero in Bolivia e Perú. Nel primo paese l'esercito aveva distrutto la *guerrilla* guevarista nel '67. Nel secondo le *guerrillas* dei monti erano state eliminate nel '65. E i generali vincitori (Torres in Bolivia e Velazco Alvarado in Perú) capirono che la borghesia, per la quale avevano sterminato i ribelli, era una classe parassitaria, arretrata. Che gli unici ad avere il diritto di gestire il potere erano loro, i militari; più colti, più onesti, piú moderni, più forti. E che, in prospettiva, dovevano gestire il paese non a favore dei *terratenientes* e della borghesia arretrata controllata dagli USA, ma in funzione di un potere forte e tecnologicamente avanzato, slegato dalla dominazione USA, con una burocrazia agile e funzionale. Loro, cioè, dovevano esserere i demiurghi di nuovo socialismo nazionalista e tecnocratico. Dovevano, certo, procurarsi il consenso.

BOLIVIA

elementare, Mario Cavalcanti, ora in prigione. Altri lo seguirono.

URUGUAY

In Uruguay, dove la *guerrilla* era diversa, è successa più o meno la stessa cosa. L'esercito è intervenuto contro i *tumamaros* per salvare la vecchia borghesia corrotta e conservatrice. Vinti (o almeno ridimensionati) i ribelli, i militari hanno deciso di modernizzare e socialistizzare il paese, creare una classe tecnocratica, gestire loro il potere. Ecco il succo del reale esautoramento del presidente Bordaberry da parte dei militari. E non per nulla il programma dei generali è stato accettato dal partito comunista e dai sindacati di sinistra, escluso il sindacato libertario F.O.R.U.

CILE

In quanto al Cile, Allende, trovatosi in un vicolo chiuso, ha dovuto scegliere: e ha scelto il generale Prats e gli altri comandanti militari. Con loro può tirare avanti tranquillo fino al '76. Per chè Prats e gli altri generali sicuramente non appoggieranno la borghesia esportatrice di capitali, corrotta e provinciale. Loro sono gente seria, onesta, vogliono gli uomini giusti al posto giusto, una nazione efficiente, tecnologicamente avanzata e amministrata senza sciupìo. Un po' di socialismo può far bene: il problema è solo quello del potere, e quello certo non intendono cederlo al popolo, ma semmai spartirlo con i socialisti e i comunisti e socialcristiani cileni, nuova *élite*.

ARGENTINA

In Argentina, invece, i militari non

rias. In qualcuno dei prossimi numeri diremo qualcosa di più sui primi due episodi. Questa volta vogliamo parlare di Fiaschi, anche perché questo coraggioso compagno è in carcere da sedici anni.

Nato a Carrara (1930), città di lunga tradizione anarchica, Goliardo Fiaschi partecipò giovanissimo alla Resistenza contro i nazi-fascisti, prima nella formazione anarchica "Gino Lucetti" operante sulle Alpi Apuane, poi con la brigata Costignano (divisione Modena). Svolse funzioni di grande delicatezza ed importanza, rifornendo clandestinamente di armi e munizioni i partigiani: le portava nascoste in cassette ricoperte di verdura, e riusciva così ad operare inosservato dai tedeschi.

Nel dopoguerra fu sempre attivo militante anarchico a Carrara, finché nel 1956 conobbe lo spagnolo José Luis Facerias, uno di quegli anarchici spagnoli che continuavano, con incursioni di commandos, la lotta armata antifranchista in Spagna anche dopo la vittoria del Caudillo. Convintosi della necessità di una simile lotta, Fiaschi si trasferì in Francia verso la fine del 1956, in una base di operazioni al confine con la Spagna. Qui conobbe un altro anarchico spagnolo, Luis Vicente, che era stato in Italia per raccogliere fondi pro Spagna.

Nell'agosto del 1957, dopo aver varcato il confine franco-spagnolo ed aver evitato la stretta sorveglianza della *Guardia Civil*, Facerias, Vicente e Fiaschi giunsero a destinazione, e si separarono per motivi di sicurezza: non riuscirono comunque ad evitare di essere rintracciati dalle forze dell'ordine spagnole, *che si muovevano dietro precise informazioni dell'Interpol*. Così la mattina del 30 agosto Vicente e Fiaschi furono catturati di sorpresa, e non ebbero nemmeno il tempo di reagire. Facerias — che non era con loro e che non poté essere informato della loro

rias. Pur ferito, Facerias rispose al fuoco fino all'esaurimento delle sue munizioni, e prima di morire crivellato di colpi tentò di scagliare una bomba a mano.

Il processo contro Fiaschi e Vicente, tenutosi di fronte ad uno speciale Consiglio di guerra (agosto 1958), si concluse con la condanna di entrambi a venti anni.

Nel frattempo Fiaschi era stato condannato a 13 anni e 7 mesi da un tribunale italiano, per la presunta partecipazione ad una rapina avvenuta in una banca di Casale Monferrato (Asti) nel 1956, rapina che sarebbe servita per finanziare la "guerriglia urbana" anarchica in Spagna. Così nell'agosto 1965 Fiaschi fu tradotto in Italia, in galera, senza nemmeno aver potuto assistere al processo che si era svolto... sette anni prima! In quella sede la sua partecipazione alla rapina di Casale era stata "dimostrata" sulla base di una confessione estortagli in Spagna sotto tortura dagli sbirri franchisti, che dicevano di agire per conto dell'Interpol.

Fiaschi ha subito vari trasferimenti, ed attualmente si trova a Lecce: per la sua attività di antifascista anarchico dovrà restare in carcere ancora sei anni, nelle galere della Repubblica *nata dalla Resistenza!*

P.F.

VALPREDA

Un paio di lettori ci chiedono perchè da

V., che data la particolare natura e situazione dell'interessato finiscono con l'assumere valore "pubblico", cioè se non pro-

sia, per la quale avevano sterminato i ribelli, era una classe parassitaria, arretrata. Che gli unici ad avere il diritto di gestire il potere erano loro, i militari; più colti, più onesti, piú moderni, più forti. E che, in prospettiva, dovevano gestire il paese non a favore dei *terratenientes* e della borghesia arretrata controllata dagli USA, ma in funzione di un potere forte e tecnologicamente avanzato, slegato dalla dominazione USA, con una burocrazia agile e funzionale. Loro, cioè, dovevano esserere i demiurghi di nuovo socialismo nazionalista e tecnocratico. Dovevano, certo, procurarsi il consenso.

BOLIVIA

Torres lo trovò tra gli studenti, nei sindacati, nei partiti di sinistra. Le prime leggi che varò (riforma agraria, riforma mineraria) gli procurarono anche l'appoggio contadino e operaio.

L'esperimento sarebbe andato avanti bene, senza il contraccolpo della rivolta di Banzer, spinto dagli USA. Torres cadde, ritornò l'antica oligarchia al potere, e il settore militare più piccolo e screditato. Ma ancora non è detta l'ultima parola, per la Bolivia.

PERU

In Perú, invece, Velazco Alvarado mise i capitalisti stranieri l'uno contro l'altro: usò il Vaticano, l'Italia e la Francia contro gli U.S.A.; i prestiti russi e polacchi per tirare avanti senza grandi scompensi i primi due anni. Fu un successo: venne organizzato un regime militar-socialista (nel senso dato alla parola "socialismo" in URSS). Ma bisognava, come al solito, che a pagare l'accumulazione di capitale fossero i contadini: di qui le leggi contro la campagna e la rivolta india. Dura ancora, questa rivolta, e negli stessi posti dove Hugo Blanco aveva impiantato le comunità libere. Un altro *leader* popolare capeggiò le rivolta, un altro maestro

altri comandanti militari. Con loro può tirare avanti tranquillo fino al '76. Perchè Prats e gli altri generali sicuramente non appoggieranno la borghesia esportatrice di capitali, corrotta e provinciale. Loro sono gente seria, onesta, vogliono gli uomini giusti al posto giusto, una nazione efficiente, tecnologicamente avanzata e amministrata senza sciupìo. Un po' di socialismo può far bene: il problema è solo quello del potere, e quello certo non intendono cederlo al popolo, ma semmai spartirlo con i socialisti e i comunisti e socialcristiani cileni, nuova *élite*.

ARGENTINA

In Argentina, invece, i militari non hanno capito la situazione. L'unico di loro che ha sempre capito quale tattica usare è Perón (l'aveva capito fin dagli anni Quaranta).

Potere ristretto in poche mani, gente fidata al posto giusto, molta demagogia, concessioni al proletariato e lotta alla borghesia arretrata e ai *terratenientes* e al capitale straniero.

Nel '55 Perón non aveva ancora capito il marchingegno tecnocratico. Ma ora sì, l'ha capito, il vecchio. Cámpora, che è un cretino fidato (è l'uomo che, quando Perón gli chiedeva l'ora, rispondeva: "*Es la que Usted quiere, mi general*" ("È quella che voi volete, mio generale"), può starsene lì a fare il presidente. Ma in realtà il partito (con Medina in testa, una specie di Robespierre) controllerà accuratamente un gruppo di tecnocrati varati di fresco e insediati in ogni settore chiave, soprattutto in quelli nuovi nazionalizzati. E, se verranno, contro il potere tecnocratico-socialisteggiante dei peronisti, attacchi da parte degli stupidi generali esautorati (è piú esatto chiamarli suicidi), ci penserà il proletariato, e magari la *guerrilla*, a cavare le castagne dal fuoco alla nuova classe.

LUISITO

evitato la stretta sorveglianza della *Guardia Civil*, Facerias, Vicente e Fiaschi giunsero a destinazione, e si separarono per motivi di sicurezza: non riuscirono comunque ad evitare di essere rintracciati dalle forze dell'ordine spagnole, *che si muovevano dietro precise informazioni dell'Interpol*. Così la mattina del 30 agosto Vicente e Fiaschi furono catturati di sorpresa, e non ebbero nemmeno il tempo di reagire. Facerias — che non era con loro e che non poté essere informato della loro

VALPREDA

Un paio di lettori ci chiedono perchè da febbraio quasi non scriviamo più della "Strage di Stato", mentre sui numeri di novembre e gennaio dicevamo che della scarcerazione di Valpreda, Gargamelli e Borghese (con cui lo Stato confessava la sua colpevolezza e l'innocenza dei compagni) la campagna sulla strage avrebbe dovuto ricevere impulso.

Il fatto è che in fase di " stanca " (quando a novità sul tema), quali sono stati sostanzialmente gli ultimi mesi, una campagna di agitazione avrebbe dovuto basarsi soprattutto sulla partecipazione attiva ed organizzata dei protagonisti della vicenda, cioè di Valpreda e degli altri. Ora si dai primi giorni della loro scarcerazione, i rapporti di questi compagni (o meglio, di Valpreda e Gargamelli, poichè Borghese s'è del tutto ritirato a vita privata) con il movimento anarchico e soprattutto con le sue componenti organizzate sono stati problematici, per divergenze rilevanti sulla linea da seguire nella campagna, per il giudizio marcatamente negativo che Valpreda e Gargamelli hanno espresso sull'azione svolta dagli anarchici in loro difesa (e sul loro — sul nostro — rifiuto di prestarsi alla strumentalizzazione elettorale del Manifesto), per una volontà espressa a parole e nei fatti da V. e G. a decidere da sè su *come* quando e *con chi* presentarsi in pubblico, ed infine per le discutibilissime iniziative ed atteggiamenti "privati", assunti in questi mesi da V., che data la particolare natura e situazione dell'interessato finiscono con l'assumere valore "pubblico", cioè se non proprio politico, per lo meno para-politico (così, ad esempio, la concessione di interviste e di servizi fotografici in esclusiva a rotocalchi monarco-fascisti, il matrimonio con bandiere nere, ecc.). È chiaro che tutto questo rientra pienamente nel loro diritto; così come rientra però nel diritto dei gruppi e delle federazioni di scindere le loro responsabilità da quelle degli individui che non ne fanno parte. Soprattutto quando, data la loro notorietà, questi tendono ad essere presentati dalla stampa come esponenti rappresentativi del movimento anarchico.

È di qualche giorno fa un comunicato stampa, emesso congiuntamente dalla commissione di corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana (FAI), dai Gruppi Anarchici Federati (GAF) e dalla commissione di corrispondenza dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA), che precisa per l'appunto come Valpreda nelle sue iniziative e nelle sue esibizioni politiche e para-politiche non esprima altri che se stesso.

Anche noi, come redazione, condividiamo questa volta del movimento anarchico organizzato e, piuttosto che criticare Valpreda, preferiamo ed abbiamo preferito non parlarne. Salvo, beninteso, riprendere la grancassa con rinnovato vigore contro il complotto anti-anarchico ed anti-operaio del '69, quando se ne ripresenterà l'occasione favorevole.

LETTURA DI MALATESTA

Malatesta

L'azione e il pensiero di Errico Malatesta, la sua opera di instancabile rivoluzionario partecipe per sessant'anni allo sviluppo storico dell'anarchismo, non sono ancora oggi conosciuti e studiati in modo approfondito e sistematico. Un tale studio implica necessariamente una ricerca storica che abbracci oltre mezzo secolo di attività rivoluzionaria internazionale. Inoltre, per avere una visione d'insieme, si dovrebbe rapportare tale attività nel contesto più ampio e sfumato delle lotte sociali e progressiste del tempo. Perché Malatesta fu di queste lotte uno dei massimi protagonisti, sia per l'attività prodigiosa che seppe profondere in tali lotte, sia perché di queste lotte, egli fu a volte l'ispiratore e da esse seppe trarre un'esperienza ricchissima di cui i suoi innumerevoli scritti sono testimonianza teorica di altissimo valore. Infatti tutta la sua produzione teorica non è mai stata disgiunta dal rapporto diretto con l'esperienza concreta, tanto che essa si presenta proprio come una continua riflessione sul processo reale e storico dell'anarchismo.

In Malatesta teoria e pratica sono tutt'uno: l'una è il riflesso dell'altra e viceversa. In tutto l'arco della sua attività rivoluzionaria egli mantenne in un raro equilibrio queste due componenti, fino a farne, come abbiamo detto, una cosa sola. Malatesta inoltre essendo stato partecipe alla fondazione "ufficiale" del movimento anarchico italiano ed internazionale, vide, vivendo e partecipando alle sue lotte, la teoria farsi storia nel corso progressivo di innumerevoli e diversissime esperienze, in un'arco di tempo che va dal 1872 al 1932: un'esperienza rara, forse unica.

Per tutto questo, tracciare, seppure a grandi linee un profilo del suo pensiero

In questo modo la "sintesi" malatestiana approdava ad alcune considerazioni teoriche di importanza fondamentale per lo sviluppo del pensiero anarchico: presa singolarmente ogni sentenza risultava insufficiente ad esprimere la ricchezza dell'universo sociale e della problematica rivoluzionaria. Per cogliere sempre più compiutamente questa inesauribile complessità occorreva evidentemente sviluppare contemporaneamente più indirizzi e tendenze, secondo la pratica storica dell'anarchismo.

Dall'impossibilità, da parte di ogni indirizzo preso singolarmente, di rappresentare questa complessità, Malatesta deduceva un'altra considerazione teorica di grande valore: quando qualsiasi tendenza si fosse "cristallizzata", "istituzionalizzata", avrebbe perso anche la capacità di esprimere quella parte o aspetto della realtà sociale che prima rappresentava. Un esempio, Malatesta, fu tra i primi in Italia ad operare affinchè il movimento anarchico organizzasse le "leghe di resistenza" o sindacati all'interno della classe operaia e bracciantile. Quando però la tendenza anarcosidacalista ebbe la pretesa di risolvere ogni problema rivoluzionario e sociale fino a volersi sostituire al movimento anarchico (pretendendo che quest'ultimo si "confondesse" con la classe operaia) Malatesta anticipò la sua futura "cristallizzazione" e "istituzionalizzazione" nel senso che abbiamo spiegato sopra. Il "sindacalismo puro" si dimostrò un'illusione non solo in Francia ma anche in Italia ed i suoi esponenti finirono quasi tutti nelle file nazionaliste e fasciste. La straordinaria funzione rivoluzionaria esercitata in Italia dall'anarcosindacalismo dal 1912 al 1921, fu dovuta al fatto che all'interno dell'USI operavano anarchici in stretto collegamento con il movimento specifico. Dell'istituzionalizzazione dei sindacati riformisti

ciali e progressiste del tempo. Perchè Malatesta fu di queste lotte uno dei massimi protagonisti, sia per l'attività prodigiosa che seppe profondere in tali lotte, sia perché di queste lotte, egli fu a volte l'ispiratore e da esse seppe trarre un'esperienza ricchissima di cui i suoi innumerevoli scritti sono testimonianza teorica di altissimo valore. Infatti tutta la sua produzione teorica non è mai stata disgiunta dal rapporto diretto con l'esperienza concreta, tanto che essa si presenta proprio come una continua riflessione sul processo reale e storico dell'anarchismo.

In Malatesta teoria e pratica sono tutt'uno: l'una è il riflesso dell'altra e viceversa. In tutto l'arco della sua attività rivo luzionaria egli mantenne in un raro equilibrio queste due componenti, fino a farne, come abbiamo detto, una cosa sola. Malatesta inoltre essendo stato partecipe alla fondazione "ufficiale" del movimento anarchico italiano ed internazionale, vide, vivendo e partecipando alle sue lotte, la teoria farsi storia nel corso progressivo di innumerevoli e diversissime esperienze, in un'arco di tempo che va dal 1872 al 1932: un'esperienza rara, forse unica.

Per tutto questo, tracciare, seppure a grandi linee, un profilo del suo pensiero, significherebbe porsi in una prospettiva storica che esula dagli intendimenti di questa lettura e che fra l'altro vorrebbe ben altro spazio. Noi vogliamo perciò solo presentare il pensiero di Malatesta rispetto alla sua validità attuale soprattutto dal punto di vista del metodo, come approccio anarchico ai problemi e alle soluzioni.

Il pensiero di Malatesta si presenta come una "sintesi" dei diversi indirizzi teorici sviluppatisi nel movimento anarchico in tutto l'arco temporale dell'attività sopra accennate. Tale "sintesi" non risente di nessuna impostazione dottrinaria perchè essa è costruita sull'esperienza pratica del movimento anarchico internazionale e non si può comprendere il significato di essa se non tiene presente che questa "sintesi" non è una semplice somma di molteplici e diversi indirizzi dell'anarchismo.

pluralismo e relativismo

Abbiamo detto che ci interessa mettere in risalto, in questa introduzione al pensiero malatestiano, soprattutto la sua attualità dal punto di vista del metodo anar-

tare questa complessità, Malatesta deduce va un'altra considerazione teorica di grande valore: quando qualsiasi tendenza si fosse "cristallizzata", "istituzionalizzata", avrebbe perso anche la capacità di esprimere quella parte o aspetto della realtà sociale che prima rappresentava. Un esempio, Malatesta, fu tra i primi in Italia ad operare affinchè il movimento anarchico organizzasse le "leghe di resistenza" o sindacati all'interno della classe operaia e bracciantile. Quando però la tendenza anarcosidacalista ebbe la pretesa di risolvere ogni problema rivoluzionario e sociale fino a volersi sostituire al movimento anarchico (pretendendo che quest'ultimo si "confondesse" con la classe operaia) Malatesta anticipò la sua futura "cristallizzazione" e "istituzionalizzazione" nel senso che abbiamo spiegato sopra. Il "sindacalismo puro" si dimostrò un'illusione non solo in Francia ma anche in Italia ed i suoi esponenti finirono quasi tutti nelle file nazionaliste e fasciste. La straordinaria funzione rivoluzionaria esercitata in Italia dall'anarcosindacalismo dal 1912 al 1921, fu dovuta al fatto che all'interno dell'USI operavano anarchici in stretto collegamento con il movimento specifico. Dell'istituzionalizzazione dei sindacati riformisti, poi è oggi superfluo parlare.

Se dunque Malatesta fu in grado di anticipare tanti errori, sia tattici sia strategici, per la sua eccezionale esperienza, è proprio a quest'ultima che dobbiamo risalire se vogliamo comprendere il significato del pluralismo presente nel suo pensiero. Attraverso la pratica storica dell'anarchismo e del movimento operaio socialista, Malatesta potè verificare la validità e l'insufficienza di ogni proposta operativa, formulando così compiutamente la teorizzazione della dipendenza dei mezzi rispetto al fine.

Questa considerazione ampiamente presente nel pensiero anarchico, trovò nel pluralismo e relativismo malatestiano la sua verifica sperimentale. Malatesta infatti potè verificare il grado di efficacia dei mezzi rispetto al fine proprio alla luce di una una gamma di esperienze socialiste e popolari diversissime: dall'insurrezionalismo al parlamentarismo, dall'individualismo al comunismo, dall'educazionismo all'anarcosindacalismo, dall'antimilitarismo alla non violenza, ecc..

Questa continua e progressiva ricerca dell'identità tra principio proclamato e pratica storica, identità che solo il movi-

Errico Malatesta nasce a Santa Maria Capua Vetere (Caserta) nel 1853, da una famiglia di proprietari terrieri. Segue per alcuni anni gli studi di medicina, che abbandona per potersi pienamente dedicare all'attività rivoluzionaria. Con Costa e Cafiero è fra i più attivi esponenti italiani dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, partecipa ai moti di Bologna (1874) e del matese (1877), quindi è condannato e costretto al suo primo periodo di esilio, cui ne seguiranno molti altri. Lo ritrovano così attivo propogandista e militante in Argentina, in Spagna, in Francia, in Belgio, ecc., braccato dalle polizie di molti paesi. Tornato clendestinamente in Italia (1897), pubblica L'Agitazione **di Ancona, partecipa ai moti popolari per il pane, viene nuovamente, arrestato, confinato, ma riesce a scappare ed a riparare negli Stati Uniti (1899), dove dirige** La Questione Sociale. **Torna a Londra e vi rimane fino al 1913, partecipando nel frattempo al congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907); al suo ritorno in Italia dirige il periodico** Volontà. **Nuovamente esiliato a Londra prende decisamente posizione contro la prima guerra mondiale, e torna in Italia (1919) in tempo per esercitare una grande influenza sulle grandi lotte dei lavoratori culminate con l'occupazione delle fabbriche; instancabile è l'attività di Malatesta oratore, organizzatore rivoluzionario e redattore del quotidiano anarchico** Umanità Nova. **Il fascismo lo ha deciso oppositore, e cerca di isolarlo circondando la sua casa di Roma di sbirri: non osa però arrestarlo e Malatesta fino alla sua morte (1932) continua a collaborare a pubblicazioni anarchiche straniere, senza perdere, finché posssibile, i contatti con i pochi compagni ancora liberi. Nella foto: un comizio di Malatesta a Londra.**

Comunismo, per Malatesta, significa la massima libertà individuale integrata con la massima solidarietà sociale: la realizzazione di queste due proposizioni sta nel non svilupparne una a detrimento dell'altra. La pratica del comunismo viene quindi ad essere, secondo Malatesta, la pratica della libertà. Questa comporta la massima eguaglianza possibile per tutti di fronte alle condizioni *materiali* ed *ambien-*

operare sul massimo piano possibile della libertà collettiva, nel senso che solo l'organizzazione può estendere i benefici del lavoro sociale ad ogni singolo individuo. Solo essa, insomma, è capace di utilizzare al massimo la "forza collettiva" del lavoro sociale. Intendiamoci, essa non è, per Malatesta, che un *mezzo* per realizzare il comunismo libertario. Malatesta era profondamente convinto che senza l'organizzazione

significherebbe porsi in una prospettiva storica che esula dagli intendimenti di questa lettura e che fra l'altro vorrebbe ben altro spazio. Noi vogliamo perciò solo presentare il pensiero di Malatesta rispetto alla sua validità attuale soprattutto dal punto di vista del metodo, come approccio anarchico ai problemi e alle soluzioni.

Il pensiero di Malatesta si presenta come una "sintesi" dei diversi indirizzi teorici sviluppatisi nel movimento anarchico in tutto l'arco temporale dell'attività sopra accennate. Tale "sintesi" non risente di nessuna impostazione dottrinaria perchè essa è costruita sull'esperienza pratica del movimento anarchico internazionale e non si può comprendere il significato di essa se non tiene presente che questa "sintesi" non è una semplice somma di molteplici e diversi indirizzi dell'anarchismo.

pluralismo e relativismo

Abbiamo detto che ci interessa mettere in risalto, in questa introduzione al pensiero malatestiano, soprattutto la sua attualità dal punto di vista del metodo anarchico, come "modo generale" di affrontare i problemi e risolverli.

Noi pensiamo che questo "modo generale" sia consistito per Malatesta in un'atteggiamento intellettuale proteso verso la continua ricerca teorica aliena da sistemazioni definitive, da apriorismi dogmatici, da sterili formazioni "scientifiche" unidimensionali.

In tutti i suoi scritti si può facilmente riscontrare questa "impostazione aperta" verso ogni prospettiva operativa nel senso che essa viene "armonizzata" con altre di diverso orientamento. In questo modo Malatesta si pone in un piano critico capace di "depurare" ogni atteggiamento intellettuale estremistico e settario.

Pur conservando rigorosamente alcune posizioni proprie che non muterà mai, egli era profondamente convinto che ognuna di esse era suscettibile di ulteriori modificazioni secondo i tempi, i modi e i luoghi della loro applicazione. Ovviamente tale metodologia doveva venire estesa, secondo Malatesta, a tutti gli indirizzi teorico-pratici dell'anarchismo.

poi è oggi superfluo parlare.

Se dunque Malatesta fu in grado di anticipare tanti errori, sia tattici sia strategici, per la sua eccezionale esperienza, è proprio a quest'ultima che dobbiamo risalire se vogliamo comprendere il significato del pluralismo presente nel suo pensiero. Attraverso la pratica storica dell'anarchismo e del movimento operaio socialista, Malatesta potè verificare la validità e l'insufficienza di ogni proposta operativa, formulando così compiutamente la teorizzazione della dipendenza dei mezzi rispetto al fine.

Questa considerazione ampiamente presente nel pensiero anarchico, trovò nel pluralismo e relativismo malatestiano la sua verifica sperimentale. Malatesta infatti potè verificare il grado di efficacia dei mezzi rispetto al fine proprio alla luce di una una gamma di esperienze socialiste e popolari diversissime: dall'insurrezionalismo al parlamentarismo, dall'individualismo al comunismo, dall'educazionismo all'anarcosindacalismo, dall'antimilitarismo alla non violenza, ecc..

Questa continua e progressiva ricerca dell'identità tra principio proclamato e pratica storica, identità che solo il movimento anarchico, a nostro avviso, ha volutamente cercato e sviluppato, è stata completamente recepita ed espressa da Malatesta. Ed è proprio qui che nasce la considerazione relativistica del pensiero malatestiano, nel senso che egli vedeva ogni tendenza o indirizzo sempre legati a precisi momenti storici o a determinati aspetti della lotta sociale. Vediamo comunque ora, sempre dal punto di vista metodologico, le posizioni qualificanti del pensiero malatestiano, dal momento che alcune di esse furono immutabilmente presenti per tutto l'arco della sua attività rivoluzionaria.

comunismo ed organizzazione

Malatesta fu tra i primi esponenti dell'anarchismo a passare dal collettivismo bakuniniano al comunismo; secondo il Nettlau già nell'agosto-settembre del 1876, Malatesta era per il comunismo.

Errico Malatesta nasce a Santa Maria Capua Vetere (Caserta) nel 1853, da una famiglia di proprietari terrieri. Segue per alcuni anni gli studi di medicina, che abbandona per potersi pienamente dedicare all'attività rivoluzionaria. Con Costa e Cafiero è fra i più attivi esponenti italiani dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, partecipa ai moti di Bologna (1874) e del matese (1877), quindi è condannato e costretto al suo primo periodo di esilio, cui ne seguiranno molti altri. Lo ritrovano così attivo propogandista e militante in Argentina, in Spagna, in Francia, in Belgio, ecc., braccato dalle polizie di molti paesi. Tornato clendestinamente in Italia (1897), pubblica L'Agitazione di Ancona**, partecipa ai moti popolari per il pane, viene nuovamente, arrestato, confinato, ma riesce a scappare ed a riparare negli Stati Uniti (1899), dove dirige** La Questione Sociale**. Torna a Londra e vi rimane fino al 1913, partecipando nel frattempo al congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907); al suo ritorno in Italia dirige il periodico** Volontà**. Nuovamente esiliato a Londra prende decisamente posizione contro la prima guerra mondiale, e torna in Italia (1919) in tempo per esercitare una grande influenza sulle grandi lotte dei lavoratori culminate con l'occupazione delle fabbriche; instancabile è l'attività di Malatesta oratore, organizzatore rivoluzionario e redattore del quotidiano anarchico** Umanità Nova**. Il fascismo lo ha deciso oppositore, e cerca di isolarlo circondando la sua casa di Roma di sbirri: non osa però arrestarlo e Malatesta fino alla sua morte (1932) continua a collaborare a pubblicazioni anarchiche straniere, senza perdere, finché posssibile, i contatti con i pochi compagni ancora liberi. Nella foto: un comizio di Malatesta a Londra.**

Comunismo, per Malatesta, significa la massima libertà individuale integrata con la massima solidarietà sociale: la realizzazione di queste due proposizioni sta nel non svilupparne una a detrimento dell'altra. La pratica del comunismo viene quindi ad essere, secondo Malatesta, la pratica della libertà. Questa comporta la massima eguaglianza possibile per tutti di fronte alle condizioni *materiali* ed *ambientali* di vita e di lavoro, che solo il comunismo, a parere di Malatesta, può realizzare.

La liberazione dell'individuo è dunque prima di tutto una liberazione sociale, nel senso che solo nello sviluppo della libertà di tutti è possibile realizzare la propria. Questo classico schema socialista-anarchico era stato da Bakunin formulato già ampiamente; Malatesta lo crederà realizzabile integralmente soltanto col comunismo, sebbene egli ammettesse la possibile coesistenza di diversi sistemi economici secondo le diverse condizioni ambientali. Per Malatesta comunque il problema fondamentale restava quello della libertà: *il comunismo era solo il mezzo più efficace per realizzarla integralmente per tutti.* In questo modo libertà e comunismo diventano, nel pensiero malatestiano, sinonimi.

La progressiva libertà dell'individuo rispetto a tutti i condizionamenti materiali ed ambientali trova però la sua realizzazione pratica soltanto attraverso l'organizzazione libertaria della società. Organizzazione significa prima di tutto capacità di operare sul massimo piano possibile della libertà collettiva, nel senso che solo l'organizzazione può estendere i benefici del lavoro sociale ad ogni singolo individuo. Solo essa, insomma, è capace di utilizzare al massimo la "forza collettiva" del lavoro sociale. Intendiamoci, essa non è, per Malatesta, che un *mezzo* per realizzare il comunismo libertario. Malatesta era profondamente convinto che senza l'organizzazione nulla sarebbe stato possibile, ma parimenti sosteneva che essa andava modificata e modellata in rapporto alle esigenze libertarie ed egualitarie.

Dal punto di vista metodologico il comunismo era *il mezzo* per realizzare la libertà, l'organizzazione *il mezzo* per realizzare il comunismo libertario. Ovviamente sul piano operativo libertà, comunismo ed organizzazione diventano, per Malatesta, *quasi* la stessa cosa.

la volontà rivoluzionaria

La posizione più qualificante che caratterizzò Malatesta rimase comunque quella della volontà rivoluzionaria. Nel pensiero malatestiano la rivoluzione anarchica non poteva che essere un *progetto cosciente* scaturito da una precisa volontà e posto *artificialmente* nel processo storico. Ammesse alcune condizioni favorevoli, il fattore determinante e decisivo dello scoppio

e della riuscita della liberazione popolare, rimaneva sempre quello della volontà rivoluzionaria.

Volontà di preparare la rivoluzione, volontà di fare la rivoluzione, volontà di essere rivoluzionari. Questa volontà rivoluzionaria era per Malatesta, ovviamente, la volontà di fare la rivoluzione libertaria e egualitaria.

Diversamente dagli individualisti e da altri anarchici stirneriani, la volontà malatestiana era guidata da un sentimento fondamentalmente solidaristico e societario: essa non poteva altro che essere un'espressione collettiva per il bene collettivo.

A differenza di altri teorici anarchici, Malatesta sosteneva che l'opposizione tra il marxismo e l'anarchismo era dovuta appunto alla diversità tra il "determinismo" e il "volontarismo". Il "determinismo" marxista, secondo Malatesta, finiva col paralizzare le forze rivoluzionarie mettendole in un'aspettativa senza sbocchi operativi; oppure, con la scusa di favorire lo sviluppo del sistema capitalistico-borghese e portarlo più rapidamente alla sua fine, inseriva il movimento socialista nell'area legale e parlamentare. In nome del "determinismo scientificista" il marxismo consumava in realtà il tradimento e il sabotaggio.

Malatesta lungi dal porsi contro la scienza, si poneva in realtà contro la sua volgare strumentalizzazione, contro cioè la pseudo scienza del marxismo. Malatesta, in polemica anche contro Kropotkin, sosteneva che la scienza era di per sè "neutrale" nel senso che essa poteva servire alla rivoluzione libertaria come a qualsiasi sistema di dominio e sfruttamento. Solo la *volontà* di utilizzarla in un modo o in'altro la qualificava diversamente: la scienza era sempre in subordine rispetto alla volontà rivoluzionaria. Comportava una prospettiva teorica completamente nuova, sia per il pensiero anarchico che per il pensiero socialista in genere. Malatesta infatti sviluppò nel suo pensiero soprattutto il punto di vista ideologico dell'anarchismo, nel senso che

In altri termini Malatesta ha dimostrato, con la sua lotta ultraciquantenaria, che la costruzione della libertà e dell'eguaglianza non dipende che dalla volontà rivoluzionaria di chi vuole realizzare tale progetto (soprattutto, la dimostrazione l'ha data la storia).

Le masse sfruttate, infatti, sono per la loro stessa posizione obiettiva e materiale sempre potenzialmente rivoluzionarie, ma sono anche, contemporaneamente, in una condizione altrettanto obiettiva di sottomissione e di paralisi.

Il compito dei rivoluzionari è dunque nel senso malatestiano *trasmettere* questa volontà cosciente e generalizzarla, resistendo alle prevedibili sconfitte, abituandosi a respiri lunghi, e non brevi ed affannosi. Il compito dei rivoluzionari è ancora, nel senso malatestiano, mantenere intatta, pura e integrale la prospettiva libertaria ed egualitaria, nel senso che i rivoluzionari devono essere al fianco delle masse oppresse quando queste sono all'attacco, ma non seguirle quando queste si paralizzano dopo le sconfitte.

Il compito degli anarchici infine, è quello di restare *tali* qualsiasi cosa avvenga, qualsiasi cosa possa avvenire, qualsiasi cosa sia avvenuta.

La dimensione etica dell'insegnamento malatestiano risiede nella affermazione che la volontà rivoluzionaria, per essere anarchica, deve essere *cosciente* e tale deve rimanere in qualsiasi circostanza. Diceva Malatesta, nel 1922 dopo oltre cinquanta anni di lotte perdute." *Anarchici noi restiamo anarchici malgrado tutto e malgrado tutti. Noi siamo stati vinti... Ma non sarà una sconfitta, del resto prevedibile, che ci farà rinunziare alla lotta... Non vi rinunzieremo nemmeno per cento, per mille sconfitte, poiché sappiamo che nei progressi umani è stato sempre a forza di perdere che s'è finito col vincere.*"

LINGUAGGIO MALATESTIANO

Se osserviamo tutta la produzione teorica malatestiana constatiamo innanzi tutto che la sua forma espositiva è inscindibi-

COMUNISMO E INDIVIDUALISMO

Ma per essere anarchici non basta volere l'emancipazione del proprio individuo, ma bisogna volere l'emancipazione di tutti; non basta ribellarsi all'oppressione, ma bisogna rifiutarsi ad essere oppressori; bisogna comprendere i vincoli di solidarietà, naturale o voluta, che legano gli uomini tra di loro, bisogna amare i propri simili, soffrire dei mali altrui, non sentirsi felici se si sa che altri sono infelici. E questa non è questione di assetti economici: è questione di sentimenti, o, come si dice teoricamente, questione di etica.

Da tali principi e tali sentimenti, comuni malgrado il diverso linguaggio, a tutti gli anarchici, si tratta di trovare ai problemi pratici della vita le soluzioni che meglio rispettano la libertà e meglio soddisfano i sentimenti di amore e di solidarietà.

Quegli anarchici che si dicono comunisti(ed io mi metto tra essi) sono tali non perché vogliano imporre il loro speciale modo di vedere o credano che fuori di esso non vi sia salvezza, ma perché sono convinti, fino a prova in contrario, che più gli uomini sono affratellati e più intima è la cooperazione dei loro sforzi a favore di tutti quegli associati, più grande è il benessere e la libertà di cui ciascuno può godere. L'uomo, essi pensano, se anche è liberato dall'oppressione dell'uomo, resta sempre esposto alle forze ostili della natura, ch'egli non può vincere da solo, ma può col concorso degli altri uomini dominare e trasformare in mezzi del proprio benessere. Un uomo che volesse provvedere ai suoi bisogni materiali lavorando da solo, sarebbe lo schiavo del suo lavoro. Un contadino, per esempio, che volesse coltivare da solo il suo pezzo di terra, ri-

tessero sviluppare e soddisfare liberamente i loro gusti artistici, dedicarsi alle ricerche scientifiche, unire armoniosamente il lavoro manuale a quello intellettuale per diventare uomini nel senso più elevato della parola.

Di più, i comunisti (anarchici, s'intende) credono che a causa delle differenze naturali di fertilità, salubrità e posizione del suolo, sarebbe impossibile assicurare individualmente a ciascuno eguali condizioni di lavoro e realizzare, se non la solidarietà ,almeno la giustizia. Ma nello stesso tempo essi si rendono conto delle immense difficoltà per praticare, prima di un lungo periodo di libera evoluzione, quel volontario comunismo universale che essi considerano quale l'ideale supremo dell'umanità emancipata ed affratellata. Ed arrivan quindi ad una conclusione che potrebbe esprimersi colla formula: Quanto più comunismo è possibile per realizzare il più possibile di individualismo, vale a dire il massimo di solidarietà per godere il massimo di libertà.

D'altra parte gl'individualisti (parlo, s'intende, sempre degli anarchici) per reazione contro il comunismo autoritario — che è stato nella storia la prima concezione che si è presentata alla mente umana di una forma di società razionale e giusta e che ha influenzato più o meno tutte le *utopie* e tutti i tentativi di realizzazione — per reazione, dico, contro il comunismo autoritario che in nome dell'eguaglianza inceppa e quasi distrugge la personalità umana, hanno dato la maggiore importanza al concetto astratto di libertà e non si sono accorti o non vi hanno insistito, che la libertà concreta, la libertà reale è condizionata dalla solidarietà, dalla fratellanza e dal-

rativi; oppure, con la scusa di favorire lo sviluppo del sistema capitalistico-borghese e portarlo più rapidamente alla sua fine, inseriva il movimento socialista nell'area legale e parlamentare. In nome del "determinismo scientificista" il marxismo consumava in realtà il tradimento e il sabotaggio.

Malatesta lungi dal porsi contro la scienza, si poneva in realtà contro la sua volgare strumentalizzazione, contro cioè la pseudo scienza del marxismo. Malatesta, in polemica anche contro Kropotkin, sosteneva che la scienza era di per sè "neutrale" nel senso che essa poteva servire alla rivoluzione libertaria come a qualsiasi sistema di dominio e sfruttamento. Solo la *volontà* di utilizzarla in un modo o in'altro la qualificava diversamente: la scienza era sempre in subordine rispetto alla volontà rivoluzionaria. Comportava una prospettiva teorica completamente nuova, sia per il pensiero anarchico che per il pensiero socialista in genere. Malatesta infatti sviluppò nel suo pensiero soprattutto il punto di vista ideologico dell'anarchismo, nel senso che la realtà "oggettiva" acquista significato *solo* alla luce dei principi anarchici. In altri termini dal momento che per Malatesta non esisteva una scienza sociale "oggettiva", era evidente che l'unico modo per interpretare la realtà risultava essere quello "soggettivistico" o, nel linguaggio malatestiano, quello della volontà rivoluzionaria.

La conseguenza di tale impostazione fu che per sessant'anni Malatesta si trovò ad elaborare sotto ogni punto di vista, sia teorico che pratico, il pensiero anarchico rispetto ad ogni problema di qualsiasi natura: sociale, economico, politico, religioso, filosofico ecc. L'opera teorica malatestiana viene a configurarsi, se ci è permesso usare questa espressione, quasi come un *"mauale dell'anarchismo"*.

L'analisi della realtà sociale, nella prospettiva malatestiana, è quindi un'analisi indiretta, alla rovescia: per risalire ad essa ed alla sua comprensione bisogna porsi completamente nella dimensione libertaria. Mentre la realtà storico-sociale muta, il progetto rivoluzionario rimane identico nella sua sostanza e dipende da essa solo per quel tanto che lo riguarda dal punto di vista di un aggiornamento "tecnico".

delle masse oppresse quando queste sono all'attacco, ma non seguirle quando queste si paralizzano dopo le sconfitte.

Il compito degli anarchici infine, è quello di restare *tali* qualsiasi cosa avvenga, qualsiasi cosa possa avvenire, qualsiasi cosa sia avvenuta.

La dimensione etica dell'insegnamento malatestiano risiede nella affermazione che la volontà rivoluzionaria, per essere anarchica, deve essere *cosciente* e tale deve rimanere in qualsiasi circostanza. Diceva Malatesta, nel 1922 dopo oltre cinquanta anni di lotte perdute." *Anarchici noi restiamo anarchici malgrado tutto e malgrado tutti. Noi siamo stati vinti... Ma non sarà una sconfitta, del resto prevedibile, che ci farà rinunziare alla lotta... Non vi rinunzieremo nemmeno per cento, per mille sconfitte, poiché sappiamo che nei progressi umani è stato sempre a forza di perdere che s'è finito col vincere."*

LINGUAGGIO MALATESTIANO

Se osserviamo tutta la produzione teorica malatestiana constatiamo innanzi tutto che la sua forma espositiva è inscindibile dallo scopo stesso della produzione medesima: universalizzare al massimo il pensiero anarchico e rivoluzionario.

In questa prospettiva esso è molto di più della connessione tra linguaggio semplice e chiaro e scopo della propaganda: la chiarezza e la semplicità del linguaggio malatestiano stanno ad indicare, nei suoi intendimenti, che il pensiero anarchico non può che esprimersi nel modo più universale possibile.

Se anarchia è massima libertà nella massima eguaglianza e specificatamente, nel pensiero malatestiano, la massima socializzazione possibile (comunismo), allora si comprende che il pensiero anarchico è tale nella misura della sua socializzazione. In altri termini il *valore pratico* di esso dipende dal grado di estensione raggiungibile. Non deve essere possibile alcuna sfasatura tra contenuto ed espressione; la conoscenza intellettuale dell'alternativa libertaria ed egualitaria non può essere, per sua natura, monopolio di nessuno.

Nei suoi opuscoli e nei giornali da lui diretti, i fondamenti dell'anarchismo vengono propagandati attraverso tale linguaggio sorretto da una logica lucida e da un "buon senso" difficilmente ripetibile: Malatesta riesce a dire le cose più complesse nel modo più semplice e chiaro pos-

mini malgrado il diverso linguaggio, a tutti gli anarchici, si tratta di trovare ai problemi pratici della vita le soluzioni che meglio rispettano la libertà e meglio soddisfano i sentimenti di amore e di solidarietà.

Quegli anarchici che si dicono comunisti(ed io mi metto tra essi) sono tali non perché vogliano imporre il loro speciale modo di vedere o credano che fuori di esso non vi sia salvezza, ma perché sono convinti, fino a prova in contrario, che più gli uomini sono affratellati e più intima è la cooperazione dei loro sforzi a favore di tutti quegli associati, più grande è il benessere e la libertà di cui ciascuno può godere. L'uomo, essi pensano, se anche è liberato dall'oppressione dell'uomo, resta sempre esposto alle forze ostili della natura, ch'egli non può vincere da solo, ma può col concorso degli altri uomini dominare e trasformare in mezzi del proprio benessere. Un uomo che volesse provvedere ai suoi bisogni materiali lavorando da solo, sarebbe lo schiavo del suo lavoro. Un contadino, per esempio, che volesse coltivare da solo il suo pezzo di terra, rinuncerebbe a tuti i vantaggi della cooperazione e si condannerebbe ad una vita miserabile: non potrebbe concedersi periodi di riposo, viaggi, studi, contatti colla vita molteplice dei vasti aggruppamenti umani... e non riuscirebbe sempre a sfamarsi.

È grottesco pensare che degli anarchici, per quanto si dicano e siano comunisti, vogliano vivere come in un convento, sottoposti alla regola comune, al pasto ed al vestito uniformi, ecc.; ma sarebbe egualmente assurdo il pensare ch'essi vogliano fare quello che loro piace senza tener conto dei bisogni degli altri, del diritto di tutti ad una eguale libertà. Tutti sanno che Kropotkin ,per esempio, il quale fu tra gli anarchici uno dei più appassionati ed il più eloquente propagatore della concezione comunista, fu nello stesso tempo grande apostolo dell'indipendenza individuale e voleva con passione che tutti po-

mense difficoltà per praticare, prima di un lungo periodo di libera evoluzione, quel volontario comunismo universale che essi considerano quale l'ideale supremo dell'umanità emancipata ed affratellata. Ed arrivan quindi ad una conclusione che potrebbe esprimersi colla formula: Quanto più comunismo è possibile per realizzare il più possibile di individualismo, vale a dire il massimo di solidarietà per godere il massimo di libertà.

D'altra parte gl'individualisti (parlo, s'intende, sempre degli anarchici) per reazione contro il comunismo autoritario — che è stato nella storia la prima concezione che si è presentata alla mente umana di una forma di società razionale e giusta e che ha influenzato più o meno tutte le *utopie* e tutti i tentativi di realizzazione — per reazione, dico, contro il comunismo autoritario che in nome dell'eguaglianza inceppa e quasi distrugge la personalità umana, hanno dato la maggiore importanza al concetto astratto di libertà e non si sono accorti o non vi hanno insistito, che la libertà concreta, la libertà reale è condizionata dalla solidarietà, dalla fratellanza e dalla cooperazione volontaria. Sarebbe nullameno ingiusto il pensare che essi vogliono privarsi dei benefizi della cooperazione e condannarsi ad un impossibile isolamento. Essi comprendono certamente che il lavoro isolato è impotente e che l'uomo, per assicurarsi una vita umana e godere materialmente di tutte le conquiste della civiltà, o deve sfruttare direttamente o indirettamente il lavoro altrui e prosperare sulla miseria dei lavoratori, o associarsi coi suoi simili e dividere con essi i pesi e le gioie della vita. E siccome essendo anarchici non possono ammettere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, debbono necessariamente convenire che per esser liberi e vivere da uomini bisogna accettare un grado ed una forma qualsiasi di comunismo volontario.

(Pensiero e Volontà, 1 Aprile 1926)

SULLA VIOLENZA

la realtà "oggettiva" acquista significato *solo* alla luce dei principi anarchici. In altri termini dal momento che per Malatesta non esisteva una scienza sociale "oggettiva", era evidente che l'unico modo per interpretare la realtà risultava essere quello "soggettivistico" o, nel linguaggio malatestiano, quello della volontà rivoluzionaria.

La conseguenza di tale impostazione fu che per sessant'anni Malatesta si trovò ad elaborare sotto ogni punto di vista, sia teorico che pratico, il pensiero anarchico rispetto ad ogni problema di qualsiasi natura: sociale, economico, politico, religioso, filosofico ecc. L'opera teorica malatestiana viene a configurarsi, se ci è permesso usare questa espressione, quasi come un *"maual dell'anarchismo"*.

L'analisi della realtà sociale, nella prospettiva malatestiana, è quindi un'analisi indiretta, alla rovescia: per risalire ad essa ed alla sua comprensione bisogna porsi completamente nella dimensione libertaria. Mentre la realtà storico-sociale muta, il progetto rivoluzionario rimane identico nella sua sostanza e dipende da essa solo per quel tanto che lo riguarda dal punto di vista di un aggiornamento "tecnico".

In questo modo dai moti internazionalisti al tradimento del socialismo parlamentare, dalla "settimana rossa" alla occupazione delle fabbriche, dalla politica crispina all'avvento del fascismo, la storia sociale d'Italia è filtrata attraverso il prisma magistrale della comprensione chiara, semplice e materialistica del pensiero malatestiano (e così in parte la storia del movimento socialista europeo).

L'attualità di questa prospettiva è stupefacente dal punto di vista metodologico: le pretese "condizioni obbiettive" favorevoli alla rivoluzione sono risultate un'invenzione dei "cattedrattici" di fronte all'esperienza storica. Non solo la costruzione del socialismo e della libertà, attraverso l'esperienza fallimentare del marxismo, è risultata possibile a diversi livelli delle forze produttive.

La prospettiva volontaristica malatestiana e il progetto che l'ha sottointesa rimangono ancora un patrimonio teorico tutto da realizzare.

desima: universalizzare al massimo il pensiero anarchico e rivoluzionario.

In questa prospettiva esso è molto di più della connessione tra linguaggio semplice e chiaro e scopo della propaganda: la chiarezza e la semplicità del linguaggio malatestiano stanno ad indicare, nei suoi intendimenti, che il pensiero anarchico non può che esprimersi nel modo più universale possibile.

Se anarchia è massima libertà nella massima eguaglianza e specificatamente, nel pensiero malatestiano, la massima socializzazione possibile (comunismo), allora si comprende che il pensiero anarchico è tale nella misura della sua socializzazione. In altri termini il *valore pratico* di esso dipende dal grado di estensione raggiungibile. Non deve essere possibile alcuna sfasatura tra contenuto ed espressione; la conoscenza intellettuale dell'alternativa libertaria ed egualitaria non può essere, per sua natura, monopolio di nessuno.

Nei suoi opuscoli e nei giornali da lui diretti, i fondamenti dell'anarchismo vengono propagandati attraverso tale linguaggio sorretto da una logica lucida e da un "buon senso" difficilmente ripetibile: Malatesta riesce a dire le cose più complesse nel modo più semplice e chiaro possibile. A nostro avviso esso ha rappresentato la massima espressione non solo nel campo anarchico ma anche nel campo rivoluzionario in genere. Alcuni opuscoli, come il dialogo "Fra contadini", hanno avuto una tale diffusione e penetrazione nelle masse popolari difficilmente oggi concepibile. (Nel 1920, ad esempio, la Federazione Anarchica ligure ne stampò e diffuse centomila copie).

Non solo, essi hanno educato generazioni intere di rivoluzionari e di progressisti.

In un'arco di tempo in cui il linguaggio socialista e marxista è venuto via via ad essere monopolio esclusivo di una minoranza intellettuale di iniziati raccolti intorno alle varie chiese-partito, fino a costituire un corpus dottrinario e teologico con i suoi "segni" e i suoi "significati", il pensiero e il linguaggio malatestiano rimangono un faro di luce che ancora oggi annichilisce i moccoli accademici di tutti i dottrinari e i presuntuosi di questo mondo.

M. ROBERTI

razione e si condannerebbe ad una vita miserabile: non potrebbe concedersi periodi di riposo, viaggi, studi, contatti colla vita molteplice dei vasti aggruppamenti umani... e non riuscirebbe sempre a sfamarsi.

È grottesco pensare che degli anarchici, per quanto si dicano e siano comunisti, vogliano vivere come in un convento, sottoposti alla regola comune, al pasto ed al vestito uniformi, ecc.; ma sarebbe egualmente assurdo il pensare ch'essi vogliano fare quello che loro piace senza tener conto dei bisogni degli altri, del diritto di tutti ad una eguale libertà. Tutti sanno che Kropotkin ,per esempio, il quale fu tra gli anarchici uno dei più appassionati ed il più eloquente propagatore della concezione comunista, fu nello stesso tempo grande apostolo dell'indipendenza individuale e voleva con passione che tutti potessero sviluppare e soddisfare liberamente i loro gusti artistici, dedicarsi alle ricerche scientifiche, armonizzare nella loro vita l'attività manuale e l'attività intellettuale per essere uomini nel vero senso della parola. Ed egli credeva (erroneamente secondo me) che il comunismo sarebbe il mezzo per assicurare a tutti quella libertà; ma non per questo egli ammetteva che si dovesse imporre il comunismo a chi non lo vuole.

lameno ingiusto il pensare che essi vogliono privarsi dei benefizi della cooperazione e condannarsi ad un impossibile isolamento. Essi comprendono certamente che il lavoro isolato è impotente e che l'uomo, per assicurarsi una vita umana e godere materialmente di tutte le conquiste della civiltà, o deve sfruttare direttamente o indirettamente il lavoro altrui e prosperare sulla miseria dei lavoratori, o associarsi coi suoi simili e dividere con essi i pesi e le gioie della vita. E siccome essendo anarchici non possono ammettere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, debbono necessariamente convenire che per esser liberi e vivere da uomini bisogna accettare un grado ed una forma qualsiasi di comunismo volontario.

(Pensiero e Volontà, 1 Aprile 1926)

SULLA VIOLENZA

Gli anarchici sono contro la violenza. È cosa nota. L'idea centrale dell'anarchismo è l'eliminazione della violenza dalla vita sociale; è l'organizzazione dei rapporti sociali fondati sulla libera volontà dei singoli, senza l'intervento del gendarme. Perciò siamo nemici del capitalismo che costringe, appoggiandosi sulla protezione dei gendarmi, i lavoratori a lasciarsi sfruttare dai possessori dei mezzi di produzione o anche a restare oziosi ed a patire la fame quando i padroni hanno interesse a sfruttarli. Perciò siamo nemici dello Stato che è l'organizzazione coercitiva, cioè violenta, della società.

La violenza è giustificabile solo quando è necessaria per difendere se stesso e gli altri contro la violenza. Dove cessa la necessità comincia il delitto... Lo schiavo è sempre in istato di legittima difesa e quindi la sua violenza contro il padrone, contro l'oppressore, è sempre moralmente giustificabile e deve essere regolata solo dal criterio dell'utilità e dell'economia dello sforzo umano e delle sofferenze umane.

(Umanità Nova, 25 agosto 1921)

La violenza anarchica è la sola che sia giustificabile, la sola che non sia criminale.

Parlo naturalmente della violenza che ha davvero i caratteri anarchici, e non di questo o quel fatto di violenza cieca ed irragionevole che è stato attribuito agli anarchici, o che magari è stato commesso da veri anarchici spinti al furore da infami persecuzioni, o acciecati, per eccesso di sensibilità non temperato dalla ragione, dallo spettacolo delle ingiustizie sociali, dal dolore per il dolore altrui.

La vera violenza anarchica è quella che cessa dove cessa la necessità della difesa e della liberazione. Essa è temperata dalla coscienza che gl'individui presi isolatamente sono poco o punto responsabili della posizione che ha fatto loro l'eredità e l'ambiente; essa non è ispirata dall'odio ma dall'amore; ed è santa perché mira alla li-

berazione di tutti e non alla sostituzione del proprio dominio a quello degli altri.
(Pensiero e Volontà - 1 settembre 1924)

Vi possono essere dei casi in cui la resistenza passiva è un'arma efficace, ed allora sarebbe certamente la migliore delle armi, poiché sarebbe la più economica di sofferenze umane. Ma, il più delle volte, professare la resistenza passiva significa rassicurare gli oppressori contro la paura delle ribellione, e quindi tradire la causa degli oppressi.

È curioso osservare come i *terroristi* ed *i tolstoisti,* appunto perché sono gli uni e gli altri dei mistici, arrivano a conseguenze pratiche presso che uguali. Quelli non esiterebbero a distruggere mezza umanità pur di far trionfare l'idea; questi lascerebbero che tutta l'umanità restasse sotto il peso delle più grandi sofferenze piuttosto che violare un principio.

(Anarchia - Londra, agosto 1896)

PLURALISMO ANARCHICO

Tra gli anarchici vi sono i rivoluzionari, i quali credono che bisogna colla forza abbattere la forza che mantiene l'ordine presente per creare un ambiente in cui sia possibile la libera evoluzione degl'individui e delle collettività — e vi sono gli educazionisti i quali pensano che si possa arrivare alla trasformazione sociale solamente trasformando prima gl'individui per mezzo dell'educazione e della propaganda. Vi sono i partigiani della non-resistenza, o della resistenza passiva che rifuggono dalla violenza anche quando serva a respigere la violenza, e vi sono quelli che ammettono la necessità della violenza, i quali sono poi a loro volta divisi in quanto alla natura ,alla portata ed ai limiti della violenza lecita. Vi sono dissensi riguardanti l'attitudine degli anarchici di fronte al movimento sindacale; dissensi sull'organizzazione, o non organizzazione, propria degli anarchici; dissensi permanenti, o occasionali, sui rapporti tra gli anarchici e gli altri partiti sovversivi.

È su queste ed altre questione del genere che bisogna cercare d'intenderci; o se, come pare, l'intesa non è possibile, bisogna sapersi tollerare: lavorare insieme quando si è d'accordo, e quando no, lasciare che ognuno faccia come crede senza ostacolarsi l'un l'altro.

Poiché, tutto ben considerato, nessuno può essere assolutamente sicuro di aver ragione, e nessuno ha sempre ragione.

(Pensiero e Volontà - 1 aprile 1926)

SINDACALISMO

Oggi la più grande forza di trasformazione sociale è il movimento operaio (movimento sindacale), e dal suo indirizzo dipende in gran parte il corso che prenderanno gli avvenimenti e la méta a cui arriverà la prossima rivoluzione. Per mezzo delle organizzazioni, fondate per la difesa dei loro interessi, i lavoratori acquistano la coscienza dell'oppressione in cui giacciono e dell'antagonismo che li divide dai loro padroni, incominciano ad aspirare ad una vita superiore, si abituano alla lotta collettiva ed alla solidarietà, e possono riuscire a conquistare quei miglioramenti che sono compatibili con la persistenza del regime capitalistico e statale. Dopo, quando il conflitto diventa insanabile, viene o la rivoluzione, o la reazione. Gli anarchici debbono riconoscere l'utilità e l'importanza del movimento sindacale, debbono favorirne lo sviluppo, e farne una delle leve della loro azione, facendo tutto quello che possono perché esso, in cooperazione colle altre forze di progresso esistenti, sbocchi in una rivoluzione sociale che porti alla soppressione delle classi, alla libertà totale, all'eguaglianza, alla pace ed alla solidarietà fra tutti gli esseri umani. Ma sarebbe una grande e letale illusione il credere, come fanno molti, che il movimento operaio possa e debba da se stesso in conseguenza della sua stessa natura, menare ad una tale rivoluzione. Al contrario, tutti i movimenti fondati sugl'interessi materiali ed immediati (e non si può fondare su altre basi un vasto movimento operaio), se manca il fermento, la spinta, l'opera concertata degli uomini d'idee, che combattono e si sacrificano in vista di un ideale avvenire, tendono fatalmente ad adattarsi alle circostanze, fomentano lo spirito di conservazione e la paura di cambiamenti in quelli che riescono ad ottenere condizioni migliori, e finiscono spesso col creare nuove classi privilegiate e servire a far

to; sono coloro i quali desiderano dominare che preferiscono avere delle pecore per meglio guidarle.

Preferiamo degli operai intelligenti, fossero anche nostri avversari, a degli anarchici che siano tali solo per seguirci pecorilmente.

Vogliamo per tutti la libertà; vogliamo che la rivoluzione la faccia la massa per la massa.

L'uomo che pensa col proprio cervello è preferibile a quello che ciecamente approva tutto. Per questo, come anarchici, siamo per l'U.S.I. perché questa sviluppa le coscienze nella massa. Vale meglio un errore commesso con coscienza, credendo di fare bene, che una cosa buona fatta servilmente.

(Umanità Nova - 14 marzo 1922)

In una parola, il sindacato operaio è, per sua natura riformista e non già rivoluzionario . Il rivoluzionarismo vi deve essere immesso, sviluppato e mantenuto per l'opera costante dei rivoluzionari che agiscono fuori e dentro del suo seno, ma non può essere l'esplicazione naturale e normale della sua funzione. Al contrario, gl'interessi attuali ed immediati degli operai associati, che il sindacato ha missione di difendere, son molto spesso in opposizione colle aspirazioni ideali ed avveniristiche; ed il sindacato può fare opera rivoluzionaria solo se è pervaso dallo spirito di sacrificio e nella proporzione che l'ideale è messo al di sopra dell'interesse, cioè solo se e nella proporzione che cessa di essere sindacato economico e diventa gruppo politico e idealistico, il che non è possibile nelle grandi orgaizzazioni che per agire han bisogno del consentimento della massa sempre più o meno egoista, paurosa e retriva.

(Umanità Nova - 13 aprile 1922)

L'ORGANIZZAZIONE

bero che tutta l'umanità restasse sotto il peso delle più grandi sofferenze piuttosto che violare un principio.

(Anarchia - Londra, agosto 1896)

PLURALISMO ANARCHICO

Tra gli anarchici vi sono i rivoluzionari, i quali credono che bisogna colla forza abbattere la forza che mantiene l'ordine presente per creare un ambiente in cui sia possibile la libera evoluzione degl'individui e delle collettività — e vi sono gli educazionisti i quali pensano che si possa arrivare alla trasformazione sociale solamente trasformando prima gl'individui per mezzo dell'educazione e della propaganda. Vi sono i partigiani della non-resistenza, o della resistenza passiva che rifuggono dalla violenza anche quando serva a respigere la violenza, e vi sono quelli che ammettono la necessità della violenza, i quali sono poi a loro volta divisi in quanto alla natura ,alla portata ed ai limiti della violenza lecita. Vi sono dissensi riguardanti l'attitudine degli anarchici di fronte al movimento sindacale; dissensi sull'organizzazione, o non organizzazione, propria degli anarchici; dissensi permanenti, o occasionali, sui rapporti tra gli anarchici e gli altri partiti sovversivi.

È su queste ed altre questione del genere che bisogna cercare d'intenderci; o se, come pare, l'intesa non è possibile, bisogna sapersi tollerare: lavorare insieme quando si è d'accordo, e quando no, lasciare che ognuno faccia come crede senza ostacolarsi l'un l'altro.

Poiché, tutto ben considerato, nessuno può essere assolutamente sicuro di aver ragione, e nessuno ha sempre ragione.

(Pensiero e Volontà - 1 aprile 1926)

L'ORGANIZZAZIONE

Un'organizzazione anarchica deve essere fondata secondo me... (sulle seguenti basi).

Piena autonomia, piena indipendenza, e quindi piena responsabilità, degli individui e dei gruppi; accordo libero tra quelli che credono utile unirsi per cooperare ad uno scopo comune; dovere morale di mantenere gl'impegni presi e di non far nulla che contraddica al programma accettato. Su queste basi si adottano poi le forme pratiche, gli strumenti adatti per dar vita reale all'organizzazione. Quindi i gruppi, le federazioni di gruppi, le federazioni di federazioni, le riunioni, i congressi, i comitati incaricati della corrispondenza o altro. Ma tutto questo deve esser fatto liberamente, in modo da non inceppare il pensiero e l'iniziativa dei singo- corrispondenza, ecc. — non hanno nessun potere direttivo, non prendono iniziative se non per conto di chi quelle iniziative sollecita ed approva e non hanno nessun'autorità per imporre le proprie vedute,che essi possono certamente sostenere e propagare come gruppi di compagni, ma non possono presentare come opinione ufficiale dell'organizzazione. Essi pubblicano le risoluzioni dei congressi e le proposte che gruppi e individui comunicano loro; e servono, per chi se ne vuol servire, a facilitare le relazioni fra i gruppi e la cooperazione tra quelli che son daccordo sulle varie iniziative: libero chi crede di corrispondere direttamente con chi vuole, o di servirsi di altri comitati nominati da speciali aggruppamenti.

riuscire a conquistare quei miglioramenti che sono compatibili con la persistenza del regime capitalistico e statale. Dopo, quando il conflitto diventa insanabile, viene o la rivoluzione, o la reazione. Gli anarchici debbono riconoscere l'utilità e l'importanza del movimento sindacale, debbono favorirne lo sviluppo, e farne una delle leve della loro azione, facendo tutto quello che possono perché esso, in cooperazione colle altre forze di progresso esistenti, sbocchi in una rivoluzione sociale che porti alla soppressione delle classi, alla libertà totale, all'eguaglianza, alla pace ed alla solidarietà fra tutti gli esseri umani. Ma sarebbe una grande e letale illusione il credere, come fanno molti, che il movimento operaio possa e debba da se stesso in conseguenza della sua stessa natura, menare ad una tale rivoluzione. Al contrario, tutti i movimenti fondati sugl'interessi materiali ed immediati (e non si può fondare su altre basi un vasto movimento operaio), se manca il fermento, la spinta, l'opera concertata degli uomini d'idee, che combattono e si sacrificano in vista di un ideale avvenire, tendono fatalmente ad adattarsi alle circostanze, fomentano lo spirito di conservazione e la paura di cambiamenti in quelli che riescono ad ottenere condizioni migliori, e finiscono spesso col creare nuove classi privilegiate e servire a far sopportare e consolidare il sistema che si vorrebbe abbattere.

Di qui la necessità impellente di organizzazioni prettamente anarchiche che dentro, come fuori dei sindacati, lottino per la realizzazione integrale dell'anarchismo e cerchino di sterilizzare tutti i germi di degenerazione e di reazione.

(Il Risveglio - 1-15 ottobre 1927)

Compito degli anarchici, è quello di lavorare e rafforzare le coscienze rivoluzionarie tra gli organizzati e rimanere nei sindacati sempre come anarchici.

Vero che in molti casi i sindacati, per esigenze immediate, sono costretti a delle transazioni, a dei compromessi. Io non li critico per questo, ma è proprio per questa ragione che io devo riconoscere ai sindacati un'essenza riformista.

I sindacati fanno opera di affratellamento tra le masse proletarie ed eliminano i conflitti che altrimenti potrebbero produr-

mo per l'U.S.I. perchè questa sviluppa le coscienze nella massa. Vale meglio un errore commesso con coscienza, credendo di fare bene, che una cosa buona fatta servilmente.

(Umanità Nova - 14 marzo 1922)

In una parola, il sindacato operaio è, per sua natura riformista e non già rivoluzionario . Il rivoluzionarismo vi deve essere immesso, sviluppato e mantenuto per l'opera costante dei rivoluzionari che agiscono fuori e dentro del suo seno, ma non può essere l'esplicazione naturale e normale della sua funzione. Al contrario, gl'interessi attuali ed immediati degli operai associati, che il sindacato ha missione di difendere, son molto spesso in opposizione colle aspirazioni ideali ed avveniristiche; ed il sindacato può fare opera rivoluzionaria solo se è pervaso dallo spirito di sacrificio e nella proporzione che l'ideale è messo al di sopra dell'interesse, cioè solo se e nella proporzione che cessa di essere sindacato economico e diventa gruppo politico e idealistico, il che non è possibile nelle grandi orgaizzazioni che per agire han bisogno del consentimento della massa sempre più o meno egoista, paurosa e retriva.

(Umanità Nova - 13 aprile 1922)

LA DIVISIONE DEL LAVORO

Noi ammettiamo certamente la divisione del lavoro e ne apprezziamo i vantaggi; ma ne conosciamo pure i danni ed i pericoli. La divisione del lavoro è stata una fra le cause dell'assoggettamento delle masse al dominio delle caste privilegiate. E col principio della divisione del lavoro si può tentare la giustificazione di tutte le mostruosità sociali: divisione tra lavoro mentale e lavoro manuale, divisione tra il lavoro di direzione e quello di esecuzione, divisione tra il lavoro di produzione e quel-

Un'organizzazione anarchica deve essere fondata secondo me... (sulle seguenti basi).

Piena autonomia, piena indipendenza, e quindi piena responsabilità, degli individui e dei gruppi; accordo libero tra quelli che credono utile unirsi per cooperare ad uno scopo comune; dovere morale di mantenere gl'impegni presi e di non far nulla che contraddica al programma accettato. Su queste basi si adottano poi le forme pratiche, gli strumenti adatti per dar vita reale all'organizzazione. Quindi i gruppi, le federazioni di gruppi, le federazioni di federazioni, le riunioni, i congressi, i comitati incaricati della corrispondenza o altro. Ma tutto questo deve esser fatto liberamente, in modo da non inceppare il pensiero e l'iniziativa dei singoli, e solo per dare maggiore portata agli sforzi che, isolati, sarebbero impossibili o di poca efficacia.

Così i congressi in un'organizzazione anarchica, pur soffrendo come corpi rappresentativi di tutte le imperfezioni che ho fatto notare, sono esenti da ogni autoritarismo perchè non fanno la legge, non impongono agli altri le proprie deliberazioni. Essi servono a mantenere ed aumentare i rapporti personali fra i compagni più attivi, a riassumere e fomentare gli studi programmatici sulle vie o sui mezzi di azione, a far conoscere a tutti le situazioni delle diverse regioni e l'azione che più urge in ciascuna di esse, a formulare le varie opinioni correnti tra gli anarchici e farne una specie di statistica — e le loro decisioni non sono regole obbligatorie, ma suggerimenti, consigli, proposte da sottoporre a tuti gli interessati, e non diventando impegnative ed esecutive se non per quelli che le accettano e finché le accettano. Gli organi amministrativi che essi nominano — Commisione di corrispondenza, ecc. — non hanno nessun potere direttivo, non prendono iniziative se non per conto di chi quelle iniziative sollecita ed approva e non hanno nessun'autorità per imporre le proprie vedute,che essi possono certamente sostenere e propagare come gruppi di compagni, ma non possono presentare come opinione ufficiale dell'organizzazione. Essi pubblicano le risoluzioni dei congressi e le proposte che gruppi e individui comunicano loro; e servono, per chi se ne vuol servire, a facilitare le relazioni fra i gruppi e la cooperazione tra quelli che son daccordo sulle varie iniziative: libero chi crede di corrispondere direttamente con chi vuole, o di servirsi di altri comitati nominati da speciali aggruppamenti.

In un'organizzazione anarchica i singoli membri possono professare tutte le opinioni e usare tutte le tattiche che non sono in contraddizione coi principì accettati e non nuocciono all'attività degli altri. In tutti i casi un data organizzazione dura fino a che le ragioni di unione sono superiori alle ragioni di dissenso: altrimenti si scioglie e lascia luogo ad altri aggruppamenti più omogenei.

Certo la durata, la permanenza di una organizzazione è condizione di successo nella lunga lotta che dobbiamo combattere e d'altronde è naturale che qualunque istituzione aspira, per istinto, a durare indefinitivamente. Ma la durata di una organizzazione libertaria deve essere la conseguenza dell'affinità spirituale dei suoi componenti e dell'adattabilità della sua costituzione ai continui cambiamenti delle circostanze: quando non è più capace di compiere una missione utile meglio che muoia.

(Il Risveglio, 1-15 ottobre 1927)

vorrebbe abbattere.

Di qui la necessità impellente di organizzazioni prettamente anarchiche che dentro, come fuori dei sindacati, lottino per la realizzazione integrale dell'anarchismo e cerchino di sterilizzare tutti i germi di degenerazione e di reazione.

(Il Risveglio - 1-15 ottobre 1927)

Compito degli anarchici, è quello di lavorare e rafforzare le coscienze rivoluzionarie tra gli organizzati e rimanere nei sindacati sempre come anarchici.

Vero che in molti casi i sindacati, per esigenze immediate, sono costretti a delle transazioni, a dei compromessi. Io non li critico per questo, ma è proprio per questa ragione che io devo riconoscere ai sindacati un'essenza riformista.

I sindacati fanno opera di affratellamento tra le masse proletarie ed eliminano i conflitti che altrimenti potrebbero prodursi tra lavoratori e lavoratori.

Mentre i sindacati debbono fare la lotta per la conquista dei benefici immediati, e del resto è giusto ed umano che i lavoratori domandino dei miglioramenti, i rivoluzionari sorpassano anche questo. Essi lottano per la rivoluzione espropriatrice del capitale e l'abbattimento dello Stato, di ogni Stato, comunque si chiami.

Poiché la schiavitù economica è frutto di quella politica, per eliminare l'una, bisogna abbattere l'altra, anche se Marx diceva l'opposto.

Perché il contadino porta il grano al padrone?

Perché vi è il gendarme ad obbligarvelo.

Quindi il sindacalismo non può essere fine a se stesso, poiché la lotta deve essere anche combattuta sul terreno politico per estinguere lo Stato.

Gli anarchici non vogliono dominare l'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana, organizzazione anarco-sindacalista, *N.d.R.*); non lo vorrebbero neppure se tutti gli operai ad essa aderenti fossero anarchici, né essi intendono assumere la responsabilità delle transazioni. Noi che non vogliamo il potere, desideriamo le coscienze soltan-

LA DIVISIONE DEL LAVORO

Noi ammettiamo certamente la divisione del lavoro e ne apprezziamo i vantaggi; ma ne conosciamo pure i danni ed i pericoli. La divisione del lavoro è stata una fra le cause dell'assoggettamento delle masse al dominio delle caste privilegiate. E col principio della divisione del lavoro si può tentare la giustificazione di tutte le mostruosità sociali: divisione tra lavoro mentale e lavoro manuale, divisione tra il lavoro di direzione e quello di esecuzione, divisione tra il lavoro di produzione e quello di difesa dei produttori... che poi si riassumono e si concretano nella divisione tra il lavoro di mangiare e quello di produrre, tra il lavoro di bastonare e quello di farsi bastonare. Menenio Agrippa conosceva già quest'argomento.

Noi crediamo che carattere essenziale, non solo dell'anarchismo ma del socialismo in genere, sia il volere che certe funzioni debbano appartenere indistintamente a tutti i membri della società, malgrado i vantaggi tecnici che vi potrebbero essere nell'affidarle ad una classe speciale. Si divida pure il lavoro fino a che si può, per aumentare la produzione e facilitare il funzionamento della vita sociale: ma sian salvi innanzi tutto l'integrale sviluppo e l'eguale libertà di tutti gl'individui.

("Agitazione", 1897)

L'UOMO DELLA STRADA

Non bisogna trascurare "l'uomo della strada", che è poi in tutti i paesi la grande maggioranza della popolazione; ma non bisogna neppure fare troppo affidamento sulla sua intelligenza e sulla sua capacità d'iniziativa.

L'uomo ordinario, "l'uomo della strada", ha molte ottime qualità, ha immense potenzialità che danno sicura speranza ch'esso potrà un giorno formare l'umanità ideale che noi vagheggiamo; ma esso ha intanto un grave difetto che spiega in gran parte il sorgere ed il persistere delle tirannie: esso non ama pensare, ed anche nei suoi conati di emancipazione segue sempre più volentieri chi gli risparmia la fatica di pensare e prende su di sé la responsabilità di organizzare, dirigere... e comandare. Esso, purché non lo si disturbi troppo nelle sue abitudini, è soddisfatto se altri pensa per lui e gli dice quello che deve fare, anche se a lui non resta che il dovere di lavorare e di ubbidire.

Questa debolezza, questa tendenza della folla ad aspettare e seguire gli ordini di chi si mette alla sua testa, ha mandato a male tante rivoluzioni e continua ad essere il pericolo che minaccia le rivoluzioni prossime future.

Se la folla non fa da sé e subito, bisogna bene che provvedano al necessario uomini di buona volontà, capaci di iniziativa e di decisione. Ed è in questo, cioè nel modo di provvedere alle necessità urgenti, che dobbiamo distinguerci nettamente dai partiti autoritari.

Gli autoritari intendono risolvere la questione costituendosi in governo ed imponendo colla forza il loro programma. Essi possono anche essere in buona fede e creare una nuova classe privilegiata interessata a sostenere il nuovo governo, ed in sostanza a sostituire una tirannia con una altra.

Gli anarchici devono bensì sforzarsi di rendere il meno faticoso possibile il passaggio dallo stato di servitù a quello di libertà, fornendo al pubblico il più possibile di idee pratiche ed immediatamente applicabili, ma debbono guardarsi bene dall'incoraggiare quell'inerzia intellettuale e quella tendenza a lasciare fare agli altri ed ubbidire, che abbiamo lamentate.

La rivoluzione, per riuscire veramente emancipatrice, dovrà svolgersi liberamente in mille modi diversi, corrispondenti alle mille diverse condizioni morali e materiali degli uomini d'oggi, per la libera iniziativa di tutti e di ciascuno. E noi dovremo suggerire e realizzare il più possibile quei modi di vita che meglio corrispondono ai nostri ideali, ma soprattutto dobbiamo sforzarci di suscitare nelle masse lo spirito di iniziativa e l'abitudine di fare da sé.

Noi dobbiamo evitare anche le apparenze del comando, ed agire colla parola e con l'esempio come compagni tra compagni; e ricordarci che a voler troppo forzare le cose nel senso nostro e far trionfare i nostri piani, correremmo il rischio di tarpare le ali alla rivoluzione ed assumere noi stessi, più o meno inconsciamente, quella funzione di governo, che tanto deprechiamo negli altri.

E come governo noi non varremmo certamente meglio degli altri. Forse anche saremmo più pericolosi per la libertà, perché convinti fortemente di aver ragione e di fare il bene, saremmo inclinati, da veri fanatici, a considerare quali contro-rivoluzionari e nemici del bene tutti quelli che non pensassero ed agissero come noi.

Ché se poi quello che gli altri fanno non fosse quello che vorremmo noi, la cosa non avrebbe importanza, sempreché fosse salvaguardata la libertà di tutti.

Ciò che veramente importa è che la gente faccia come vuole, perché non vi sono conquiste assicurate se non quelle che il popolo fa coi propri sforzi, non vi sono riforme definitive se non quelle reclamate ed

[illegible], per tutti coloro
che, senza un pensiero di
salvezza personale, s'immo-
lano per una causa che
credono giusta.

Enrico Malatesta

MASSE E RIVOLUZIONE

È completamente erroneo che per abbattere il capitalismo bisogna aspettare che i milioni di cattolici siano diventati liberi pensatori, e che gli operai siano tutti (o in maggioranza) organizzati per la lotta di classe.

Non equivochiamo. È una verità assiomatica, *lapalissiana,* che la rivoluzione non si può fare se non quando vi sono forze sufficienti per farla. Ma è una verità storica che le forze che determinano l'evoluzione e le rivoluzioni sociali non si calcolano coi bollettini del censimento.

I cattolici resteranno numerosi come sono, e magari aumenteranno, fino a quando vi sarà una classe, potente di ricchezza e di scienza, interessata a tenere la massa nella schiavitù intellettuale per potere meglio dominarla. Gli operai non saranno

sociale ,le condizioni intellettuali e morali della massa restano sostanzialmente le stesse e, fino a quando un fatto esterno, un fatto idealmente o materialmente violento non viene a modificare quell'ambiente, la propaganda, l'educazione, l'istruzione restano impotenti e non riescono ad agire che sopra quel numero d'individui che, in forza di privilegi naturali o sociali, possono vincere l'ambiente in cui sono costretti a vivere. Ma quel piccolo numero, quella minoranza cosciente e ribelle che ogni ordine sociale partorisce in conseguenza delle stesse ingiustizie a cui la massa è soggetta, agisce come fermento storico e basta, è sempre bastato, a far progredire il mondo.

Ogni nuova idea, ogni nuova istituzione, ogni progresso ed ogni rivoluzione è stata sempre l'opera di minoranze. È nostra aspirazione, è nostro scopo quello di far assurgere tutti quanti gli uomini a fattori effettivi, a forze coscienti della vita sociale; ma per riuscire a questo scopo occorre dare a tutti i mezzi di vita e di sviluppo, e perciò bisogna abbattere, con la violenza poiché non si può fare altrimenti, la violenza che questi mezzi nega ai lavoratori.

L'uomo ordinario, "l'uomo della strada", ha molte ottime qualità, ha immense potenzialità che danno sicura speranza ch'esso potrà un giorno formare l'umanità ideale che noi vagheggiamo; ma esso ha intanto un grave difetto che spiega in gran parte il sorgere ed il persistere delle tirannie: esso non ama pensare, ed anche nei suoi conati di emancipazione segue sempre più volentieri chi gli risparmia la fatica di pensare e prende su di sé la responsabilità di organizzare, dirigere... e comandare. Esso, purché non lo si disturbi troppo nelle sue abitudini, è soddisfatto se altri pensa per lui e gli dice quello che deve fare, anche se a lui non resta che il dovere di lavorare e di ubbidire.

Questa debolezza, questa tendenza della folla ad aspettare e seguire gli ordini di chi si mette alla sua testa, ha mandato a male tante rivoluzioni e continua ad essere il pericolo che minaccia le rivoluzioni prossime future.

Se la folla non fa da sé e subito, bisogna bene che provvedano al necessario uomini di buona volontà, capaci di iniziativa e di decisione. Ed è in questo, cioè nel modo di provvedere alle necessità urgenti, che dobbiamo distinguerci nettamente dai partiti autoritari.

Gli autoritari intendono risolvere la questione costituendosi in governo ed imponendo colla forza il loro programma. Essi possono anche essere in buona fede e credere sinceramente di fare il bene di tutti, ma in realtà, ostacolando la libera azione popolare, non riuscirebbero ad altro che a degli uomini d'oggi, per la libera iniziativa di tutti e di ciascuno. E noi dovremo suggerire e realizzare il più possibile quei modi di vita che più corrispondono ai nostri ideali, ma soprattutto dobbiamo sforzarci di suscitare nelle masse lo spirito di iniziativa e l'abitudine di fare da sé.

Noi dobbiamo evitare anche le apparenze del comando, ed agire colla parola e con l'esempio come compagni tra compagni; e ricordarci che a voler troppo forzare le cose nel senso nostro e far trionfare i i nostri piani, correremmo il rischio di tarpare le ali alla rivoluzione ed assumere noi stessi, più o meno inconsciamente, quella funzione di governo, che tanto deprechiamo negli altri.

E come governo noi non varremmo certamente meglio degli altri. Forse anche saremmo più pericolosi per la libertà, perché convinti fortemente di aver ragione e di fare il bene, saremmo inclinati, da veri fanatici, a considerare quali contro-rivoluzionari e nemici del bene tutti quelli che non pensassero ed agissero come noi.

Ché se poi quello che gli altri fanno non fosse quello che vorremmo noi, la cosa non avrebbe importanza, sempreché fosse salvaguardata la libertà di tutti.

Ciò che veramete importa è che la gente faccia come vuole, perché non vi sono conquiste assicurate se non quelle che il popolo fa coi propri sforzi, non vi sono riforme definitive se non quelle reclamate ed imposte dalla coscienza popolare.

(Almanacco libertario - Ginevra, 1931)

LA TATTICA ELETTORALE

Il terreno comune su cui si incontrarono i borghesi, che cercavano di corrompere, e quei socialisti, che cercavano di essere corrotti, fu l'urna elettorale. Né il danno sarebbe stato grande. Ma i traditori, gli ambiziosi e gli stanchi riuscirono purtroppo a trascinare all'urna molti buoni, che credevano sinceramente di acquistare una nuova arma di lotta contro la borghesia, e di avvicinare con quel mezzo l'avvenimento della rivoluzione.

Naturalmente per mascherare la manovra il passaggio si fece a gradi.

Al principio non si infirmò nessuna delstarci. Ma non si osava confessarlo: si trattava sempre di candidature di protesta: gli eletti non entrerebbero in parlamento, rifiuterebbero il giuramento là dove era richiesto, o c'entrerebbero per sputare in faccia alla borghesia la infamia sua, e farsi scacciare come nemico che non transige. Poi nemmeno più questo. In parlamento bisognava andarci per profittare della tribuna parlamentare, per iscoprire e denunciare al popolo i dietro scena della politica, per avere dei posti avanzati nel campo nemico, dei posti presi nella cittadella borghese.

MASSE E RIVOLUZIONE

È completamente erroneo che per abbattere il capitalismo bisogna aspettare che i milioni di cattolici siano diventati liberi pensatori, e che gli operai siano tutti (o in maggioranza) organizzati per la lotta di classe.

Non equivochiamo. È una verità assiomatica, *lapalissiana,* che la rivoluzione non si può fare se non quando vi sono forze sufficienti per farla. Ma è una verità storica che le forze che determinano l'evoluzione e le rivoluzioni sociali non si calcolano coi bollettini del censimento.

I cattolici resteranno numerosi come sono, e magari aumenteranno, fino a quando vi sarà una classe, potente di ricchezza e di scienza, interessata a tenere la massa nella schiavitù intellettuale per potere meglio dominarla. Gli operai non saranno mai tutti organizzati e le loro organizzazioni saranno sempre soggette a disfarsi o a degenerare fino a quando la miseria, la disoccupazione, la paura di perdere il posto, il desiderio di migliorare di condizioni alimenteranno la rivalità tra operai e daranno modo ai padroni di profittare di tutte le circostanze, di tutte le crisi per mettere gli operai in concorrenza gli uni contro gli altri. E gli elettori resteranno sempre montoni per definizione anche se qualche volta accade loro di tirar delle cornate.

È cosa provata che date certe condizioni economiche, dato un certo ambiente

sociale ,le condizioni intellettuali e morali della massa restano sostanzialmente le stesse e, fino a quando un fatto esterno, un fatto idealmente o materialmente violento non viene a modificare quell'ambiente, la propaganda, l'educazione, l'istruzione restano impotenti e non riescono ad agire che sopra quel numero d'individui che, in forza di privilegi naturali o sociali, possono vincere l'ambiente in cui sono costretti a vivere. Ma quel piccolo numero, quella minoranza cosciente e ribelle che ogni ordine sociale partorisce in conseguenza delle stesse ingiustizie a cui la massa è soggetta, agisce come fermento storico e basta, è sempre bastato, a far progredire il mondo.

Ogni nuova idea, ogni nuova istituzione, ogni progresso ed ogni rivoluzione è stata sempre l'opera di minoranze. È nostra aspirazione, è nostro scopo quello di far assurgere tutti quanti gli uomini a fattori effettivi, a forze coscienti della vita sociale; ma per riuscire a questo scopo occorre dare a tutti i mezzi di vita e di sviluppo, e perciò bisogna abbattere, con la violenza poiché non si può fare altrimenti, la violenza che questi mezzi nega ai lavoratori.

Naturalmente il "piccolo numero", la minoranza, deve essere sufficiente, e ci giudica male chi pensa che noi vorremmo fare un'insurrezione al giorno senza tener conto delle forze in contrasto e delle circostanze favorevoli o meno.

Noi abbiamo potuto fare, abbiamo fatto realmente, in tempi oramai remoti dei minuscoli moti insurrezionali che non avevano alcuna probabilità di sucesso. Ma allora eravamo davvero in quattro gatti, volevamo obbligare il pubblico a discuterci ed i nostri tentativi erano semplicemente dei mezzi di propaganda.

Ora non si tratta più d'insorgere per far propaganda: ora possiamo vincere, quindi vogliamo vincere, e non facciamo tentativi se non quando ci pare di poter vincere. Naturalmente possiamo ingannarci e, per ragione di temperamento, possiamo credere il frutto maturo quando ancora è acerbo; ma confessiamo la nostra prefe-

ma in realtà, ostacolando la libera azione popolare, non riuscirebbero ad altro che a

(Almanacco libertario - Ginevra, 1931)

LA TATTICA ELETTORALE

Il terreno comune su cui si incontrarono i borghesi, che cercavano di corrompere, e quei socialisti, che cercavano di essere corrotti, fu l'urna elettorale. Né il danno sarebbe stato grande. Ma i traditori, gli ambiziosi e gli stanchi riuscirono purtroppo a trascinare all'urna molti buoni, che credevano sinceramente di acquistare una nuova arma di lotta contro la borghesia, e di avvicinare con quel mezzo l'avvenimento della rivoluzione.

Naturalmente per mascherare la manovra il passaggio si fece a gradi.

Al principio non si infirmò nessuna delle conclusioni acquisite al programma socialista. L'espropriazione per mezzo della rivoluzione, si andava ripetendo, è l'unico mezzo per emanciparsi: il suffragio universale, la repubblica e tutte quante le riforme politiche lasciano il tempo che trovano e non sono che tranelli tesi all'ingenuità popolare. Però, s'insinuava dolcemente, qualche bene se ne può cavare: profittiamo di tutto, serviamoci come armi delle concessioni che possiamo strappare, al nemico, allarghiamo il nostro campo di azione, cessiamo dal roderci nella nostra impotenza, siamo pratici. E tosto si mise avanti il progetto di andare all'urna, scopo a cui tendeva ed in cui si riduceva tutto quel preteso allargamento di tattica. Ma siccome non s'osava ancora rinnegare tutto il detto sulla inutilità della lotta elettorale e sull'azione corruttrice dell'ambiente parlamentare, si disse che bisognava votare semplicemente per contarsi, quasi che fosse necessario andare all'urna e farsi contare dal nemico per giudicare dei progressi del partito. E per affettare scrupolosità si parlò di votare un bollettino in bianco, o per dei morti o per degli ineleggibili. Poi, senza aver l'aria di nulla, i morti diventarono vivi e gl'ineleggibili si trasformarono in persone che al parlamento potevano e volevano andarci e restarci. Ma non si osava confessarlo: si trattava sempre di candidature di protesta: gli eletti non entrerebbero in parlamento, rifiuterebbero il giuramento là dove era richiesto, o c'entrerebbero per sputare in faccia alla borghesia la infamia sua, e farsi scacciare come nemico che non transige. Poi nemmeno più questo. In parlamento bisognava andarci per profittare della tribuna parlamentare, per iscoprire e denunciare al popolo i dietro scena della politica, per avere dei posti avanzati nel campo nemico, dei posti presi nella cittadella borghese.

Il deputato socialista non doveva essere legislatore, non doveva aver nessun legame coi deputati della borghesia, ma stare in parlamento come spettro minaccioso della rivoluzione sociale in mezzo a coloro che vivono dei sudori e del sangue del popolo.

Ma che!... oramai si stava sulla china e bisognava andare fino in fondo. Il partito rivoluzionario, che entrava in parlamento, doveva diventar riformista, e lo diventò.

L'emancipazione integrale, cominciarono a dire, è una bella cosa, ma è come il paradiso: una cosa lontana lontana e che nessuno ha mai visto. Il popolo ha bisogno di miglioramenti immediati. Meglio poco che nulla. La rivoluzione sarà tanto più facile quanto più concessioni ci saranno strappate alla borghesia. Senza contar quelli, pochi, del resto, che hanno saltato il fosso affermando che si può raggiungere lo scopo per evoluzione pacifica.

E s'invocò la scienza, quella povera scienza che s'accomoda a tutte le salse, per sofisticare all'infinito sul tema evoluzione e rivoluzione; quasiché vi fosse alcuno che neghi l'evoluzione, e la questione non fosse piuttosto sulla specie di evoluzione, che più corrisponde al fine socialista e che quindi i socialisti devono propugnare.
(1890-91.)

zioni saranno sempre soggette a disfarsi o a degenerare fino a quando la miseria, la disoccupazione, la paura di perdere il posto, il desiderio di migliorare di condizioni alimenteranno la rivalità tra operai e daranno modo ai padroni di profittare di tutte le circostanze, di tutte le crisi per mettere gli operai in concorrenza gli uni contro gli altri. E gli elettori resteranno sempre montoni per definizione anche se qualche volta accade loro di tirar delle cornate.

È cosa provata che date certe condizioni economiche, dato un certo ambiente

Naturalmente il "piccolo numero", la minoranza, deve essere sufficiente, e ci giudica male chi pensa che noi vorremmo fare un'insurrezione al giorno senza tener conto delle forze in contrasto e delle circostanze favorevoli o meno.

Noi abbiamo potuto fare, abbiamo fatto realmente, in tempi oramai remoti dei minuscoli moti insurrezionali che non avevano alcuna probabilità di sucesso. Ma allora eravamo davvero in quattro gatti, volevamo obbligare il pubblico a discuterci ed i nostri tentativi erano semplicemente dei mezzi di propaganda.

Ora non si tratta più d'insorgere per far propaganda: ora possiamo vincere, quindi vogliamo vincere, e non facciamo tentativi se non quando ci pare di poter vincere. Naturalmente possiamo ingannarci e, per ragione di temperamento, possiamo credere il frutto maturo quando ancora è acerbo; ma confessiamo la nostra preferenza per coloro che vogliono fare troppo presto contro quegli altri che vogliono sempre aspettare, che lasciano di proposito passare le migliori occasioni e, per paura di cogliere un frutto acerbo lasciano tutto marcire.

Insomma noi siamo perfettamente d'accordo con "La Giustizia" quando insiste sulla necessità di fare molta propaganda e di sviluppare il più possibile le organizzazioni proletarie di lotta; ma ci stacchiamo recisamente da essa quando pretende che per agire bisogna aspettare di avere attirato a noi la maggioranza di quella massa inerte che non sarà convertita se non dai fatti, che non accetterà la rivoluzione se non dopo che la rivoluzione sarà iniziata.

(Umanità Nova, 6 ottobre 1921)

Queste quattro pagine di "Lettura di Malatesta" (come anche la "Lettura di Bakunin" pubblicata alle pagg. 7-10 di A 19) sono state stampate anche separatamente dalla rivista, sotto forma di supplemento. Invieremo i due supplementi, a richiesta, dietro pagamento di venticinque lire a copia.

Doposcuola come lavoro politico

Doposcuola popolare, controscuola, scuola alternativa... Ciò che unifica queste esperienze pedagogiche e politiche insieme, oltre all'esigenza di un nuovo modo di fare scuola al di fuori della scuola di stato, è la loro durata effimera. Una delle pochissime eccezioni si trova in un quartiere popolare alla periferia orientale di Milano: il Doposcuola Popolare Argonne, che funziona da cinque anni.

Abbiamo incontrato in una delle loro periodiche assemblee gli insegnanti, i ragazzi, i genitori.

Come e perché è sorta l'esigenza di fare un doposcuola popolare?
SERENA (Insegnante): Visti i risultati nelle scuole medie della zona, dove la selezione era altissima, abbiamo pensato di organizzare un minimo di azione che, partendo dai ragazzi, coinvolgesse in seguito anche i genitori; dovevamo quindi trovare un modo per sensibilizzare il quartiere sul problema della scuola in particolare e poi vedere di allargare il discorso dalla scuola ad altri problemi di quartiere.

Qual era la composizione del gruppo che ha iniziato l'azione?
SERENA: Era un gruppo molto eterogeneo, composto da professionisti, insegnanti e molti studenti; praticamente il gruppo attuale è derivato dalla fusione di due gruppi preesistenti. Posso parlare del gruppo del quale io provengo che ha iniziato a fare il doposcuola nei locali della parrocchia. Volevamo fare un lavoro di quartiere e abbiamo deciso di puntare sulla C.I., collaborazione che è durata solo pochi mesi; ci siamo accorti in seguito con l'esperienza che era possibile trovare collaborazione solo da operai e lavoratori e non dagli studenti che sapevano solo discutere ma poco lavoro pratico.

Ci siamo poi incontrati col gruppo che lavorava nei locali della parrocchia e abbiamo deciso di riunirci. Durante il primo anno e mezzo (periodo durante il quale i due gruppi agivano parallelamente ma in sedi separate) maturarono i contrasti del gruppo della parrocchia con le autorità ecclesiastiche e del gruppo di Via Canaletto con i comunisti della sezione locale.

Come hanno reagito le famiglie all'iniziativa? Siete riusciti a farle partecipare?
PIERINO: Siamo partiti con l'idea di fare una controscuola proletaria ai bambini; abbiamo trovato delle enormi difficoltà, la più grossa era la più assoluta incomunicabilità con i bambini perché non riuscivamo a capirli e a comunicare con loro. Per risolvere questo problema abbiamo pensato di andare a vedere dove e con chi vivevano e ciascun insegnante (che aveva circa 5 bambini) ha cominciato a frequentare le famiglie e a discutere con loro i problemi del bambino e i loro stessi problemi.

Ritrovandoci poi noi insegnanti e riportando le esperienze che avevamo fatto nelle famiglie ci siamo resi conto che un rapporto tra insegnante e famiglia a livello individuale non avrebbe mai fatto capire ai genitori una cosa molto importante e cioè che i problemi sono collettivi; da

discussioni durante le quali i proletari del quartiere avevano preso coscienza del fatto che le case popolari sono state costruite col contributo dei lavoratori e che quindi tutti i locali (scantinati) che lo

cose che per me sono importanti.

L'intervento del D.P.A. lo definireste pedagogico o sociale e politico?
NICLA (Insegnante): Senz'altro sociale e politico. Comunque bisogna intendersi

periodiche assemblee gli insegnanti, i ragazzi, i genitori.

Come e perché è sorta l'esigenza di fare un doposcuola popolare?

SERENA (Insegnante): Visti i risultati nelle scuole medie della zona, dove la selezione era altissima, abbiamo pensato di organizzare un minimo di azione che, partendo dai ragazzi, coinvolgesse in seguito anche i genitori; dovevamo quindi trovare un modo per sensibilizzare il quartiere sul problema della scuola in particolare e poi vedere di allargare il discorso dalla scuola ad altri problemi di quartiere.

Qual era la composizione del gruppo che ha iniziato l'azione?

SERENA: Era un gruppo molto eterogeneo, composto da professionisti, insegnanti e molti studenti; praticamente il gruppo attuale è derivato dalla fusione di due gruppi preesistenti. Posso parlare del gruppo del quale io provengo che ha iniziato a fare il doposcuola nei locali della parrocchia. Volevamo fare un lavoro di quartiere e abbiamo deciso di puntare sulla scuola perché un lavoro di questo tipo era abbastanza facile da organizzare. Poi abbiamo preso contatto con l'altro gruppo che faceva un lavoro come il nostro in Via Canaletto nella sezione del P.C.I. la cui composizione era un po' diversa.

PIERINO (Insegnante): Io facevo parte del gruppo che operava in Via Canaletto; eravamo cinque persone (lavoravamo come medici nella stessa clinica) e volevamo fare un lavoro a livello della scuola dell'obbligo sull'onda del libro di Don Milani; cominciammo a farlo al Circolo culturale "Il quartiere" di Via Amadeo. Facemmo poche lezioni lì e poi ci trasferimmo nella sede del P.C.I. in Via Canaletto. Il trasferimento fu abbastanza difficile e ci costò parecchi mesi di assemblee e discussioni col P.C.I. perché l'iniziativa di un doposcuola popolare è abbastanza estranea alla linea del partito. Alla fine riuscimmo ad avere il locale. Decidemmo di trasferirci nella sede del P.C.I. per poter fare il doposcuola sotto l'insegna di un partito di sinistra e lì abbiamo trovato la collaborazione di alcuni ragazzi della F.G.-sedi separate) maturarono i contrasti del gruppo della parrocchia con le autorità ecclesiastiche e del gruppo di Via Canaletto con i comunisti della sezione locale.

Come hanno reagito le famiglie all'iniziativa? Siete riusciti a farle partecipare?

PIERINO: Siamo partiti con l'idea di fare una controscuola proletaria ai bambini; abbiamo trovato delle enormi difficoltà, la più grossa era la più assoluta incomunicabilità con i bambini perché non riuscivamo a capirli e a comunicare con loro. Per risolvere questo problema abbiamo pensato di andare a vedere dove e con chi vivevano e ciascun insegnante (che aveva circa 5 bambini) ha cominciato a frequentare le famiglie e a discutere con loro i problemi del bambino e i loro stessi problemi.

Ritrovandoci poi noi insegnanti e riportando le esperienze che avevamo fatto nelle famiglie ci siamo resi conto che un rapporto tra insegnante e famiglia a livello individuale non avrebbe mai fatto capire ai genitori una cosa molto importante e cioè che i problemi sono collettivi; da qui l'esigenza di riunire le famiglie e allora abbiamo fatto le prime assemblee. All'inizio è stato molto difficile, comunque in una delle primissime assemblee è emersa una chiara presa di coscienza collettiva da parte dei genitori della loro condizione di sfruttati: essi hanno infatti cominciato a chiedersi perché solo i figli dei proletari dovevano essere considerati "cretini". Da allora le assemblee sono state fatte mensilmente e nei periodi di lotta anche due o tre volte al mese. In queste assemblee si discuteva inizialmente dell'organizzazione del doposcuola poi, quando i due gruppi non poterono più usufruire dei locali della parrocchia e del P.C.I., si è discusso di come ottenere un locale e all'inizio furono mandate lettere, delegazioni "rispettose" allo I.A.C.P. (Istituto Autonomo Case Popolari) e alla fine, visto che non si otteneva risposta, in un'assemblea fu deciso di occupare i locali. L'occupazione, appoggiata formalmente dal Cosiglio di zona, ci fece finalmente avere il locale.

La decisione di occupare i locali era divenuta possibile dopo un anno e mezzo di

discussioni durante le quali i proletari del quartiere avevano preso coscienza del fatto che le case popolari sono state costruite col contributo dei lavoratori e che quindi tutti i locali (scantinati) che lo I.A.C.P. affittava a privati, dovevano tornare agli inquilini per essere usati come servizi sociali, come da statuto.

Si era discusso poi con i ragazzini delle loro esperienze scolastiche ed essi avevano scritto dei documenti molto critici nei confronti della scuola; questi documenti erano circolati nelle famiglie, se ne era parlato individualmente tra insegnanti e famiglie e alla fine furono portati in assemblea. Ci furono due assemblee, una gestita dai ragazzini delle medie in cui spiegavano il loro documento (assemblea molto vivace con la partecipazione di ragazzini estranei al doposcuola; furono fatte critiche alla scuola e anche al doposcuola, ci furono scontri tra bambini e genitori), l'altra gestita dai ragazzi più grandi (cioè ragazzi che avevano fatto il doposcuola alle medie e che ora frequentavano gli istituti superiori) alcuni dei quali erano lavoratori studenti. Dopo queste due assemblee i genitori decisero di fare qualcosa. Fu deciso di intervenire in una scuola. Ci fu un'assemblea preliminare qui al Doposcuola Popolare Argonne e tutti in gruppo ci recammo a un'assemblea che si teneva nella scuola elementare di Viale Romagna. Ci presentammo e venimmo cacciati via, arrivò la polizia, chiusero la scuola e l'assemblea fu sospesa;

cose che per me sono importanti.

L'intervento del D.P.A. lo definireste pedagogico o sociale e politico?

NICLA (Insegnante): Senz'altro sociale e politico. Comunque bisogna intendersi sul termine pedagogico. Se con questo termine si intende il favorire uno sviluppo complessivo della personalità del ragazzo, allora il nostro intervento è anche pedagogico. Per quanto riguarda il proporre le materie di studio in maniera diversa noi nel corso degli anni abbiamo preso diverse posizioni. Prima si pensava di insegnare le materie in maniera alternativa ma poi siamo arrivati alla conclusione di insegnarle più o meno come le vuole la scuola dell'obbligo e puntare invece sulla critica continua e sul lavoro alternativo; ad esempio è stata fatta dai ragazzi una ricerca sul meridione, basata sull'esperienza diretta dei genitori, poi cartelloni sul fermo di polizia, sugli eccidi del governo D.C., ecc.

Quali sono i risultati nei ragazzi che hanno frequentato il D.P.A.?

PIERINO: Esiste un gruppo "grandi" composto da ragazzi che hanno frequentato il D.P.A.; collaborano con noi durante l'estate perché nei mesi invernali studiano o lavorano. Questo gruppo si ritrova spesso nella sede del D.P.A. con lo scopo di aiutarsi a vicenda per le materie scolastiche; in realtà l'aspetto scolastico è secondario perché si ritrovano per scambiarsi le esperienze avute a scuola e per discutere sui fatti politici; orga-

era abbastanza facile da organizzare. Poi abbiamo preso contatto con l'altro gruppo che faceva un lavoro come il nostro in Via Canaletto nella sezione del P.C.I. la cui composizione era un po' diversa.

PIERINO (Insegnante): Io facevo parte del gruppo che operava in Via Canaletto; eravamo cinque persone (lavoravamo come medici nella stessa clinica) e volevamo fare un lavoro a livello della scuola dell'obbligo sull'onda del libro di Don Milani; cominciammo a farlo al Circolo culturale "Il quartiere" di Via Amadeo. Facemmo poche lezioni lì e poi ci trasferimmo nella sede del P.C.I. in Via Canaletto. Il trasferimento fu abbastanza difficile e ci costò parecchi mesi di assemblee e discussioni col P.C.I. perché l'iniziativa di un doposcuola popolare è abbastanza estranea alla linea del partito. Alla fine riuscimmo ad avere il locale. Decidemmo di trasferirci nella sede del P.C.I. per poter fare il doposcuola sotto l'insegna di un partito di sinistra e lì abbiamo trovato la collaborazione di alcuni ragazzi della F.G.-lora abbiamo fatto le prime assemblee. All'inizio è stato molto difficile, comunque in una delle primissime assemblee è emersa una chiara presa di coscienza collettiva da parte dei genitori della loro condizione di sfruttati: essi hanno infatti cominciato a chiedersi perché solo i figli dei proletari dovevano essere considerati "cretini". Da allora le assemblee sono state fatte mensilmente e nei periodi di lotta anche due o tre volte al mese. In queste assemblee si discuteva inizialmente dell'organizzazione del doposcuola poi, quando i due gruppi non poterono più usufruire dei locali della parrocchia e del P.C.I., si è discusso di come ottenere un locale e all'inizio furono mandate lettere, delegazioni "rispettose" allo I.A.C.P. (Istituto Autonomo Case Popolari) e alla fine, visto che non si otteneva risposta, in un'assemblea fu deciso di occupare i locali. L'occupazione, appoggiata formalmente dal Cosiglio di zona, ci fece finalmente avere il locale.

La decisione di occupare i locali era divenuta possibile dopo un anno e mezzo di

nare agli inquilini per essere usati come servizi sociali, come da statuto.

Si era discusso poi con i ragazzini delle loro esperienze scolastiche ed essi avevano scritto dei documenti molto critici nei confronti della scuola; questi documenti erano circolati nelle famiglie, se ne era parlato individualmente tra insegnanti e famiglie e alla fine furono portati in assemblea. Ci furono due assemblee, una gestita dai ragazzini delle medie in cui spiegavano il loro documento (assemblea molto vivace con la partecipazione di ragazzini estranei al doposcuola; furono fatte critiche alla scuola e anche al doposcuola, ci furono scontri tra bambini e genitori), l'altra gestita dai ragazzi più grandi (cioè ragazzi che avevano fatto il doposcuola alle medie e che ora frequentavano gli istituti superiori) alcuni dei quali erano lavoratori studenti. Dopo queste due assemblee i genitori decisero di fare qualcosa. Fu deciso di intervenire in una scuola. Ci fu un'assemblea preliminare qui al Doposcuola Popolare Argonne e tutti in gruppo ci recammo a un'assemblea che si teneva nella scuola elementare di Viale Romagna. Ci presentammo e venimmo cacciati via, arrivò la polizia, chiusero la scuola e l'assemblea fu sospesa; da allora le assemblee in quella scuola sono aperte ai soli genitori che hanno i figli nella scuola. Questo è l'aspetto negativo, quello positivo è che si è preso atto dell'esperienza e se ne è discusso al nostro interno.

Come è impostato il rapporto fra insegnanti e ragazzi?

RONNIE (Ragazzo - 2ª media): Con gli insegnanti del D.P.A. c'è più familiarità e più amicizia, cosa impossibile con gli insegnanti del mattino. Incominciai a capire il ruolo che avevano i professori nella scuola, la pubblicità, i programmi sportivi alla T.V. Per me il compito principale del D.P.A. è questo: renderci coscienti, farci vedere la realtà di ogni giorno, quella su cui tutti tacciono (giornali e T.V.). La funzione del doposcuola non è solo quella di risvegliare l'interesse dei ragazzi su determinati problemi ma anche di coinvolgere i genitori perché a casa è quasi impossibile trovare il tempo di parlare di

mine si intende il favorire uno sviluppo complessivo della personalità del ragazzo, allora il nostro intervento è anche pedagogico. Per quanto riguarda il proporre le materie di studio in maniera diversa noi nel corso degli anni abbiamo preso diverse posizioni. Prima si pensava di insegnare le materie in maniera alternativa ma poi siamo arrivati alla conclusione di insegnarle più o meno come le vuole la scuola dell'obbligo e puntare invece sulla critica continua e sul lavoro alternativo; ad esempio è stata fatta dai ragazzi una ricerca sul meridione, basata sull'esperienza diretta dei genitori, poi cartelloni sul fermo di polizia, sugli eccidi del governo D.C., ecc.

Quali sono i risultati nei ragazzi che hanno frequentato il D.P.A.?

PIERINO: Esiste un gruppo "grandi" composto da ragazzi che hanno frequentato il D.P.A.; collaborano con noi durante l'estate perché nei mesi invernali studiano o lavorano. Questo gruppo si ritrova spesso nella sede del D.P.A. con lo scopo di aiutarsi a vicenda per le materie scolastiche; in realtà l'aspetto scolastico è secondario perché si ritrovano per scambiarsi le esperienze avute a scuola e per discutere sui fatti politici; organizzano anche dibattitti fra di loro su temi politici o di attualità (ad es. ultimamente hanno organizzato un dibattito in cui uno dei ragazzi relazionava sul ruolo del partito nella rivoluzione bolscevica). L'ultima iniziativa del gruppo "grandi" è quella di aver costituito un collettivo fotografico "Pino Pinelli".

Quale fine si prefigge il doposcuola?

PIERINO: I nostri fini sono diversi e modificabili, comunque attualmente si può dire che i nostri obiettivi sono: 1) che i bambini siano promossi, perché a furia di sentirsi dare dei "critini" dalla professoressa, dal padrone e anche dalla famiglia, perdono fiducia in se stessi e si convincono di essere cretini davvero; 2) che essi critichino il modo in cui vengono trattati a scuola, la sua funzione selettiva e quello che gli viene insegnato; 3) renderli coscienti non solo della loro situazione a scuola ma anche della loro situazione sociale. Ci sono molti emigrati e

quest'anno argomento di studio è stata la situazione degli emigrati qui al nord, al loro paese di origine e quello che si può fare per cambiare la situazione. Lo studio è ancora in corso ed è collettivo. I ragazzi sono stati coinvolti nelle lotte del D.P.A. e del quartiere. Infatti l'occupazione del locale non è stata fatta solo dagli insegnanti e dai genitori ma soprattutto dai ragazzini in prima fila che scrissero il testo dei volantini, li distribuirono e andarono nei cortili delle case popolari coi megafoni ad invitare la gente a partecipare. Questa esperienza è stata molto interessante dal punto di vista pedagogico perché i ragazzi scrivendo il testo dei volantini imparavano l'italiano e soprattutto imparavano ad esprimersi. Finita la dimostrazione hanno preparato dei cartelloni illustrati da fotografie in cui traevano le conclusioni di questa lotta.

Inizialmente ci ponevamo un altro obiet-

Spett.le Redazione

Siamo un gruppo di ragazzi, figli di lavoratori, della zona 11; da diversi anni partecipiamo alle attività del Doposcuola popolare Argonne. Alcuni frequentano la scuola elementare molti la scuola media altri ancora la scuola superiore. Siamo aiutati nello studio e in altre attività extra scolastiche da studenti universitari e da professori. All'interno del doposcuola accanto a noi e agli insegnanti ci sono anche i nostri genitori, i quali partecipano attivamente alla vita del D.P.A. Molto spesso ci ritroviamo in assemblee nelle quali si discutono i problemi più gravi della scuola (mancanza di aule, doppi e

Un maestro in Lucania

Il quadro disastroso della scuola italiana che emerge dal libro "Un maestro in Lucania" di Vincenzo Rizzitiello non ci è nuovo né ci stupisce: da sempre sappiamo che la scuola è al servizio dei padroni e che viene usata come valido strumento per selezionare e per formare, attraverso un lavaggio sistematico del cervello e la pratica costante dell'autoritarismo, da un lato i futuri padroni e dall'altro degli individui senza autonomia di pensiero che non si ribellino alla realtà di sfruttamento e di oppressione che li attende.

Ciononostante ci sembra utile parlare della esperienza di questo maestro elementare perché costituisce una ulteriore prova (seppure ce ne fosse bisogno) di quanto gli anarchici vanno dicendo da cento anni.

All'inizio della sua attività educativa le sue idee sulla scuola non sono molto chiare: ha solo una grande carica affettiva verso i bambini, una gran voglia di fare con loro cose ed esperienze nuove e, soprattutto crede che il ruolo dell'educatore sia estremamente importante ai fini dello sviluppo libero e armonioso del bambino; ma già nel periodo di apprendistato ha modo di accorgersi di essere una mosca bianca: vede infatti maestri che picchiano i bambini (solo i figli di contadini, però!), maestri che aspettano solo la fine dell'orario e il 27 del mese; così le

che ora non riescono neppure più a scrivere perché gli si congelano le mani.

È Armatiera un paese, anzi una frazione, esclusivamente contadina, completamente isolata dal centro più vicino (S. Fele) perché non esiste una strada che la colleghi alla statale.

Per gli abitanti l'unica alternativa alla miseria è l'emigrazione.

In questo quadro di povertà e squallore Rizzitiello comincia l'insegnamento coi suoi nuovi alunni che vanno dalla I alla V elementare: è giusto, no?, che bambini cresciuti in un simile ambiente, con genitori analfabeti, isolati dal resto del mondo, bambini che debbono anche lavorare dopo la scuola per aiutare i genitori (pascolare le capre ecc.) abbiano a disposizione un quinto di insegnante anziché uno intero.

Così, mentre coi bambini le cose vanno sempre meglio malgrado le difficoltà oggettive(bronchiti, raffreddori continui ecc.) la rabbia di Rizzitiello contro il sistema che fa vivere questa gente come bestie, che li costringe ad emigrare o a morire di fame, che non gli dà 5 Km. di strada indispensabile, continua a crescere. Il primo "incidente spiacevole" (per le autorità scolastiche), accade quando Rizzitiello si rifiuta di far entrare il prete nella scuola per l'insegnamento della religione.

L'"errore" più grosso però Rizzitiello lo fa quando comincia ad interessarsi della questione della strada che dovrebbe congiungere quattro frazioni, fra cui Armatiera, alla strada statale e su questo argomento sensibilizza i contadini e li convoca a delle riunioni; vengono inviate lettere e lettere agli Enti competenti, viene mandata una delegazione a Roma e viene persino fatta una manifestazione con tanto di cartelli che si conclude al Municipio di S. Fele (la prima nella storia del paese). Ma tutto inutilmente. Tutti insieme allora decidono di effettuare un blocco stradale tutte le mattine dalle 6 alle 10 sulla statale Rionero-S. Fele, finchè non

quest'anno argomento di studio è stata la situazione degli emigrati qui al nord, al loro paese di origine e quello che si può fare per cambiare la situazione. Lo studio è ancora in corso ed è collettivo. I ragazzi sono stati coinvolti nelle lotte del D.P.A. e del quartiere. Infatti l'occupazione del locale non è stata fatta solo dagli insegnanti e dai genitori ma soprattutto dai ragazzini in prima fila che scrissero il testo dei volantini, li distribuirono e andarono nei cortili delle case popolari coi megafoni ad invitare la gente a partecipare. Questa esperienza è stata molto interessante dal punto di vista pedagogico perché i ragazzi scrivendo il testo dei volantini imparavano l'italiano e soprattutto imparavano ad esprimersi. Finita la dimostrazione hanno preparato dei cartelloni illustrati da fotografie in cui traevano le conclusioni di questa lotta.

Inizialmente ci ponevamo un altro obiettivo e cioè quello di coinvolgere un partito di massa come il P.C.I. in questa iniziativa, cosa che non è risultata possibile perché ci accusano di portare avanti una iniziativa spontaneista, disorganizzata, volontaristica e senza prospettiva. Abbiamo lasciato perdere il discorso con le istituzioni e levoriamo solo con la gente del quartiere, fuori di ogni etichetta politica.

Cosa pensano i genitori del D.P.A.?

UN GENITORE: Io personalmente devo dire che nel D.P.A. ho trovato l'unico ambiente dove posso esprimermi, con compagni che hanno le mie stesse idee, ed ho potuto portare avanti certe lotte che altrove non avrei mai potuto, lotte che nella cellula del P.C.I. neanche si sarebbero potute sognare.

Alle assemblee partecipano regolarmente molti genitori?

GENITORE: Sì alle assemblee generali partecipano molti genitori, ma sono pochi quelli che si politicizzano; ciononostante nei momenti di lotta anche i genitori che non intervengono regolarmente (perché entrano in gioco altri fattori quali la stanchezza, la pigrizia, ecc.) sono presenti. Per esempio l'anno scorso quando si è trattato di battersi per rivendicare l'area della Pro-Patria (quest'area, che sorge dietro la scuola elementare di Viale Romagna, era stata affittata dal Comune per

Spett.le Redazione

Siamo un gruppo di ragazzi, figli di lavoratori, della zona 11; da diversi anni partecipiamo alle attività del Doposcuola popolare Argonne. Alcuni frequentano la scuola elementare molti la scuola media altri ancora la scuola superiore. Siamo aiutati nello studio e in altre attività extra scolastiche da studenti universitari e da professori. All'interno del doposcuola accanto a noi e agli insegnanti ci sono anche i nostri genitori, i quali partecipano attivamente alla vita del D.P.A. Molto spesso ci ritroviamo in assemblee nelle quali si discutono i problemi più gravi della scuola (mancanza di aule, doppi e tripli turni, libri di testo, bocciature, interventi repressivi delle autorità scolastiche) e del quartiere (caro vita, speculazione edilizia, mancanza di attrezzature e personale sanitario, mancanza di aree verdi). Nelle nostre assemblee non si discute soltanto, si organizzano anche delle azioni da condurre nel quartiere con l'appoggio e la solidarietà della popolazione (rivendicazione del locale utilizzato per il doposcuola, manifestazioni di protesta per salvare l'area verde di Via Bassini, corteo nel quartiere e manifestazione a palazzo Marino per l'agibilità della scuola di Viale Romagna). Il nostro doposcuola è nato perché vengano abolite le bocciature e così tutti abbiano la possibilità di frequentare e concludere il corso completo della scuola dell'obbligo. Questo nel nostro quartiere non c'è ancora, molti ragazzi sono costretti a lasciare la scuola ed ad andare a lavorare, e spesso sono convinti, dopo tante bocciature, di essere inferiori agli altri e di non riuscire a studiare. Siamo invece convinti che siano la scuola e gli insegnanti che non consentono ai figli

pratica costante dell'autoritarismo, da un lato i futuri padroni e dall'altro degli individui senza autonomia di pensiero che non si ribellino alla realtà di sfruttamento e di oppressione che li attende.

Ciononostante ci sembra utile parlare della esperienza di questo maestro elementare perché costituisce una ulteriore prova (seppure ce ne fosse bisogno) di quanto gli anarchici vanno dicendo da cento anni.

All'inizio della sua attività educativa le sue idee sulla scuola non sono molto chiare: ha solo una grande carica affettiva verso i bambini, una gran voglia di fare con loro cose ed esperienze nuove e, soprattutto crede che il ruolo dell'educatore sia estremamente importante ai fini dello sviluppo libero e armonioso del bambino; ma già nel periodo di apprendistato ha modo di accorgersi di essere una mosca bianca: vede infatti maestri che picchiano i bambini (solo i figli di contadini, però!), maestri che aspettano solo la fine dell'orario e il 27 del mese; così le sue idee cominciano a chiarirsi.

Il suo primo anno di insegnamento lo trascorre a Vallina (provincia di Potenza), sperduto paese di montagna che non possiede una strada ma possiede un edificio scolastico che spicca in mezzo alle stamberghe degli abitanti; la sua carica umana gli permette di stabilire in breve tempo coi suoi alunni un rapporto di amore e confidenza e, attraverso l'uso di fantasiosi sussidi didattici e attività creative, la scuola si trasforma e diviene un gioco libero e gioioso; si trasformano così anche i bambini che da animaletti cresciuti autoritariamente imparano ad esprimersi e a pensare.

Per fortuna il maestro può agire in tutta libertà perché in tutto l'anno scolastico nessun ispettore didattico appare all'orizzonte (probabilmente perché sarebbe stato troppo faticoso salire a piedi fin lassù).

Negli anni successivi Rizzitiello insegna nella scuola di Armatiera ed è qui che la sua evoluzione libertaria si compie. La scuola è una stalla dal tetto sconnesso, senza finestre, piena di spifferi e di topi. Per il riscaldamento esiste solo una stufa fumosa. In inverno i bambini dopo qual-

bestie, che li costringe ad emigrare o a morire di fame, che non gli dà 5 Km. di strada indispensabile, continua a crescere. Il primo "incidente spiacevole" (per le autorità scolastiche), accade quando Rizzitiello si rifiuta di far entrare il prete nella scuola per l'insegnamento della religione.

L'"errore" più grosso però Rizzitiello lo fa quando comincia ad interessarsi della questione della strada che dovrebbe congiungere quattro frazioni, fra cui Armatiera, alla strada statale e su questo argomento sensibilizza i contadini e li convoca a delle riunioni; vengono inviate lettere e lettere agli Enti competenti, viene mandata una delegazione a Roma e viene persino fatta una manifestazione con tanto di cartelli che si conclude al Municipio di S. Fele (la prima nella storia del paese). Ma tutto inutilmente. Tutti insieme allora decidono di effettuare un blocco stradale tutte le mattine dalle 6 alle 10 sulla statale Rionero-S. Fele, finchè non si avrà una risposta decisiva sulla costruzione della strada. Rizzitiello spiega, codice alla mano, quali possono essere le possibili conseguenze giudiziarie, ma i contadini sono ormai decisi. La mattina del 2 marzo alle 6, sotto una neve fittissima, giovani, vecchi, donne, bambini e Rizzitiello effettuano, con notevole coraggio, il blocco stradale. Neppure l'intervento dei segretari DC-PSI-PCI e dei carabinieri, che, con la solita intelligenza che li contraddistingue, tentano di usare la forza, li fa muovere dalle loro posizioni. Il blocco si ripete il giorno successivo e finalmente arriva un benevolo telegramma dell'allora ministro Colombo in cui si comunica, che, bontà loro!, il finanziamento della strada è stato concesso.

Ma quella che poteva allora sembrare una vittoria non si è rivelata tale: a tutt'oggi la strada non è ancora stata costruita, la luce non è stata portata, le pluriclassi non sono state abolite. In compenso sono piovute sui contadini, per aver osato uscire dalla legalità, e sul maestro Rizzitiello per aver osato svolgere veramente e seriamente la sua funzione di educatore al fianco degli sfruttati, 22 denuncie.

Dal canto loro, le autorità scolastiche prendono i loro provvedimenti verso questo maestro che ha osato fare una scuola

tito di massa come il P.C.I. in questa iniziativa, cosa che non è risultata possibile perché ci accusano di portare avanti una iniziativa spontaneista, disorganizzata, volontaristica e senza prospettiva. Abbiamo lasciato perdere il discorso con le istituzioni e levoriamo solo con la gente del quartiere, fuori di ogni etichetta politica.

Cosa pensano i genitori del D.P.A.?

UN GENITORE: Io personalmente devo dire che nel D.P.A. ho trovato l'unico ambiente dove posso esprimermi, con compagni che hanno le mie stesse idee, ed ho potuto portare avanti certe lotte che altrove non avrei mai potuto, lotte che nella cellula del P.C.I. neanche si sarebbero potute sognare.

Alle assemblee partecipano regolarmente molti genitori?

GENITORE: Sì alle assemblee generali partecipano molti genitori, ma sono pochi quelli che si politicizzano; ciononostante nei momenti di lotta anche i genitori che non intervengono regolarmente (perché entrano in gioco altri fattori quali la stanchezza, la pigrizia, ecc.) sono presenti. Per esempio l'anno scorso quando si è trattato di battersi per rivendicare l'area della Pro-Patria (quest'area, che sorge dietro la scuola elementare di Viale Romagna, era stata affittata dal Comune per L. 20.000 annue alla Pro-Patria che la utilizzava come campo da tennis facendo pagare 2.000 lire all'ora) per costruirvi aule per la scuola materna ed elementare, i genitori si sono mobilitati in un dimostrazione di quartiere ed ora su questo terreno il comune sta costruendo le aule (anche se non nel numero richiesto).

Qual è stato il migliore risultato del vostro lavoro?

PIERINO: Secondo noi il miglior risultato è stata la critica dura e spietata, ma giusta, che un nutrito gruppo di genitori ha fatto a noi insegnanti accusandoci di chiamare il doposcuola "popolare" mentre tutte le decisioni erano prese da noi. Da qui la decisione di far partecipare a tutte le riunioni anche i genitori. Questa critica, che presuppone una presa di coscienza, ci spinge ad andare avanti nel nostro lavoro.

FRANCA B.

interventi repressivi delle autorità scolastiche) e del quartiere (caro vita, speculazione edilizia, mancanza di attrezzature e personale sanitario, mancanza di aree verdi). Nelle nostre assemblee non si discute soltanto, si organizzano anche delle azioni da condurre nel quartiere con l'appoggio e la solidarietà della popolazione (rivendicazione del locale utilizzato per il doposcuola, manifestazioni di protesta per salvare l'area verde di Via Bassini, corteo nel quartiere e manifestazione a palazzo Marino per l'agibilità della scuola di Viale Romagna). Il nostro doposcuola è nato perché vengano abolite le bocciature e così tutti abbiano la possibilità di frequentare e concludere il corso completo della scuola dell'obbligo. Questo nel nostro quartiere non c'è ancora, molti ragazzi sono costretti a lasciare la scuola ed ad andare a lavorare, e spesso sono convinti, dopo tante bocciature, di essere inferiori agli altri e di non riuscire a studiare. Siamo invece convinti che siano la scuola e gli insegnanti che non consentono ai figli dei lavoratori di godere del diritto allo studio.

Abbiamo voluto scrivere questa lettera perché al doposcuola non studiamo come nella scuola del mattino, solo con libri e quaderni, ma vogliamo sapere anche quello che succede oggi nel mondo. Rivolgiamo questa lettera ai giornali per ricevere, se possibile, l'abbonamento gratuito. Potremo così fare dei confronti tra i vari giornali per conoscere i diversi pareri dei giornalisti. Abbiamo voluto scrivere la nostra storia in modo che voi, conosciuto il nostro doposcuola, possiate aiutarci nel nostro lavoro mandandoci i vostri giornali.

Ringranziandovi vi salutiamo i ragazzi del Doposcuola Popolare

sue idee cominciano a chiarirsi.

Il suo primo anno di insegnamento lo trascorre a Vallina (provincia di Potenza), sperduto paese di montagna che non possiede una strada ma possiede un edificio scolastico che spicca in mezzo alle stamberghe degli abitanti; la sua carica umana gli permette di stabilire in breve tempo coi suoi alunni un rapporto di amore e confidenza e, attraverso l'uso di fantasiosi sussidi didattici e attività creative, la scuola si trasforma e diviene un gioco libero e gioioso; si trasformano così anche i bambini che da animaletti cresciuti autoritariamente imparano ad esprimersi e a pensare.

Per fortuna il maestro può agire in tutta libertà perché in tutto l'anno scolastico nessun ispettore didattico appare all'orizzonte (probabilmente perché sarebbe stato troppo faticoso salire a piedi fin lassù).

Negli anni successivi Rizzitiello insegna nella scuola di Armatiera ed è qui che la sua evoluzione libertaria si compie. La scuola è una stalla dal tetto sconnesso, senza finestre, piena di spifferi e di topi. Per il riscaldamento esiste solo una stufa fumosa. In inverno i bambini dopo qual-

zione della strada. Rizzitiello spiega, codice alla mano, quali possono essere le possibili conseguenze giudiziarie, ma i contadini sono ormai decisi. La mattina del 2 marzo alle 6, sotto una neve fittissima, giovani, vecchi, donne, bambini e Rizzitiello effettuano, con notevole coraggio, il blocco stradale. Neppure l'intervento dei segretari DC-PSI-PCI e dei carabinieri, che, con la solita intelligenza che li contraddistingue, tentano di usare la forza, li fa muovere dalle loro posizioni. Il blocco si ripete il giorno successivo e finalmente arriva un benevolo telegramma dell'allora ministro Colombo in cui si comunica, che, bontà loro!, il finanziamento della strada è stato concesso.

Ma quella che poteva allora sembrare una vittoria non si è rivelata tale: a tutt'oggi la strada non è ancora stata costruita, la luce non è stata portata, le pluriclassi non sono state abolite. In compenso sono piovute sui contadini, per aver osato uscire dalla legalità, e sul maestro Rizzitiello per aver osato svolgere veramente e seriamente la sua funzione di educatore al fianco degli sfruttati, 22 denuncie.

Dal canto loro, le autorità scolastiche prendono i loro provvedimenti verso questo maestro che ha osato fare una scuola nuova, ha osato insegnare in aula l'antimilitarismo, ha osato rifiutare i registri, i voti, gli esami, ha osato infine interessarsi attivamente delle realtà sociali che lo circondano. La punizione, inevitabile, si concretizza con una sospensione di sei mesi dall'insegnamento (e dallo stipendio) che viene così motivata dal Provveditore agli Studi Sig. Cutolo: "...ritenuto che il maestro Rizzitiello ha persistito e persiste nelle sue opinioni e nella sua condotta ribelle ed eversiva... affinchè non riporti nella scuola, con la ripresa delle lezioni, la sua azione e le sue idee eversive e libertarie...".

Crediamo non siano necessari molti commenti; vorremmo solo farci un augurio: che presto molti altri insegnanti portino nella scuola idee "eversive e libertarie", anche se sappiamo che è una scelta faticosa perchè rivoluzionaria.

F.B.

SESSO E CLASSE

ANCORA SU FEMMINISMO ED EMANCIPAZIONE

Non credo che l'interpretazione del mio articolo 'Donne si diventa' (apparso su 'A' n. 12) fatta da R.A. nel suo 'Femminismo ed emancipazione' ('A' n. 15) sia perfettamente rispondente al mio pensiero. Non credo che dal mio suddetto scritto (come da altri apparsi su 'La via femminile', 'Volontà', 'Umanità Nova' etc.) si possa dedurre che io sembrerei "negare la situazione di classe", o che questa sarebbe per me "roba di poco conto". Infatti quella mia testuale asserzione ("il superamento dell'economia capitalistica è condizione nenecessaria ma non sufficiente") riportata da R.A. non può per nulla essere adottata a prova del fatto che terrei in poco conto la divisione di classe capitalistica, ma significa semplicemente che una lotta socialista e libertaria condotta sull'*unico fronte* della divisione capitalistica non è *sufficiente*, anche se quel fronte di lotta resta ancora oggi *necessario* e quindi fondamentale (sono perfettamente consapevole degli enormi danni che produce sullo sviluppo dell'uomo e della classe lavoratrice la divisione tra capitalisti e proletari).

Tuttavia, contrariamente alle tesi di R.A. e di altri che vedono la divisione tra capitalisti e proletari come l'*unica divisione* fondamentale, io ritengo, assieme al risorto femminismo, che nella struttura sociale sia anche operante una divisione tra uomo e donna che si estrinseca in un tipo peculiare di oppressione (maschilismo e repressione femminile). Sia dunque chiaro che quando oggi si pone l'urgenza della 'questione femminile' non si vuol tanto negare o ritenere superato il fronte della lotta anticapitalistica, ma si cerca

Mentre nella società capitalistica la *produzione mercantile*, cioè la produzione di *valori di scambio*, ha conosciuto per la prima volta il suo più alto sviluppo, invece il lavoro domestico all'interno della famiglia è rimasto allo stadio precapitalistico perché è un lavoro che non produce merce e valori di scambio ma dei semplici *valori d'uso*. Così mentre dal punto di vista quantitativo il lavoro domestico costituisce un'enorme mole di produzione socialmente necessaria (la Chase Manhattan Bank ha calcolato in 99 ore circa il lavoro complessivo settimanale della donna), tuttavia questo lavoro non viene considerato 'vero lavoro', proprio perché è al di fuori del commercio e del mercato, e proprio perché in una società in cui è la moneta che determina il valore, le donne costituiscono una categoria che lavora al di fuori dell'economia monetaria.

Dalle analisi della Benston, possiamo trarre alcune interessanti considerazioni sulla questione dell'oppressione di classe femminile. Tutti coloro (compreso R.A.) che negano la specificità della oppressione della donna riconducono alla divisione di classe del capitalismo ogni problema femminile, e quindi affermano che solo la *donna proletaria* è oppressa, mentre la *donna borghese* è privilegiata. Ma è qui, in questa definizione della donna 'proletaria', che queste analisi si dimostrano fumose, astratte, prive di ogni fondazione sociologica, oltre che distorte da una logica di tipo maschilista. I compagni rivoluzionari paneconomicisti non si sono curati di definire la condizione economica della donna, ma non facendolo, non è che hanno evitato il problema, semplicemente l'hanno risolto male, esattamente come

lei si ripercuotono passivamente le implicazioni socio-economiche del privilegio borghese, i suoi uomini tirano il carro e lo spingono avanti, lei si fa semplicemente

storta a causa di una visuale fondamentalmente *maschilista,* che tende a considerare la donna come appendice e satellite dell'uomo, e non in sé e per sé. Mentre le

necessaria ma non sufficiente") riportata da R.A. non può per nulla essere adottata a prova del fatto che terrei in poco conto la divisione di classe capitalistica, ma significa semplicemente che una lotta socialista e libertaria condotta sull'*unico fronte* della divisione capitalistica non è *sufficiente*, anche se quel fronte di lotta resta ancora oggi *necessario* e quindi fondamentale (sono perfettamente consapevole degli enormi danni che produce sullo sviluppo dell'uomo e della classe lavoratrice la divisione tra capitalisti e proletari).

Tuttavia, contrariamente alle tesi di R.A. e di altri che vedono la divisione tra capitalisti e proletari come l'*unica divisione* fondamentale, io ritengo, assieme al risorto femminismo, che nella struttura sociale sia anche operante una divisione tra uomo e donna che si estrinseca in un tipo peculiare di oppressione (maschilismo e repressione femminile). Sia dunque chiaro che quando oggi si pone l'urgenza della 'questione femminile' non si vuol tanto negare o ritenere superato il fronte della lotta anticapitalistica, ma si cerca solo di allargare l'analisi e il campo di lotta a proposito dell'autoritarismo e dello sfruttamento e porre la questione dell'oppressione *specifica* della donna da parte dell'uomo (maschilismo) *accanto* e *assieme all'oppressione del proletariato da* parte della classe detentrice di potere economico e politico (capitalismo e stato). È qui, su questo punto dell'oppressione specifica femminile e della divisione sociale tra uomo e donna, che io e R.A. divergiamo. Ristabiliamo dunque la verità sulle nostre rispettive posizioni e approfondiamo il dibattito: quali motivi abbiamo per individuare una divisione tra uomo e donna e di conseguenza un nuovo tipo di oppressione derivante dall' 'esser donne' oltre e non solo che dall'"essere proletari"?

La specificità dell'oppressione femminile da parte dell'uomo si configura chiaramente nell'analisi di strutture fondamentali della donna, quali la sessualità, la riproduzione e la socializzazione dei figli. Siccome sull'argomento mi sono dilungato già nel mio articolo precedente apparso su 'A' oltre che in altri scritti, per ora faccio riferimento ad essi, per esigenze redazionali di brevità.

Sulla struttura della produzione e sulla

complessivo settimanale della donna), tuttavia questo lavoro non viene considerato 'vero lavoro', proprio perché è al di fuori del commercio e del mercato, e proprio perché in una società in cui è la moneta che determina il valore, le donne costituiscono una categoria che lavora al di fuori dell'economia monetaria.

Dalle analisi della Benston, possiamo trarre alcune interessanti considerazioni sulla questione dell'oppressione di classe femminile. Tutti coloro (compreso R.A.) che negano la specificità della oppressione della donna riconducono alla divisione di classe del capitalismo ogni problema femminile, e quindi affermano che solo la *donna proletaria* è oppressa, mentre la *donna borghese* è privilegiata. Ma è qui, in questa definizione della donna 'proletaria', che queste analisi si dimostrano fumose, astratte, prive di ogni fondazione sociologica, oltre che distorte da una logica di tipo maschilista. I compagni rivoluzionari paneconomicisti non si sono curati di definire la condizione economica della donna, ma non facendolo, non è che hanno evitato il problema, semplicemente l'hanno risolto male, esattamente come chi, non facendo politica, non è che eviti di fare politica, semplicemente finisce col farne una cattiva. Tutti coloro che riconducono l'oppressione della donna alla sua condizione economica proletaria, traspongono arbitrariamente le categorie del capitalista e del proletario alle donne, presupponendo, in modo dogmatico e antiscientifico, che la donna si ponga di fronte ai rapporti di produzione nello stesso modo dell'uomo. Ora la Benston ha definitivamente dimostrato che la categoria donne ha con la produzione 'un rapporto differente' da quello della categoria uomini. La divisione di classe capitalista tra borghesi e proletari riguarda esclusivamente gli uomini; la donna col suo ruolo del lavoro domestico è rimasta fuori dell'economia capitalistica, è rimasta una classe a sé, che non rientra né nella categoria del proletariato né in quella della borghesia.

Mentre la definizione di donna proletaria resta nell'ambito di una classe, la definizione del ruolo della donna come lavoro domestico travalica la divisione di classe, e afferma che tutte le donne, in tutte le classi, in quanto assegnate al lavoro domestico, sono oppresse.

Quindi *perfino a livello economico* ap-

lei si ripercuotono passivamente le implicazioni socio-economiche del privilegio borghese, i suoi uomini tirano il carro e lo spingono avanti, lei si fa semplicemente trascinare standosene in carrozza. Così mentre la donna della classe proletaria, per la miseria in cui versa la classe a cui appartiene, è subissata da un'enorme mole di fatica, la donna appartenente alla classe borghese avrà consentito un risparmio di supersfruttamento fisiologico, ma intanto la funzione che le viene affidata è sempre quella della casa, del ruolo domestico, di un lavoro-non-lavoro-privo di valore; e magari non lavorerà affatto, ma qual è la sua alternativa? è quella delle studentesse 'bene' dei colleges americani o delle cosiddette 'vedove verdi' dei quartieri residenziali, emarginate da ogni attività economica e sociale autentica e creativa; è quella della 'realizzazione' mondana e salottiera, nel vano cicaleccio di una funzione puramente decorativa, oggetto di lusso e bambola di carne per l'uomo a cui appartiene. In ogni caso la sua oppressione e alienazione, pur essendo diversa da quella della donna del proletariato, è ugualmente drammatica e totale.

Tutte le implicazioni socio-economiche di privilegio connesse al suo status vengono gravemente limitate dal comune denominatore che unifica le donne di tutte le classi in un ruolo prescritto che è di

storta a causa di una visuale fondamentalmente *maschilista,* che tende a considerare la donna come appendice e satellite dell'uomo, e non in sé e per sé. Mentre le donne in sé e per sé in tutte le classi hanno un ruolo subordinato, essi invece considerano fondamentale l'essere *donna di un borghese* e l'essere donna *di un proletario* (ecco la visuale maschilista!) e quindi concludono in maniera mistificante che la donna 'borghese' non è oppressa, mentre la donna 'proletaria' lo è.

Il punto fondamentale della questione femminile è che essa configura, accanto alla vecchia divisione scoperta da anarchici e marxisti tra proletari e capitalisti, anche una divisione di sesso tra uomini e donne. Per K. Maafee e Mirna Wood nel loro scritto 'Rivoluzione e liberazione femminile' (in 'La rivoluzione più lunga')" la definizione della donna come essere docile e dipendente, intellettualmente inferiore e debole di carattere, supera ogni distinzione di classe". E per Jean Rands ('Il problema delle priorità', op. cit.) è vero che l'oppressione delle donne come donne travalica le linee di classe, come è testimoniato da Betty Friedan nella sua analisi della frustrazione delle donne dei ceti medi."

L'individuazione della divisione sociale tra uomo e donna non mi porta a misconoscere l'altra divisione fondamentale tra ca-

lo sfruttamento e porre la questione dell'oppressione *specifica* della donna da parte dell'uomo (maschilismo) *accanto* e *assieme all'oppressione del proletariato da* parte della classe detentrice di potere economico e politico (capitalismo e stato). È qui, su questo punto dell'oppressione specifica femminile e della divisione sociale tra uomo e donna, che io e R.A. divergiamo. Ristabiliamo dunque la verità sulle nostre rispettive posizioni e approfondiamo il dibattito: quali motivi abbiamo per individuare una divisione tra uomo e donna e di conseguenza un nuovo tipo di oppressione derivante dall' 'esser donne' oltre e non solo che dall'"essere proletari"?

La specificità dell'oppressione femminile da parte dell'uomo si configura chiaramente nell'analisi di strutture fondamentali della donna, quali la sessualità, la riproduzione e la socializzazione dei figli. Siccome sull'argomento mi sono dilungato già nel mio articolo precedente apparso su 'A' oltre che in altri scritti, per ora faccio riferimento ad essi, per esigenze redazionali di brevità.

Sulla struttura della produzione e sulla configurazione del ruolo economico della donna voglio invece soffermarmi, dopo che un contributo fondamentale, oserei dire storico, è stato portato all'argomento dal saggio di Margaret Benston "L'economia politica dell'emancipazione della donna", apparso già nel settembre del '69 sulla "Monthly Review" ed ora ripreso ne libro "La rivoluzione più lunga" (Ed. Samonà e Savelli). Che definizione si può dare della condizione economica della donna? Finora tutti i marxisti e i rivoluzionari paneconomicisti non si sono mai curati, in flagrante contraddizione, di indagare e definire il ruolo della donna nella produzione. La Benston, sviluppando alcune considerazioni di Ernest Mandel sulla società capitalistica, può affermare che la definizione del ruolo economico della donna è quella del lavoro domestico; inoltre " il fatto che alla speciale categoria 'donne' venga assegnato il lavoro domestico significa che questo gruppo ha con la produzione un rapporto *differente* da quello della categoria 'uomini' ".

di fare politica, semplicemente finisce col farne una cattiva. Tutti coloro che riconducono l'oppressione della donna alla sua condizione economica proletaria, traspongono arbitrariamente le categorie del capitalista e del proletario alle donne, presupponendo, in modo dogmatico e antiscientifico, che la donna si ponga di fronte ai rapporti di produzione nello stesso modo dell'uomo. Ora la Benston ha definitivamente dimostrato che la categoria donne ha con la produzione 'un rapporto differente' da quello della categoria uomini. La divisione di classe capitalista tra borghesi e proletari riguarda esclusivamente gli uomini; la donna col suo ruolo del lavoro domestico è rimasta fuori dell'economia capitalistica, è rimasta una classe a sé, che non rientra né nella categoria del proletariato né in quella della borghesia.

Mentre la definizione di donna proletaria resta nell'ambito di una classe, la definizione del ruolo della donna come lavoro domestico travalica la divisione di classe, e afferma che tutte le donne, in tutte le classi, in quanto assegnate al lavoro domestico, sono oppresse.

Quindi *perfino a livello economico* appare nella condizione della donna una divisione che non è quella operante negli uomini tra proletari e capitalisti, ma è una divisione di sesso tra tutte le donne e tutti gli uomini. Ovviamente è anche vero che una donna, *in quanto moglie o appartenente alla classe borghese,* ha una condizione di privilegio, di fronte alla donna della classe proletaria, che si esprime in uno status di agiatezza economica e di vari altri privilegi sociali connessi alla classe borghese a cui appartiene, ma non bisogna dimenticare che questo status di privilegio è un semplice *riflesso* che si riverbera sulla donna come conseguenza dello status di privilegio borghese che è *promosso soltanto dall'uomo.* La questione se l'individuo svolge un ruolo attivo-propulsivo o passivo-riflesso, se svolge un ruolo sociale oppure no, è fondamentale per distinguere chi non è oppresso da chi oppresso lo è. Ora mentre il maschio della classe borghese svolge un ruolo attivo e propulsore, la donna invece è come una stella che non brilla di luce propria, su di

mentre la donna della classe proletaria, per la miseria in cui versa la classe a cui appartiene, è subissata da un'enorme mole di fatica, la donna appartenente alla classe borghese avrà consentito un risparmio di supersfruttamento fisiologico, ma intanto la funzione che le viene affidata è sempre quella della casa, del ruolo domestico, di un lavoro-non-lavoro-privo di valore; e magari non lavorerà affatto, ma qual è la sua alternativa? è quella delle studentesse 'bene' dei colleges americani o delle cosiddette 'vedove verdi' dei quartieri residenziali, emarginate da ogni attività economica e sociale autentica e creativa; è quella della 'realizzazione' mondana e salottiera, nel vano cicalecciо di una funzione puramente decorativa, oggetto di lusso e bambola di carne per l'uomo a cui appartiene. In ogni caso la sua oppressione e alienazione, pur essendo diversa da quella della donna del proletariato, è ugualmente drammatica e totale.

Tutte le implicazioni socio-economiche di privilegio connesse al suo status vengono gravemente limitate dal comune denominatore che unifica le donne di tutte le classi in un ruolo prescritto che è di subordinazione e passività. Si rendono conto della natura di questo problema anche Clara Bolsi e Lara Foletti, le quali nel loro libro 'Per il diritto d'aborto' (Samonà e Savelli) dopo aver insistito a lungo sulle discriminazioni di classe operanti sulla donna nel campo dell'aborto, concludono che "se il discorso viene esteso alla scelta della maternità da parte della donna e alla sua partecipazione come 'soggetto' all'interno del rapporto uomo-donna, il termine 'donna privilegiata' perde di molto il suo significato. Anche la donna economicamente 'agiata' appartiene per nascita alla casta delle donne e vive una particolare e *specifica oppressione,* in quanto donna. Come tale è costretta a vivere in modo dissociato il rapporto col proprio corpo e costretta dal potere patriarcale a proporsi come oggetto decorativo e sessuale".

Tutti i compagni rivoluzionari paneconomicisti che tendono a privilegiare la donna della borghesia di fronte a quella del proletariato ragionano in maniera di-

hanno un ruolo subordinato, essi invece considerano fondamentale l'essere *donna di un borghese* e l'essere donna *di un proletario* (ecco la visuale maschilista!) e quindi concludono in maniera mistificante che la donna 'borghese' non è oppressa, mentre la donna 'proletaria' lo è.

Il punto fondamentale della questione femminile è che essa configura, accanto alla vecchia divisione scoperta da anarchici e marxisti tra proletari e capitalisti, anche una divisione di sesso tra uomini e donne. Per K. Maafee e Mirna Wood nel loro scritto 'Rivoluzione e liberazione femminile' (in 'La rivoluzione più lunga')" la definizione della donna come essere docile e dipendente, intellettualmente inferiore e debole di carattere, supera ogni distinzione di classe". E per Jean Rands ('Il problema delle priorità', op. cit.) è vero che l'oppressione delle donne come donne travalica le linee di classe, come è testimoniato da Betty Friedan nella sua analisi della frustrazione delle donne dei ceti medi."

L'individuazione della divisione sociale tra uomo e donna non mi porta a misconoscere l'altra divisione fondamentale tra capitalisti e proletari, questo sia ben chiaro. Anzi io credo che queste due divisioni (maschilismo e capitalismo) siano i due elementi strutturali di base della nostra società, e che siano interdipendenti e inestricabilmente connessi. Capitalismo e maschilismo connettendosi e accavallandosi configurano una scala gerarchica dell'oppressione e della liberazione.

Cominciamo dalla divisione tra uomo e donna, che assegna ad uno la creatività e all'altra la passività. Fino a questo punto tutte le donne=zero, tutti gli uomini=uno. Tuttavia è anche vero che in seno agli stessi uomini vi è una divisione fondamentale tra oppressi e oppressori: questa divisione è determinata dal capitale e dal potere politico (capitalismo e stato) ed è la condizione per cui l'uomo borghese può svilupparsi e avvantaggiarsi nei confronti dell'uomo proletario. Adesso la scala gerarchica è completa e diventa: uomo-borghese=2, uomo proletario=1, donne=0. È vero che i padroni del mondo non sono tutti gli uomini ma solo una parte di essi,

ma se restiamo nell'ambito della divisione capitalista non riusciamo a spiegare come i *padroni siano solo maschi*, e come il potere, la politica, la cultura, la società siano stati gestiti, sì, da una minoranza, ma *una minoranza solo maschile*; questo fenomeno invece risulta perfettamente comprensibile quando si riesce a vedere l'accavallarsi della divisione capitalistica con la divisione maschilista. Il posto della donna, nella scala gerarchica, è nel fondo del fondo, la sua oppressione è appunto totale, ed è uguale in tutte le classi, perché la definizione di donna, come abbiamo visto, fuoriesce dalle categorie borghese-proletario che comprendono soltanto gli uomini. Ne deriva che anche tra l'uomo prolatario e la donna *del proletariato* (e sottolineo del perchè è possibile, come ho dimostrato parlare di donna proletaria) vi è un salto di qualità e che, se l'oppressione del primo è parziale, quella della seconda è totale.

Se infatti è vero che l'uomo proletario a causa della divisione capitalista svolge un lavoro alienato e oppressivo, è anche vero che tutti gli uomini "anche nel contesto di un tipo di lavoro alienato, hanno spesso più possibilità delle donne di soddisfare le loro esigenze di creatività". Laurel Limpus in "La rivoluzione più lunga"). E ciò avviene non solo perché la società maschilista consente maggiori privilegi e diritti agli uomini (specie in campo sessuale) ma anche perché lo stesso tipo di lavoro alienato dell'uomo salariato si pone in una condizione di superiorità materiale e minore alienazione nei confronti del lavoro domestico della donna. Infatti, osserva il Mandel "l'apparizione e in seguito la generalizzazione della produzione di merci ha trasformato radicalmente il modo in cui gli uomini lavorano e organizzano la società". Anche se lavoro alienato, il lavoro salariato è pur sempre un lavoro che produce valore, mentre quello della donna non produce neppure questo. Inoltre il lavoro salariato svolge una funzione sociale, e nella società mercantile e industrializzata il proletariato trova finalmente

Un anarchico nell'inferno della Caienna

Parigi, ottobre 1886. Celato nell'ombra di un portone, il brigadiere Rossignol si tirava nervosamente i mustacchi. Se tutto fosse andato per il verso giusto, stava per portare a termine un'altra brillante operazione di polizia, un ennesimo successo da aggiungere al suo già fornito *curriculum*. Non aveva motivo di dubitare del buon esito della cosa. Era un uomo sicuro del fatto suo, il brigadiere, una specie di Calabresi dell'epoca, famoso per il coraggio e la efficienza con cui sapeva perseguitare la malavita cittadina. Quella volta si trattava di arrestare un pericoloso sovversivo, accusato di furto con scasso e incendio doloso, e l'agguato era stato predisposto con tutta la cura necessaria, tale da non destare preoccupazioni. Si era portato appresso una ventina di agenti, li aveva dislocati strategicamente, lui stesso era lì, pronto a dare il via alla manovra. Se era nervoso, era soltanto a causa dell'attesa.

Fu forse per quest'eccesso di fiducia, o per la smania di fare bella figura, o per entrambi i motivi, che, appena il personaggio in questione si decise a

tutti, e in effetti lo fu di molti. Proprio in questa mancanza di eccezionalità risiede, oggi, il suo valore esemplare.

proletario

Duval era di famiglia proletaria, e imparò ben presto cosa questo significasse. Ebbe il primo, brusco, contatto con la realtà in occasione del conflitto franco-prussiano, nel 1870, quand'era appena ventenne. Arruolato nel 5° battaglione Cacciatori a piedi, fu spedito al fronte, a sperimentare di persona quanto costava la gloria della nazione e chi doveva pagarne il prezzo. Grazie alle perfette condizioni igieniche in cui l'esercito francese veniva tenuto, si prese il vaiolo, scampando per miracolo. A Villorau fu ferito dallo scoppio di un obice, tanto gravemente da restare inchiodato per sei mesi in un miserabile ospedale di guerra.

Tornò a Parigi nel 1873, in quanto, dopo la morte del padre, era l'unico sostegno della famiglia: tutto intero ma rovinato per sempre dall'artrite e

ne che nonostante tutto, metteva nel suo mestiere.

Ma era segnato. Non da un soprannaturale destino avverso e nemmeno tanto dalle idee che professava, piuttosto dalla sua condizione di sfruttato, di reietto cui la società chiedeva tutto, dolore, sacrificio, rassegnazione, e non dava nulla in cambio. Dopo appena tre anni di vita normale, un terribile attacco di reumatismi venne a ricordagli di aver combattuto per la patria, inchiodandolo in letto, quasi senza interruzione, fino al 1878. Perse il lavoro, e se prima era stata la povertà, ora fu la miseria. E, con la miseria, le liti in famiglia, le recriminazioni, il disprezzo degli altri, l'angoscia di un'esistenza senza prospettive e senza pietà. La di-

disfare le loro esigenze di creatività". Laurel Limpus in "La rivoluzione più lunga"). E ciò avviene non solo perché la società maschilista consente maggiori privilegi e diritti agli uomini (specie in campo sessuale) ma anche perché lo stesso tipo di lavoro alienato dell'uomo salariato si pone in una condizione di superiorità materiale e minore alienazione nei confronti del lavoro domestico della donna. Infatti, osserva il Mandel "l'apparizione e in seguito la generalizzazione della produzione di merci ha trasformato radicalmente il modo in cui gli uomini lavorano e organizzano la società". Anche se lavoro alienato, il lavoro salariato è pur sempre un lavoro che produce valore, mentre quello della donna non produce neppure questo. Inoltre il lavoro salariato svolge una funzione sociale, e nella società mercantile e industrializzata il proletariato trova finalmente le condizioni per organizzarsi, prendere coscienza dello sfruttamento e svolgere una funzione politica. Ha ragione quindi la Benston di ricercare "La base reale dello status subalterno della donna" nel suo ruolo economico del lavoro domestico. Ha ragione perché è evidente come la separazione del lavoro femminile dalla produzione sociale faccia perdere alla donna ogni funzione sociale e politica; è però da aggiungere che il problema delle origini dell'oppressione femminile non va risolto come parrebbe fare la Benston nel senso che il fattore economico è il primum della sua distruzione sociale e globale, ma nel senso di una interdipendenza dinamica che riconosce l'autonomia e l'originarietà di diversi fattori, se pur interdipendenti e dinamicamente intrecciantesi. Così è vero che la categoria del lavoro domestico ha ulteriormente aggravato l'oppressione femminile, la quale quindi è dinamicamente connessa con quella base economica, ma è anche vero che ancora prima del sorgere del capitalismo la donna era oppressa dall'uomo, né è plausibile che la categoria del lavoro-non valore della donna avrebbe potuto essere sfruttata dal nascente capitalismo se non ci fosse stata una preesistente inferiorità sociale della donna su cui giustificarla.

D. Demma

---

cosa. Era un uomo sicuro del fatto suo, il brigadiere, una specie di Calabresi dell'epoca, famoso per il coraggio e la efficienza con cui sapeva perseguitare la malavita cittadina. Quella volta si trattava di arrestare un pericoloso sovversivo, accusato di furto con scasso e incendio doloso, e l'agguato era stato predisposto con tutta la cura necessaria, tale da non destare preoccupazioni. Si era portato appresso una ventina di agenti, li aveva dislocati strategicamente, lui stesso era lì, pronto a dare il via alla manovra. Se era nervoso, era soltanto a causa dell'attesa.

Fu forse per quest'eccesso di fiducia, o per la smania di fare bella figura, o per entrambi i motivi, che, appena il personaggio in questione si decise a comparire, il brigadiere Rossignol balzò senza esitare dal suo nascondiglio, precedendo i colleghi.

In un lampo fu addosso al ricercato, urlando come un pazzo la frase di rito, quella certamente che preferiva fra i tanti stereotipi del linguaggio poliziesco: "In nome della legge, ti dichiaro in arresto!". Era la tecnica che usava in quei casi, per spaventare il delinquente colto sul fatto e togliergli subito ogni velleità di reazione. Ma non funzionò. Invece che con tremebonda rassegnazione, il suo *exploit* venne accolto da un ringhio minaccioso: "E io ti ammazzo, in nome della libertà!". A conferma delle sue intenzioni, l'uomo aveva estratto un coltello lungo un palmo. La zuffa che seguì fu violentissima. Mentre gli altri sbirri cercavano vanamente di bloccarlo, l'irriducibile individuo inferse una mezza dozzina di coltellate a Rossignol e, nel disperato tentativo di divincolarsi, gli schizzò addirittura un occhio dall'orbita. Alla fine, il numero ebbe ragione della sua resistenza. Venne ammanettato e portato in galera. Il brigadiere andò all'ospedale, con un successo in più al suo attivo e un occhio di meno. L'antagonista dell'incauto poliziotto era Clement Duval, anarchico espropriatore, che quel giorno suggellava sanguinosamente la propria esistenza di mi-

casse. Ebbe il primo, brusco, contatto con la realtà in occasione del conflitto franco-prussiano, nel 1870, quand'era appena ventenne. Arruolato nel 5° battaglione Cacciatori a piedi, fu spedito al fronte, a sperimentare di persona quanto costava la gloria della nazione e chi doveva pagarne il prezzo. Grazie alle perfette condizioni igieniche in cui l'esercito francese veniva tenuto, si prese il vaiolo, scampando per miracolo. A Villorau fu ferito dallo scoppio di un obice, tanto gravemente da restare inchiodato per sei mesi in un miserabile ospedale di guerra.

Tornò a Parigi nel 1873, in quanto, dopo la morte del padre, era l'unico sostegno della famiglia: tutto intero ma rovinato per sempre dall'artrite e dai reumatismi, postumi delle lesioni e della lunga degenza. Ironia della sorte, a casa trovò che la famiglia di cui doveva essere il sostegno non esisteva più. La giovane moglie (che aveva sposato poco prima di partire per il fronte) incapace a reggere da sola sia le sorti del *menage* che il peso della solitudine, si era messa con un altro, e il povero Duval, dopo le gioie della vita militare, ebbe modo di conoscere la condizione di reduce cornuto.

La mentalità dell'epoca non era delle più aperte, in fatto di costumi sessuali e rapporti extramatrimoniali, e Duval, benché progressista, non era nelle condizioni di spirito migliori per guardare alle cose con quella serenità che le sue idee avrebbero richiesto. Ci vollero così ben 14 mesi di rancore e gelosia retrospettiva perché i due coniugi riuscissero a dimenticare l'incidente e tornassero a vivere insieme.

Fu l'inizio di un periodo di relativa tranquillità. Lui lavorava come meccanico in un'officina di Parigi la moglie badava alle faccende domestiche, e la vita benché dura, poteva sembrare quasi felice, a paragone di quella del fronte. Non che fossero rose e fiori, intendiamoci. In fabbrica, 14 ore di lavoro al giorno, disciplina ferrea, lo spettro del licenziamento ad ogni minima mancan-

ne che nonostante tutto, metteva nel suo mestiere.

Ma era segnato. Non da un soprannaturale destino avverso e nemmeno tanto dalle idee che professava, piuttosto dalla sua condizione di sfruttato, di reietto cui la società chiedeva tutto, dolore, sacrificio, rassegnazione, e non dava nulla in cambio. Dopo appena tre anni di vita normale, un terribile attacco di reumatismi venne a ricordagli di aver combattuto per la patria, inchiodandolo in letto, quasi senza interruzione, fino al 1878. Perse il lavoro, e se prima era stata la povertà, ora fu la miseria. E, con la miseria, le liti in famiglia, le recriminazioni, il disprezzo degli altri, l'angoscia di un'esistenza senza prospettive e senza pietà. La disperazione. L'odio.

espropriatore

E Duval rubò. Per vivere, per mangiare, senza porsi problemi di alcun genere, con l'unica consapevolezza di non avere alternative. Rubò una prima volta, in una biglietteria ferroviaria, pochi franchi sottratti dal cassetto mentre l'impiegato era assente, e gli andò bene. Rubò una seconda volta, di lì a poco e nello stesso luogo, ma venne sorpreso e acciuffato. Il risultato immediato fu la prigione (un anno a Mazas) e l'abbandono, ormai definitivo, da parte della moglie. Ma non fu l'unico né il più importante. Quel primo contatto con l'illegalità lo fece meditare e lo convinse non solo della sostanziale legittimità del furto (o "riappropriazione individuale", come si diceva allora) ma della possibilità che esso divenisse un mezzo di lotta. Un *mezzo,* si badi, non un fine a sé stante. Ché proprio in questa concezione, accettabile o no che fosse sul piano della strategia rivoluzionaria, sta la grandezza d'animo di Clement Duval. Altri sarebbero venuti, dopo di lui, a rubare, a rapinare, solo per sé e per la propria vita, scambiando per rivoluzione

coscienza dello sfruttamento e svolgere una funzione politica. Ha ragione quindi la Benston di ricercare "La base reale dello status subalterno della donna" nel suo ruolo economico del lavoro domestico. Ha ragione perché è evidente come la separazione del lavoro femminile dalla produzione sociale faccia perdere alla donna ogni funzione sociale e politica; è però da aggiungere che il problema delle origini dell'oppressione femminile non va risolto come parrebbe fare la Benston nel senso che il fattore economico è il primum della sua distruzione sociale e globale, ma nel senso di una interdipendenza dinamica che riconosce l'autonomia e l'originarietà di diversi fattori, se pur interdipendenti e dinamicamente intrecciantesi. Così è vero che la categoria del lavoro domestico ha ulteriormente aggravato l'oppressione femminile, la quale quindi è dinamicamente connessa con quella base economica, ma è anche vero che ancora prima del sorgere del capitalismo la donna era oppressa dall'uomo, né è plausibile che la categoria del lavoro-non valore della donna avrebbe potuto essere sfruttata dal nascente capitalismo se non ci fosse stata una preesistente inferiorità sociale della donna su cui giustificarla.

D. Demma

Poichè il disservizio postale (con e senza scioperi) è cronico, invitiamo collaboratori e lettori a telefonarci (tra le 16 e le 20 di ogni giorno feriale) anziché scriverci per tutte le questioni ingenti. Il numero di telefono della redazione è (02) 289.66.27.

zò senza esitare dal suo nascondiglio, precedendo i colleghi.

In un lampo fu addosso al ricercato, urlando come un pazzo la frase di rito, quella certamente che preferiva fra i tanti stereotipi del linguaggio poliziesco: "In nome della legge, ti dichiaro in arresto!". Era la tecnica che usava in quei casi, per spaventare il delinquente colto sul fatto e togliergli subito ogni velleità di reazione. Ma non funzionò. Invece che con tremebonda rassegnazione, il suo *exploit* venne accolto da un ringhio minaccioso: "E io ti ammazzo, in nome della libertà!". A conferma delle sue intenzioni, l'uomo aveva estratto un coltello lungo un palmo. La zuffa che seguì fu violentissima. Mentre gli altri sbirri cercavano vanamente di bloccarlo, l'irriducibile individuo inferse una mezza dozzina di coltellate a Rossignol e, nel disperato tentativo di divincolarsi, gli schizzò addirittura un occhio dall'orbita. Alla fine, il numero ebbe ragione della sua resistenza. Venne ammanettato e portato in galera. Il brigadiere andò all'ospedale, con un successo in più al suo attivo e un occhio di meno. L'antagonista dell'incauto poliziotto era Clement Duval, anarchico espropriatore, che quel giorno suggellava sanguinosamente la propria esistenza di militante rivoluzionario per iniziarne, di lì a poco, un'altra, quella di galeotto deportato alla Guyana. Una conseguenza fatale, tutto sommato, così come la ribellione violenta era la conseguenza fatale di una esistenza senza gioia, sofferta, come vedremo, totto il giogo dello sfruttamento e della sopraffazione. Da questo punto di vista, la vicenda di Duval ha un significato che trascende il caso umano, perché è lo specchio di un'epoca, in cui si riflette il volto reazionario della Francia neo-industriale imperialista, sfruttatrice, repressiva. A quel tempo, poteva essere la storia di

e della lunga degenza. Ironia della sorte, a casa trovò che la famiglia di cui doveva essere il sostegno non esisteva più. La giovane moglie (che aveva sposato poco prima di partire per il fronte) incapace a reggere da sola sia le sorti del *menage* che il peso della solitudine, si era messa con un altro, e il povero Duval, dopo le gioie della vita militare, ebbe modo di conoscere la condizione di reduce cornuto.

La mentalità dell'epoca non era delle più aperte, in fatto di costumi sessuali e rapporti extramatrimoniali, e Duval, benché progressista, non era nelle condizioni di spirito migliori per guardare alle cose con quella serenità che le sue idee avrebbero richiesto. Ci vollero così ben 14 mesi di rancore e gelosia retrospettiva perché i due coniugi riuscissero a dimenticare l'incidente e tornassero a vivere insieme.

Fu l'inizio di un periodo di relativa tranquillità. Lui lavorava come meccanico in un'officina di Parigi la moglie badava alle faccende domestiche, e la vita benché dura, poteva sembrare quasi felice, a paragone di quella del fronte. Non che fossero rose e fiori, intendiamoci. In fabbrica, 14 ore di lavoro al giorno, disciplina ferrea, lo spettro del licenziamento ad ogni minima mancanza. A casa, vitto povero, sporcizia, squallore, i lunghi silenzi della fatica e della miseria. Era la vita che conducevano allora i proletari dei paesi neo-industriali. In quest'epoca, Duval maturò le sue convinzioni libertarie, le affinò con lettere e con l'esperienza diretta, rendendosi conto della natura dello sfruttamento e convincendosi che l'unica prospettiva di emancipazione per le classi inferiori stava nella rivoluzione. Ma, più che per le idee e le intenzioni sovversive, si faceva allora conoscere per la fermezza orgogliosa del carattere, per l'onestà, per la passio-

espropriatore

E Duval rubò. Per vivere, per mangiare, senza porsi problemi di alcun genere, con l'unica consapevolezza di non avere alternative. Rubò una prima volta, in una biglietteria ferroviaria, pochi franchi sottratti dal cassetto mentre l'impiegato era assente, e gli andò bene. Rubò una seconda volta, di lì a poco e nello stesso luogo, ma venne sorpreso e acciuffato. Il risultato immediato fu la prigione (un anno a Mazas) e l'abbandono, ormai definitivo, da parte della moglie. Ma non fu l'unico né il più importante. Quel primo contatto con l'illegalità lo fece meditare e lo convinse non solo della sostanziale legittimità del furto (o "riappropriazione individuale", come si diceva allora) ma della possibilità che esso divenisse un mezzo di lotta. Un *mezzo,* si badi, non un fine a sé stante. Ché proprio in questa concezione, accettabile o no che fosse sul piano della strategia rivoluzionaria, sta la grandezza d'animo di Clement Duval. Altri sarebbero venuti, dopo di lui, a rubare, a rapinare, solo per sé e per la propria vita, scambiando per rivoluzione quella che era invece rivolta individuale (pur comprensibile), convinti che bastasse sottrarre al ricco i suoi averi, senza domandarsi cosa bisognasse farne *dopo.* Duval, al contrario, vedeva nel furto solo uno strumento per finanziare l'attività politica, per stampare la propaganda sovversiva, per agitare le masse, per preparare le armi necessarie allo scontro con la borghesia sfruttatrice, per fare la rivoluzione anarchica. La sua, fu una lotta solitaria, a causa delle condizioni in cui fu costretto ad agire, ma non egoistica. Dopo i primi tentativi inconsapevoli, egli seppe oltrepassare la propria tragedia personale, trovando in essa il punto di partenza

per una visione più ampia, la ragione di una lotta fatta né per sé stesso né per gli altri, ma per *tutti.*

Quando Duval uscì di galera, cominciò attivamente a fare propoganda libertaria nelle fabbriche, intorno a Parigi, e si rese conto di essere come in guerra. Una guerra condotta senza esclusione di colpi, senza convenzioni internazionali che ne regolassero i meccanismi, senza aristocratico fair-play.

Ogni rivendicazione finiva con licenziamenti massicci, ogni sciopero si trovava di fronte i fucili dell'esercito ed erano morti e feriti, ogni pubblica manifestazione di dissenso era l'occasione per arresti di massa (ed era la galera, la deportazione, la ghigliottina). Duval pensò (chi può dargli torto?) che non si potesse fare altro che rispondere alla violenza con la violenza. E, perdio, rispose.

Una fabbrica di pianoforti, gli edifici della compagnia degli Omnibus, una ebanisteria, una fabbrica di carrozze, le officine Choubersky dove egli stesso lavorava, la ditta Belvallette di Passy: i luoghi dove lo sfruttamento più disumano veniva consumato, dove gli operai sputavano la salute 14 ore al giorno in cambio di quattro miserabili franchi dove il privilegio più indegno si formava e si consolidava, caddero in rovina, distrutti dal fuoco, sventrati dall'esplosivo. È in questo periodo che nasce nell'iconografia del regime, la figura dell'anarchico dinamitardo, tenebroso vendicatore dei torti proletari, incubo del borghese e del benestante. Duval, armai, era uno di questi.

La notte del 5 ottobre 1886 accadde l'episodio che doveva determinare la sua rovina. Duval si introdusse nell'appartamento di Madame Lemaire, una ricca signora che abitava al n. 31 di

il tumulto, la Corte comunicò il verdetto: la morte. Una pena dettata dalla paura, certo sproporzionata alla gravità dei reati in discussione. Il 29 febbraio, forse rendendosi conto di questa sproporzione, il Presidente della Repubblica commutò la sentenza in quella, solo apparentemente più mite, della deportazione a vita.

Il consesso civile chiudeva i battenti alle sue spalle e gli spalancava quelli dell'inferno. Per sempre.

Il 25 marzo, alle quattro del pomeriggio, Duval partiva con la nave "Orne" dalla fortezza militare Lamalgue, di Tolone, alla volta della Guyana. Di quale vita l'attendesse aveva avuto una raccapricciante anticipazione fin dal primo giorno che era giunto al forte. Le sue stesse parole (1), pur nella loro ridondaza *fin de siecle,* sono di una eloquenza cui non servono commenti: "(...) non oserò mai ridire la corruzione putrida di quella borgia in cui ogni affetto e sentimento umano fermentava all'ultimo stadio purulento della decomposizione. Lungo i muri, sdraiati sul tritume miasmatico dei sacconi, erano gli esausti, la povera gente che a tutte le speranze aveva dato l'addio (...). Negli angoli discreti a cui non giungevano né il guizzo scialbo dei lumi ad olio, né lo sguardo dei curiosi, erano fremiti e singulti, la foia, il delirio bestiale della fornicazione. Un trivio di Sodoma eretto all'ombra della terza repubblica della borghesia benpensante, ad onore e gloria della morale vereconda e della scienza penale positiva."

l'inferno

Dopo questo, a togliere definitivamente ogni illusione, vennero i trenta giorni di mare, sulla nave-galera che lo

la delazione. I più deboli subivano. Il penitenziario era l'immagine, peggiorata e pervertita, di tutti i vizi, di tutte le miserie, di tutte le sopraffazioni proprie della società che l'aveva prodotto. Proprio per quello, quelli che non erano piegati prima, quand'erano in libertà, non accettarono di piegarsi adesso che si trovavano in una società più feroce, ma non dissimile dall'altra. Duval (e in genere tutti gli anarchici che finirono al bagno) non fece eccezione. La storia della sua permanenza nell'isola maledetta è la storia della sua fierezza, della sua irriducibile volontà di lotta, del tentativo costante di non perdere la sua misura d'uomo, di non precipitare anche lui nel baratro di turpitudine che aveva di fronte. E ci riuscì. Si opponeva ai taglieggiamenti dei guardia-

la rivolta

La notte fra il 21 e il 22 ottobre 1895 scoppiò una rivolta sull'isola, organizzata dal gruppo abbastanza numeroso, di anarchici che si trovavano allora al bagno. Fu una impresa senza speranze, compiuta più per vendicarsi dalle continue vessazioni cui erano sottoposti i compagni, che per le vere possibilità di successo che presentava. Duval partecipò attivamente alla sua preparazione, che fu lunga, controversa e laboriosa, ma al dunque dovette rinunciare a dare il suo apporto attivo perchè mandato in un altro luogo per punizione. Fu, tutto sommato, una fortuna. Infatti, l'Amministrazione penitenziaria messa sull'avviso dalle delazioni di un

lera, la deportazione, la ghigliottina). Duval pensò (chi può dargli torto?) che non si potesse fare altro che rispondere alla violenza con la violenza. E, perdio, rispose.

Una fabbrica di pianoforti, gli edifici della compagnia degli Omnibus, una ebanisteria, una fabbrica di carrozze, le officine Choubersky dove egli stesso lavorava, la ditta Belvallette di Passy: i luoghi dove lo sfruttamento più disumano veniva consumato, dove gli operai sputavano la salute 14 ore al giorno in cambio di quattro miserabili franchi dove il privilegio più indegno si formava e si consolidava, caddero in rovina, distrutti dal fuoco, sventrati dall'esplosivo. È in questo periodo che nasce nell'iconografia del regime, la figura dell'anarchico dinamitardo, tenebroso vendicatore dei torti proletari, incubo del borghese e del benestante. Duval, armai, era uno di questi.

La notte del 5 ottobre 1886 accadde l'episodio che doveva determinare la sua rovina. Duval si introdusse nell'appartamento di Madame Lemaire, una ricca signora che abitava al n. 31 di Rue de Monceau. Gli inquilini erano in villeggiatura ed egli poté agire indisturbato: razziò accuratamente tutti gli oggetti preziosi che riuscì a trovare e devastò quanto fu costretto, per il peso o l'ingombro, a lasciare sul luogo. Andandosene, senza volerlo (ché non aveva interesse alcuno ad attirare l'attenzione mentre era all'opera), appiccò il fuoco alla casa. Il danno, tra furto e incendio, fu di oltre diecimila franchi, una bella somma che cotribuì a dare una certa risonanza all'avvenimento. La polizia non tardò a scoprire il responsabile. I gioielli espropriati, messi in vendita troppo presto, lasciavano dietro di sé una traccia evidente, che in qualche giorno permise di risalire ai ricettatori e quindi a Duval. Sorpreso davanti all'abitazione di un compagno, questi venne arrestato, e non senza fatica, come abbiamo già raccontato.

raccapricciante anticipazione fin dal primo giorno che era giunto al forte. Le sue stesse parole (1), pur nella loro ridondaza *fin de siecle,* sono di una eloquenza cui non servono commenti: "(...) non oserò mai ridire la corruzione putrida di quella borgia in cui ogni affetto e sentimento umano fermentava all'ultimo stadio purulento della decomposizione. Lungo i muri, sdraiati sul tritume miasmatico dei sacconi, erano gli esausti, la povera gente che a tutte le speranze aveva dato l'addio (...). Negli angoli discreti a cui non giungevano né il guizzo scialbo dei lumi ad olio, né lo sguardo dei curiosi, erano fremiti e singulti, la foia, il delirio bestiale della fornicazione. Un trivio di Sodoma eretto all'ombra della terza repubblica della borghesia benpensante, ad onore e gloria della morale vereconda e della scienza penale positiva."

l'inferno

Dopo questo, a togliere definitivamente ogni illusione, vennero i trenta giorni di mare, sulla nave-galera che lo portava al bagno della Guyana. Suoi compagni di sventura erano ladri, assassini, bruti senz'anima figli dell'abbiezione, della miseria, dell'ignoranza: Lebou, condannato a vita per avere bruciato sua madre; Faure, che per questioni di interesse squartò il fratello e lo diede in pasto ai maiali; Menetier, che aveva ucciso due vecchie per violentarne i cadaveri; ed altri tutti degni prodotti della società che li aveva generati. Quest'umanità spaventosa veniva schierata tutte le mattine sul ponte per l'ispezione, fra il ludibrio, le volgarità, i commenti idioti della ciurma, dei secondini, dei passeggeri civili.

Duval non era uomo da sopportare tale trattamento. Alla prima occasione si ribellò, rispondendo per le rime alle provocazioni, ed ebbe così un altro assaggio della sorte che lo attendeva al penitenziario: nudo come un verme, fu sbattuto per due giorni, in una cella

la delazione. I più deboli subivano. Il penitenziario era l'immagine, peggiorata e pervertita, di tutti i vizi, di tutte le miserie, di tutte le sopraffazioni proprie della società che l'aveva prodotto. Proprio per quello, quelli che non erano piegati prima, quand'erano in libertà, non accettarono di piegarsi adesso che si trovavano in una società più feroce, ma non dissimile dall'altra. Duval (e in genere tutti gli anarchici che finirono al bagno) non fece eccezione. La storia della sua permanenza nell'isola maledetta è la storia della sua fierezza, della sua irriducibile volontà di lotta, del tentativo costante di non perdere la sua misura d'uomo, di non precipitare anche lui nel baratro di turpitudine che aveva di fronte. E ci riuscì. Si opponeva ai taglieggiamenti dei guardiani, insorgeva contro le ingiustizie, aiutava i compagni più sfortunati, smascherava le spie e i provocatori. I secondini più crudeli, i direttori inebetiti dall'assenzio, le canaglie, gli assassini, i bruti senz'anima che popolavano il penitenziario, impararono a tributargli una sorta di rispetto, certo degno di un ambiente migliore, in cui la ammirazione per la rettitudine si mescolava al timore per la durezza della sua scorza. Un rispetto meritato, se si pensa al prezzo che dovette pagare per ottenerlo.

la rivolta

La notte fra il 21 e il 22 ottobre 1895 scoppiò una rivolta sull'isola, organizzata dal gruppo abbastanza numeroso, di anarchici che si trovavano allora al bagno. Fu una impresa senza speranze, compiuta più per vendicarsi dalle continue vessazioni cui erano sottoposti i compagni, che per le vere possibilità di successo che presentava. Duval partecipò attivamente alla sua preparazione, che fu lunga, controversa e laboriosa, ma al dunque dovette rinunciare a dare il suo apporto attivo perchè mandato in un altro luogo per punizione. Fu, tutto sommato, una fortuna. Infatti, l'Amministrazione penitenziaria messa sull'avviso dalle delazioni di un paio di traditori, aveva deciso di cogliere l'occasione per sterminare l'intera colonia anarchica, fonte continua di preoccupazioni per il carattere indocile dei suoi componenti. E così fu. Appena i rivoltosi uscirono dalle camerate, trovarono ad attenderli i fucili delle guardie. "Sangue freddo e senza quartiere" aveva raccomandato il comandate Bonafai, capo del servizio di Sicurezza Interno, ai suoi uomini, che per l'occasione erano stati ubriacati come maiali. Con un massacro allucinante, gli anarchici Garnier, Simon, Leauthier, Le-

villeggiatura ed egli poté agire indisturbato: razziò accuratamente tutti gli oggetti preziosi che riuscì a trovare e devastò quanto fu costretto, per il peso o l'ingombro, a lasciare sul luogo. Andandosene, senza volerlo (ché non aveva interesse alcuno ad attirare l'attenzione mentre era all'opera), appiccò il fuoco alla casa. Il danno, tra furto e incendio, fu di oltre diecimila franchi, una bella somma che cotribuì a dare una certa risonanza all'avvenimento. La polizia non tardò a scoprire il responsabile. I gioielli espropriati, messi in vendita troppo presto, lasciavano dietro di sé una traccia evidente, che in qualche giorno permise di risalire ai ricettatori e quindi a Duval. Sorpreso davanti all'abitazione di un compagno, questi venne arrestato, e non senza fatica, come abbiamo già raccontato.

il processo

Anche il processo , che si tenne l'11 e il 12 febbraio 1887 dinnanzi alla Corte d'Assise della Senna, fu ben lontano da svolgersi in modo tranquillo. L'imputato rimbeccò i giudici con fermezza rifiutando il ruolo di delinquente comune in cui lo si voleva costringere, reclamando a gran voce la natura politica del suo movente, contestando, la pretesa degli uomini di toga di "fare giustizia". Da accusato si fece accusatore, dalle malversazioni, dell'ingiustizia dello sfruttamento, delle mistificazioni, dei torti subiti, da lui e da quelli come lui. Il pubblico, che stipava fitto il tribunale, fu trascinato da quella veemenza e fece eco.

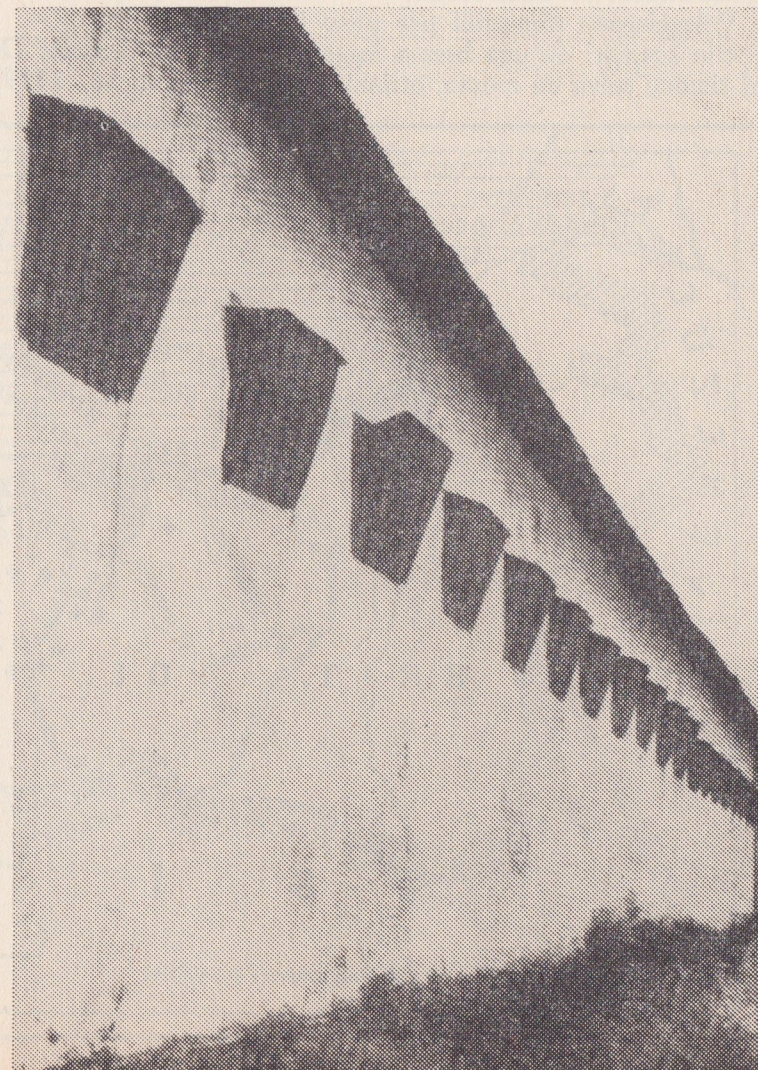
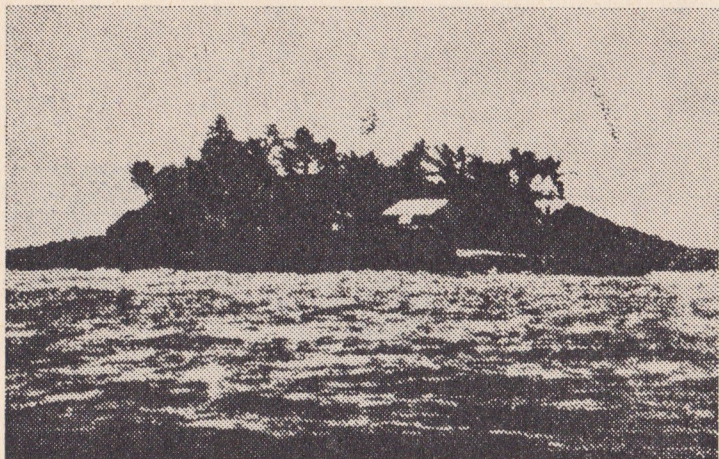
L'ultima udienza terminò in una baraonda gigantesca, Duval espulso dall'aula, la gente che gridava "Viva l'anarchia!", la polizia quasi sopraffatta dalla folla, i giudici in fuga verso la Camera di Consiglio, e poi insulti e zuffe, botte e arresti. Un'ora dopo, sedato

portava al bagno della Guyana. Suoi compagni di sventura erano ladri, assassini, bruti senz'anima figli dell'abbiezione, della miseria, dell'ignoranza: Lebou, condannato a vita per avere bruciato sua madre; Faure, che per questioni di interesse squartò il fratello e lo diede in pasto ai maiali; Menetier, che aveva ucciso due vecchie per violentarne i cadaveri; ed altri tutti degni prodotti della società che li avevano generati. Quest'umanità spaventosa veniva schierata tutte le mattine sul ponte per l'ispezione, fra il ludibrio, le volgarità, i commenti idioti della ciurma, dei secondini, dei passeggeri civili.

Duval non era uomo da sopportare tale trattamento. Alla prima occasione si ribellò, rispondendo per le rime alle provocazioni, ed ebbe così un altro assaggio della sorte che lo attendeva al penitenziario: nudo come un verme, fu sbattuto per due giorni, in una cella piena d'acqua, in cui non poteva star ritto perché troppo bassa, né si poteva allungare perché troppo stretta. La repressione nella repressione.

La Guyana era veramente un inferno, un abisso immondo di violenza e depravazione, reso ancora più intollerabile dal clima tropicale umido e caldissimo. Laggiù, l'idea ipocrita che la galera possa servire all'espiazione e al ravvedimento, trovava a quei tempi la più tragica delle smentite. La Guyana era sinonimo di lavoro forzato, di ferri alle caviglie, di cibo putrescente, di celle di punizione, di insetti brulicanti, di scorbuto, amebiasi, dissenteria. Redenzione? Al bagno, gli uomini perdevano la salute, la dignità, morivano di stenti e di malattie, marci nel corpo e nel cuore, avviliti, spezzati, violentati, ridotti loro malgrado allo stato di animali. I delinquenti più feroci ottenevano qualche squallido privilegio con la prepotenza, a spese dei propri stessi compagni. I più cinici barattavano la simpatia dei guardiani con il servilismo, tava i compagni più sfortunati, smascherava le spie e i provocatori. I secondini più crudeli, i direttori inebetiti dall'assenzio, le canaglie, gli assassini, i bruti senz'anima che popolavano il penitenziario, impararono a tributargli una sorta di rispetto, certo degno di un ambiente migliore, in cui la ammirazione per la rettitudine si mescolava al timore per la durezza della sua scorza. Un rispetto meritato, se si pensa al prezzo che dovette pagare per ottenerlo.

re l'occasione per sterminare l'intera colonia anarchica, fonte continua di preoccupazioni per il carattere indocile dei suoi componenti. E così fu. Appena i rivoltosi uscirono dalle camerate, trovarono ad attenderli i fucili delle guardie. "Sangue freddo e senza quartiere" aveva raccomandato il comandate Bonafai, capo del servizio di Sicurezza Interno, ai suoi uomini, che per l'occasione erano stati ubriacati come maiali. Con un massacro allucinante, gli anarchici Garnier, Simon, Leauthier, Le-

Qui accanto: una visione dall'esterno del penitenziario della Caienna (Guyana). Nella foto sopra: un tavolaccio delle celle d'isolamento; i ferri servivano per chiudervi le caviglie dei condannati. Condannato a morte da un tribunale parigino, Clement Duval ebbe la pena commutata in quella della deportazione a vita nella Guyana. Nell'infernale e tragica galera Duval riuscì a sopravvivere e ad evadere, dopo quattordici anni di durissima lotta contro i carcerieri aguzzini e molti tentativi falliti di evasione. La sua vita al « bagno » penale è raccontata con vivezza di particolari nelle sue Memorie Autobiografiche, **una specie di «Papillon» anarchico** ante litteram.

Nella foto: l'isola del Diavolo, una delle isole maledette, di fronte alla Caienna, su cui venivano rinchiusi a morire gli ergastolani francesi. Circondati da spie e provocatori, sottoposti a tremende torture, abbrutiti da una esistenza atroce e senza speranza tranne la evasione, gli ergastolani dettero vita a rivolte sempre represse nel sangue.

bault, Masservin, Dervaux, Chevenet, Boesie, Mesueis, Kesvau, Marpeaux, furono sorpresi, inseguiti, uccisi uno per uno senza pietà. L'indomani, i loro corpi crivellati di colpi vennero gettati in mare, in pasto ai pescicani, mentre la Commissione d'inchiesta, subito nominata, continuava la repressione, arrestando e mettendo ai ferri tutti quelli su cui aleggiava anche il semplice sospetto di aver aiutato i ribelli.

Duval restò alla Guyana 14 anni. In questo tempo, tentò l'evasione più di 20 volte, cogliendo ogni occasione, con ogni mezzo: su zattere di fortuna, su barche rubate o pazientemente costruite, clandestino sulle navi in transito. Ogni volta qualcosa andava per traverso.

Veniva preso, scontava l'inevitabile punizione, e ricominciava. Se avesse rinunciato, dopo i primi fallimenti, sarebbe morto in galera come tanti altri, roso dalla febbre o ucciso da un guardiano. Invece, per la sua incapacità a rassegnarsi, si salvò. Tenta e ritenta, un insuccesso dopo l'altro, finalmente venne la volta in cui la fortuna girò per il verso giusto.

rinaio, la cui esperienza nautica contribuiva a tenere alto il morale degli evasi. Ma alla sera, il tempo si guastò. La brezza divenne ben presto un uragano capace di sollevare ondate gigantesche, che riempivano di acqua la barchetta, costringendo gli uomini ad un continuo angoscioso lavoro di svuotamento. Per di più, il mozzo a causa della mancanza di vitamine (retaggio del regime alimentare del penitenziario), di notte perdeva completamente la vista e la sua abilità diventava ben poca cosa senza l'aiuto degli occhi. Fu una notte d'inferno, in cui più volte corsero il rischio di finire ai pescecani.

Il mattino dopo, le condizioni atmosferiche migliorarono, quelle del mozzo anche, e in breve tempo Duval e i suoi compagni giunsero in vista della terra. Era la zona di Paramaraibo, nella Guyana Olandese. Cioè fuori dalle grinfie dell'Amministrazione penitenziaria. Il più era fatto. Anche così, però, gli evasi erano in pericolo. Come galeotti fuggitivi, potevano essere incarcerati dalla polizia olandese. Se la Francia l'avesse saputo, potevano venire estradati e internati nuovamente nell'isola maledetta. L'odissea non era ancora fi-

SOVVERSIVI A REGGIO

I FASCISTI DI CICCIO FRANCO? NO, GLI ANARCHICI. OVVERO, IL GIUDICE GALLI CELEBRA A MODO SUO IL TRENTENNALE DELLA RESISTENZA

È stato notificato un avviso di reato per violazione dell'Articolo 270 del Codice Penale ("associazioni sovversive"), a cinque compagni di Reggio Calabria. Tale procedimento penale si inserisce nel quadro dei fatti avvenuti nel '69 e relativi al tentativo delle Autorità costituite di addebitare agli anarchici la paternità dei numerosi attentati terroristici avvenuti in quell'anno e culminati nel sanguinario eccidio del 12 dicembre alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano.

Il 22 gennaio 1970, infatti, i cinque compagni, di età variabile dai 18 agli 82 anni, subirono perquisizioni domiciliari, ordinate del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Reggio Calabria al fine di trovare armi ed ordigni esplosivi ed al fine di trovare elementi atti a giustificare un'incriminazione, altrimenti insostenibile, per aver tenuto collegamenti con i compagni innocentemente accusati della strage di Piazza Fontana.

Nelle abitazioni dei cinque compagni furono sequestrate varie pubblicazioni anarchiche, materiale di propaganda, corrispondenza e circolari interne pervenute al gruppo di Reggio Calabria, giornali e riviste del nostro movimento. È chiaro quindi che questi compagni vengono oggi indiziati del reato di cui all'Art. 270 del C.P. *soltanto perché trovati in possesso di libri e pubblicazioni e perché hanno tenuto contatto con le altre organizzazioni anarchiche*

Guardasigilli Rocco per colpire con la galera e con il confino di polizia i militanti delle organizzazioni contrarie al regime fascista, punisce coloro che costituiscono "associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato."

Chi è a conoscenza delle elementari teorie del pensiero anarchico sa invece che l'essenza libertaria di tale ideologia nega nel modo più assoluto qualsiasi forma di dittatura e di potere, mentre basa la convivenza sociale non sulla supremazia di un ceto o di una classe sociale, bensì sulla coscienza che ha ogni individuo dei diritti e dei doveri nei confronti della collettività umana.

Se è pur vero che noi auspichiamo l'eguaglianza sociale ed economica, la abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'abolizione delle frontiere e dei nazionalismi, l'abolizione degli eserciti, l'emancipazione dei popoli con la lotta all'analfabetismo, al razzismo, alle divisioni in sette religiose, è altrettanto vero che noi anarchici non presumiamo di essere i protagonisti della lotta liberatrice, ed è per questo che non potremo mai costituire un partito o un'elite politica, ma vogliamo che protagonista ne sia la società stessa e che volontariamente ne scelga i metodi e le armi.

nel sangue.

bault, Masservin, Dervaux, Chevenet, Boesie, Mesueis, Kesvau, Marpeaux, furono sorpresi, inseguiti, uccisi uno per uno senza pietà. L'indomani, i loro corpi crivellati di colpi vennero gettati in mare, in pasto ai pescicani, mentre la Commissione d'inchiesta, subito nominata, continuava la repressione, arrestando e mettendo ai ferri tutti quelli su cui aleggiava anche il semplice sospetto di aver aiutato i ribelli.

Duval restò alla Guyana 14 anni. In questo tempo, tentò l'evasione più di 20 volte, cogliendo ogni occasione, con ogni mezzo: su zattere di fortuna, su barche rubate o pazientemente costruite, clandestino sulle navi in transito. Ogni volta qualcosa andava per traverso.

Veniva preso, scontava l'inevitabile punizione, e ricominciava. Se avesse rinunciato, dopo i primi fallimenti, sarebbe morto in galera come tanti altri, roso dalla febbre o ucciso da un guardiano. Invece, per la sua incapacità a rassegnarsi, si salvò. Tenta e ritenta, un insuccesso dopo l'altro, finalmente venne la volta in cui la fortuna girò per il verso giusto.

l'evasione

Il 13 aprile 1901, Duval, con otto compagni di pena, metteva in mare un fragile canotto e si dirigeva silenziosamente verso il mare aperto. Era notte fonda, e nessuna guardia si accorse dell'evasione fino al giorno dopo. I deportati ebbero modo, così, remando di buona lena, di allontanarsi indisturbati. Al mattino, issata la vela, fecero rotta verso nord-est, per uscire dalla giurisdizione francese. Una nave da guerra li incrociò, senza mostrare il minimo interessamento, continuando per la sua strada. Un buon inizio.

Veleggiarono tranquilli per tutto il giorno sospinti da una brezza leggera. Al timone stava un mozzo, ottimo marinaio, la cui esperienza nautica contribuiva a tenere alto il morale degli evasi. Ma alla sera, il tempo si guastò. La brezza divenne ben presto un uragano capace di sollevare ondate gigantesche, che riempivano di acqua la barchetta, costringendo gli uomini ad un continuo angoscioso lavoro di svuotamento. Per di più, il mozzo a causa della mancanza di vitamine (retaggio del regime alimentare del penitenziario), di notte perdeva completamente la vista e la sua abilità diventava ben poca cosa senza l'aiuto degli occhi. Fu una notte d'inferno, in cui più volte corsero il rischio di finire ai pescecani.

Il mattino dopo, le condizioni atmosferiche migliorarono, quelle del mozzo anche, e in breve tempo Duval e i suoi compagni giunsero in vista della terra. Era la zona di Paramaraibo, nella Guyana Olandese. Cioè fuori dalle grinfie dell'Amministrazione penitenziaria. Il più era fatto. Anche così, però, gli evasi erano in pericolo. Come galeotti fuggitivi, potevano essere incarcerati dalla polizia olandese. Se la Francia l'avesse saputo, potevano venire estradati e internati nuovamente nell'isola maledetta. L'odissea non era ancora finita. Sarebbe durata due anni. Sempre sotto falso nome, sempre all'erta per non venire scoperto, sempre in lotta con la fame e con le autorità, costretto ai lavori più umili e miserabili, Duval passò nella Guyana inglese, poi, da lì nella Martinica, giungendo infine a Porto Rico. Qui si fermò un poco, rimettendo in sesto la salute malandata e ricostruendosi un embrione di vita normale. Il 16 giugno 1903 si imbarcò per gli Stati Uniti, con la prospettiva di un'esistenza per lo meno libera. La deportazione era ormai solo un ricordo, anche se incancellabile.

R. Brosio

---

(1) Clement Duval, Memorie autobiografiche, 1929, pag. 86.

serisce nel quadro dei fatti avvenuti nel '69 e relativi al tentativo delle Autorità costituite di addebitare agli anarchici la paternità dei numerosi attentati terroristici avvenuti in quell'anno e culminati nel sanguinario eccidio del 12 dicembre alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano.

Il 22 gennaio 1970, infatti, i cinque compagni, di età variabile dai 18 agli 82 anni, subirono perquisizioni domiciliari, ordinate del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Reggio Calabria al fine di trovare armi ed ordigni esplosivi ed al fine di trovare elementi atti a giustificare un'incriminazione, altrimenti insostenibile, per aver tenuto collegamenti con i compagni innocentemente accusati della strage di Piazza Fontana.

Nelle abitazioni dei cinque compagni furono sequestrate varie pubblicazioni anarchiche, materiale di propaganda, corrispondenza e circolari interne pervenute al gruppo di Reggio Calabria, giornali e riviste del nostro movimento. È chiaro quindi che questi compagni vengono oggi indiziati del reato di cui all'Art. 270 del C.P. *soltanto perché trovati in possesso di libri e pubblicazioni e perché hanno tenuto contatto con le altre organizzazioni anarchiche.*

Nel 1973, a 30 anni dalla caduta del fascismo e a 25 anni dalla proclamazione della Costituzione repubblicana, siamo costretti ancora a vedere minacciata la libertà di un individuo, solo perché egli ha manifestato il proprio pensiero. Ma il giudice istruttore che ha firmato l'avviso di procedimento penale forse non conosce il pensiero anarchico. Infatti l'Articolo 270 del Codice Penale, ideato e firmato da Mussolini e dal bilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato."

Chi è a conoscenza delle elementari teorie del pensiero anarchico sa invece che l'essenza libertaria di tale ideologia nega nel modo più assoluto qualsiasi forma di dittatura e di potere, mentre basa la convivenza sociale non sulla supremazia di un ceto o di una classe sociale, bensì sulla coscienza che ha ogni individuo dei diritti e dei doveri nei confronti della collettività umana.

Se è pur vero che noi auspichiamo l'eguaglianza sociale ed economica, la abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'abolizione delle frontiere e dei nazionalismi, l'abolizione degli eserciti, l'emancipazione dei popoli con la lotta all'analfabetismo, al razzismo, alle divisioni in sette religiose, è altrettanto vero che noi anarchici non presumiamo di essere i protagonisti della lotta liberatrice, ed è per questo che non potremo mai costituire un partito o un'elite politica, ma vogliamo che protagonista ne sia la società stessa e che volontariamente ne scelga i metodi e le armi.

Oggi è evidente, invece, a chi serve la violenza, ed è assurdo volerla attribuire agli anarchici come loro caratteristica, soprattutto assurdo in una città dove la violenza fascista si è delineata chiaramente in ogni suo aspetto e dove tutte le organizzazioni politiche ed i singoli cittadini stessi hanno dovuto subirla pesantemente.

Gruppo Anarchico di R. Calabria

SOTTOSCRIZIONE SPECIALE

Al 5 maggio, questa è la situazione della sottoscrizione speciale per A:

Cassa precedente (10 marzo) 43.500.

ria di Carrara), 600 - G.B. (Milano), 1.000 - L.C. (Milano), 1.000 - C.S. (Altamura), 2.000 - C.F. (La Speziai), 2.000 - In ricordo di Candido (S. Francisco, U.S.A.), 114.000 - S.P. (Iglesias), 3.000 - S.F. (Catania), 1.000 - R.L. (Urbino), 2.020 - O. de J. (Verrés), 2.500 - G.M. (Milano),

l'evasione

Il 13 aprile 1901, Duval, con otto compagni di pena, metteva in mare un fragile canotto e si dirigeva silenziosamente verso il mare aperto. Era notte fonda, e nessuna guardia si accorse dell'evasione fino al giorno dopo. I deportati ebbero modo, così, remando di buona lena, di allontanarsi indisturbati. Al mattino, issata la vela, fecero rotta verso nord-est, per uscire dalla giurisdizione francese. Una nave da guerra li incrociò, senza mostrare il minimo interessamento, continuando per la sua strada. Un buon inizio.

Veleggiarono tranquilli per tutto il giorno sospinti da una brezza leggera. Al timone stava un mozzo, ottimo ma-

sotto falso nome, sempre all'erta per non venire scoperto, sempre in lotta con la fame e con le autorità, costretto ai lavori più umili e miserabili, Duval passò nella Guyana inglese, poi, da lì nella Martinica, giungendo infine a Porto Rico. Qui si fermò un poco, rimettendo in sesto la salute malandata e ricostruendosi un embrione di vita normale. Il 16 giugno 1903 si imbarcò per gli Stati Uniti, con la prospettiva di un'esistenza per lo meno libera. La deportazione era ormai solo un ricordo, anche se incancellabile.

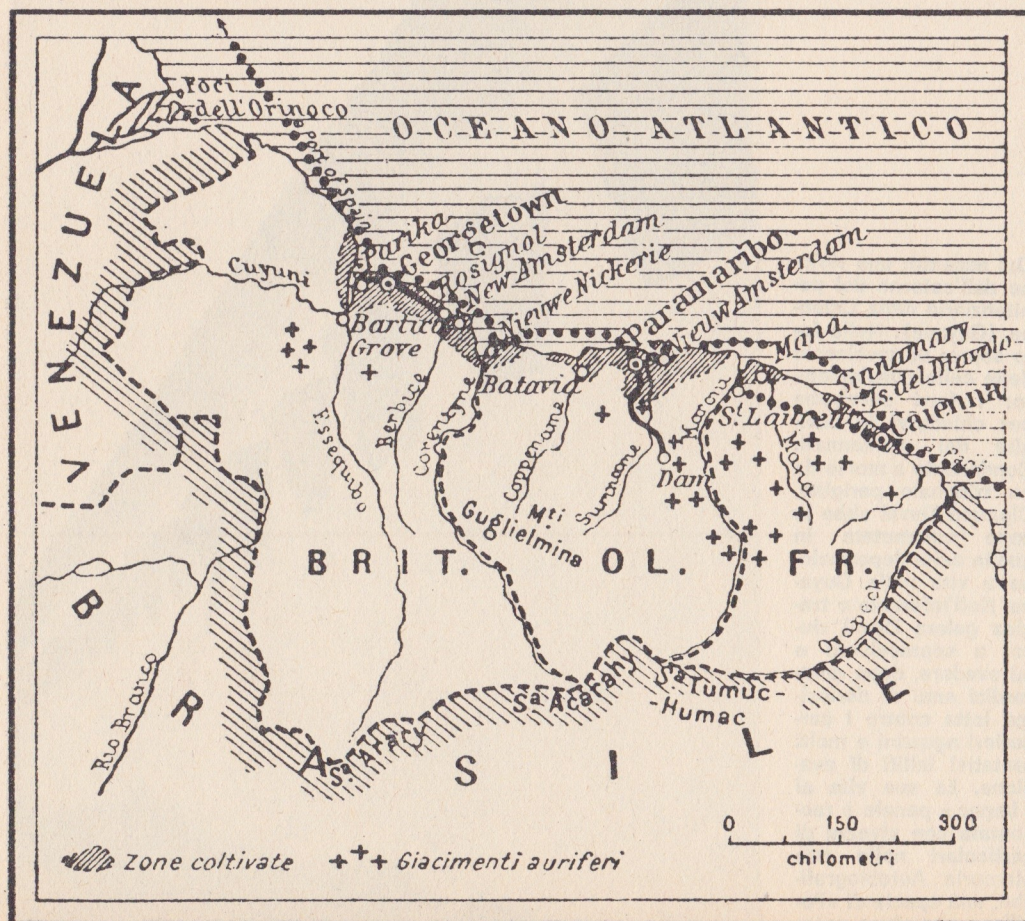
R. Brosio

---

(1) Clement Duval, Memorie autobiografiche, 1929, pag. 86.

Nel 1975, a 30 anni dalla caduta del fascismo e a 25 anni dalla proclamazione della Costituzione repubblicana, siamo costretti ancora a vedere minacciata la libertà di un individuo, solo perché egli ha manifestato il proprio pensiero. Ma il giudice istruttore che ha firmato l'avviso di procedimento penale forse non conosce il pensiero anarchico. Infatti l'Articolo 270 del Codice Penale, ideato e firmato da Mussolini e dal

Oggi è evidente, invece, a chi serve la violenza, ed è assurdo volerla attribuire agli anarchici come loro caratteristica, soprattutto assurdo in una città dove la violenza fascista si è delineata chiaramente in ogni suo aspetto e dove tutte le organizzazioni politiche ed i singoli cittadini stessi hanno dovuto subirla pesantemente.

Gruppo Anarchico di R. Calabria

Carta geografica delle tre Guyane (britannica, olandese, francese).

SOTTOSCRIZIONE SPECIALE

Al 5 maggio, questa è la situazione della sottoscrizione speciale per A:

Cassa precedente (10 marzo) 43.500.

F.A. (Padova), 3.000 - R.R. (Ravenna), 500 - C.A. (Firenze), 2.000 - R.T. (Emeryville), 560 - Fed. An. Livorno, 5.000 - M.R. (Firenze), 500 - G.N. (Catania), 4.000 - N. (Firenze), 1.000 - F. C. e A. (Imola), 7.000 - M. (Milano), 6.000 - B.P. (El Monte, U.S.A.), 3.300 - Festa campestre 25-2 (Miami, U.S.A.), 27.500 - E.N. (Fossombrone), 100.000 - M. e A. K. (Bellinzona, Sviz.), 16.708 - Gruppo Schirru (Iglesias), 10.000 - G.S. (Genova), 10.000 - V.O. (Bologna), 5.000 - C.L. (Muro Lucchese), 1.000 - L.B. (Firenze), 2.000 - Studenti Enalc (Cagliari), 600 - G.S. (Torre del Greco), 2.000 - R.A. (Pescara), 5.000 - U. G. (Roma), 10.000 - G.G. (Velletri), 4.000 - B.S. (Comiso), 1.000 - F.I. (Comiso), 1.000 - M.Z. (Chieti), 500 - L. N. (Bari), 1.000 - G.M. (Quiesa), 1.000 - R.L. (Urbino), 1.000 - P.A. (Mlano), 5.000 - C. (Roma), 5.000 - Bruno (Milano), 5.000 - A.F. (Marina di Carrara), 2.000 - O.R. (Savona), 1.000 - A.M. (Roma), 8.000 - A.G.S. (Cesenatico), 10.000 - Collettività Anar. di solidarietà, 1.000 - D'A.B. (Napoli), 500 - P.C. (Padova), 3.000 - Compagni (Sestri Levante), 5.000 - Un compagno U.S.A. 11.400 - A.F. (Marina di Carrara), 600 - G.B. (Milano), 1.000 - L.C. (Milano), 1.000 - C.S. (Altamura), 2.000 - C.F. (La Speziai), 2.000 - In ricordo di Candido (S. Francisco, U.S.A.), 114.000 - S.P. (Iglesias), 3.000 - S.F. (Catania), 1.000 - R.L. (Urbino), 2.020 - O. de J. (Verrés), 2.500 - G.M. (Milano), 10.500 - F.L. (Ragusa), 5.000 - F.F. (S. Remo), 1.000 - G.M. (Roma), 1.000 - B.M. (Modena), 1.000 - F.L. (Forlì), 1.000 - A. Delmoro (Los Gatos, U.S.A.), 2.825 - D'A. A. (Lodi), 1.000 - C.G. (Trieste), 1.000 - C.V. (Trieste), 1.000 - S.C. (Trieste), 700 - S.R. (Trieste), 1.000 - C.M. (Genova), 3.000 - N.A. (Firenze), 500 - R. G. (Siena), 500 - T.S. (Genova), 3.000 - M. (Genova), 1.000 - S.R. (Carrara), 1.000 - R.M. (Firenze), 3.000 - Gruppo Anarchico (S. Remo), 3.000 - Gruppo Anarchico (Massa), 7.000 - A. D. (Los Gatos, U.S.A.), 2850 - G. Tobia (New York, U.S.A.), 11.400 - G. Alleva (Philadelphia, U.S.A.), 2.850 - A. Celano, (Chicago, U.S.A.), 7.000 - R.T. (Cecina), 5.000 - M.T. (Cecina), 5.000 - D.O. (Cecina), 8.000 - P.F. (Milano), 570 - R. G. (Montignoso), 10.000 - Luciano (Carrara), 1.000 - M.C. (Carrara), 700 - Un compagno di Carrara, 400 - Una compagna dell'aereoporto (Milano), 1.000 - C.C. (Carpi), 3.000 - M.L.T. (Messina), 1.900 - T.L. (Perciano), 2.000 - M.L. (Firenze), 3.000 - S.L. (Roma), 5.000 - P.A. (Vittorio Veneto), 8.000.

In totale, 589.383 lire.

DI MALATESTA

esto modo la "sintesi" malatestia- dava ad alcune considerazioni teo- importanza fondamentale per lo del pensiero anarchico: presa sin- te ogni sentenza risultava insuf- d esprimere la ricchezza dell'uni- iale e della problematica rivolu- Per cogliere sempre più compiu- questa inesauribile complessità evidentemente sviluppare con- eamente più indirizzi e tendenze, la pratica storica dell'anarchismo. npossibilità, da parte di ogni in- reso singolarmente, di rappresen- ta complessità, Malatesta deduce- ra considerazione teorica di gran- e: quando qualsiasi tendenza si ristallizzata", "istituzionalizzata", perso anche la capacità di espri- ella parte o aspetto della realtà e prima rappresentava. Un esem- atesta, fu tra i primi in Italia ad affinchè il movimento anarchico sse le "leghe di resistenza" o sin- l'interno della classe operaia e ile. Quando però la tendenza a- calista ebbe la pretesa di risolve- problema rivoluzionario e sociale olersi sostituire al movimento a- (pretendendo che quest'ultimo ondesse" con la classe operaia) anticipò la sua futura "cristalliz- e "istituzionalizzazione" nel sen- biamo spiegato sopra. Il "sinda- puro" si dimostrò un'illusione in Francia ma anche in Italia ed ponenti finirono quasi tutti nelle naliste e fasciste. La straordinaria rivoluzionaria esercitata in Italia cosindacalismo dal 1912 al 1921, a al fatto che all'interno dell'USI o anarchici in stretto collegamen- movimento specifico. Dell'istitu- zione dei sindacati riformisti, i superfluo parlare.

que Malatesta fu in grado di an- anti errori, sia tattici sia strategi- sua eccezionale esperienza, è pro- uest'ultima che dobbiamo risalire mo comprendere il significato del o presente nel suo pensiero. At- la pratica storica dell'anarchismo vimento operaio socialista, Mala- è verificare la validità e l'insuffi- ogni proposta operativa, formu- sì compiutamente la teorizzazione endenza dei mezzi rispetto al fine. considerazione ampiamente pre- pensiero anarchico, trovò nel plu- relativismo malatestiano la sua perimentale. Malatesta infatti po- are il grado di efficacia dei mezzi al fine proprio alla luce di una ma di esperienze socialiste e po-

Errico Malatesta nasce a Santa Maria Capua Vetere (Caserta) nel 1853, da una famiglia di proprietari terrieri. Segue per alcuni anni gli studi di medicina, che abbandona per potersi pienamente dedicare all'attività rivoluzionaria. Con Costa e Cafiero è fra i più attivi esponenti italiani dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, partecipa ai moti di Bologna (1874) e del matese (1877), quindi è condannato e costretto al suo primo periodo di esilio, cui ne seguiranno molti altri. Lo ritrovano così attivo propogandista e militante in Argentina, in Spagna, in Francia, in Belgio, ecc., braccato dalle polizie di molti paesi. Tornato clendestinamente in Italia (1897), pubblica L'Agitazione **di Ancona, partecipa ai moti popolari per il pane, viene nuovamente, arrestato, confinato, ma riesce a scappare ed a riparare negli Stati Uniti (1899), dove dirige** La Questione Sociale. **Torna a Londra e vi rimane fino al 1913, partecipando nel frattempo al congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907); al suo ritorno in Italia dirige il periodico** Volontà. **Nuovamente esiliato a Londra prende decisamente posizione contro la prima guerra mondiale, e torna in Italia (1919) in tempo per esercitare una grande influenza sulle grandi lotte dei lavoratori culminate con l'occupazione delle fabbriche; instancabile è l'attività di Malatesta oratore, organizzatore rivoluzionario e redattore del quotidiano anarchico** Umanità Nova. **Il fascismo lo ha deciso oppositore, e cerca di isolarlo circondando la sua casa di Roma di sbirri: non osa però arrestarlo e Malatesta fino alla sua morte (1932) continua a collaborare a pubblicazioni anarchiche straniere, senza perdere, finché posssibile, i contatti con i pochi compagni ancora liberi. Nella foto: un comizio di Malatesta a Londra.**

Comunismo, per Malatesta, significa la massima libertà individuale integrata con la massima solidarietà sociale: la rea-

operare sul massimo piano possibile della libertà collettiva, nel senso che solo l'organizzazione può estendere i benefici del la-